



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE**

**CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN**

**STORIA: CULTURE E STRUTTURE DELLE AREE DI FRONTIERA**

**CICLO XXVII**

**TESI DI DOTTORATO DI RICERCA**

**L'IDENTITÀ RINNEGATA DEGLI ITALO-SOMALI**

**DENTRO LA MEMORIA STORICA DEL RAZZISMO COLONIALE**

**Relatore**

Prof. Gianluca Volpi

**Dottorando**

Michele Pandolfo

**Correlatrice**

Prof.ssa Roberta Altin

ANNO ACCADEMICO 2015/2016



*È però difficile, senza un sufficiente distacco, valutare cosa rimanga nella coscienza collettiva delle grandi speranze coloniali. Niente si perde completamente e definitivamente nella memoria delle nazioni.*

J. L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano. Dal 1870 ai giorni nostri*, 1976  
(*L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, 1968)



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	1
---------------------------	---

## **1. INTRECCI TRA DIASPORA E RAZZISMO NEL COLONIALISMO ITALIANO**

1) La diaspora tra teorie postcoloniali e reti transnazionali.....	23
2) Il razzismo nel colonialismo europeo e italiano.....	41
3) La costruzione dell'immaginario coloniale: l'influenza dell'orientalismo.....	58
4) La nascita e lo sviluppo della fotografia nel contesto coloniale.....	64
5) Il caso delle esposizioni umane nella realizzazione dell'ideale coloniale.....	73
6) La donna africana: subalternità e rappresentazione.....	81
7) Il razzismo coloniale e le sue pratiche nei documenti d'archivio.....	90

## **2. LA SOMALIA: UNA COLONIA AI MARGINI DELLA MEMORIA ITALIANA**

1) I primi passi del colonialismo italiano in Somalia.....	116
2) Le colonie italiane tra le due guerre mondiali.....	123
3) Dalla perdita delle colonie al ritorno in Somalia.....	128
4) La società coloniale in Somalia.....	144
5) L'indipendenza della Somalia: dalla democrazia alla dittatura.....	152
6) La guerra civile e un difficile presente.....	158
7) La memoria storica del colonialismo italiano.....	162

## **3. GLI ITALO-SOMALI IN ITALIA: TESTIMONIANZE E INTERPRETAZIONI**

1) L'associazione ANCIS .....	178
2) Gli italo-somali e le loro testimonianze.....	187

<b>CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE</b> .....	208
<b>BIBLIOGRAFIA</b> ( <i>documentazione, fonti secondarie, sitografia</i> ).....	218
<b>APPENDICE</b> <b>Elenco delle interviste</b> .....	230

## INTRODUZIONE

Il progetto di ricerca sviluppato in questo lavoro di tesi ha lo scopo di contestualizzare e indagare, attraverso diversi punti di vista e differenti metodologie, la presenza in Italia di un gruppo minoritario costituito da italo-somali, cioè persone nate da un genitore italiano e uno somalo durante il periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS) dal 1950 al 1960.

Le mie ricerche esposte in questo lavoro hanno coinvolto alcune specifiche tematiche all'interno di una storia sociale più ampia; in particolare si è voluto riflettere sul tema razziale e su quello più specifico del meticciato, inquadrando entrambi gli argomenti in un preciso contesto storico, politico e istituzionale.

Dal punto di vista storiografico il periodo preso in esame in questa ricerca comprende soprattutto il decennio dell'Amministrazione fiduciaria (AFIS), attraverso la quale l'Italia repubblicana era tornata ufficialmente in Africa dopo la sconfitta militare subita nella Seconda guerra mondiale e la successiva firma del trattato di pace di Parigi nel 1947. Il decennio dell'AFIS, che risultava essere un'istituzione giuridicamente diversa dai mandati fiduciari ideati nel primo dopoguerra dalla Società delle Nazioni, si prefiggeva lo scopo di condurre la Somalia verso una matura e stabile indipendenza democratica entro un arco di tempo ben definito.

Questo stesso periodo però è stato sin dai suoi esordi poco considerato dalla storiografia coeva e non sufficientemente approfondito nemmeno in quella successiva; negli ultimi anni invece si è assistito a un risveglio di interesse verso quel particolare momento storico dell'Italia repubblicana, spinto soprattutto dall'emergere di una nuova corrente di studi e pubblicazioni, provenienti da diversi ambiti disciplinari, sull'età coloniale e postcoloniale italiana <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Ormai è molto vasta la bibliografia che comprende le monografie e i vari interventi sugli studi coloniali e postcoloniali italiani. Molti testi sono stati consultati anche per questo lavoro di ricerca: essi si potranno rintracciare nelle note del primo capitolo della tesi, dove sono stati correttamente riportati. In questa sede cito soltanto un testo di recente pubblicazione: David Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza 2015 (ed. or. *Italy's*

La nascita dell'AFIS fu fortemente sostenuta e incoraggiata dai primi governi democratici nel secondo dopoguerra per alcune ragioni fondamentali: la prima, la più evidente agli occhi degli stessi contemporanei, era una questione legata alla ferma volontà di riscatto politico e di prestigio internazionale dopo le umiliazioni delle sconfitte militari e l'isolamento diplomatico; la seconda fu quella di un calcolo meramente elettorale in un momento storico caratterizzato dal passaggio dal vecchio regime monarchico e fascista al nuovo sistema repubblicano e multipartitico; la terza e ultima, forse anche la più marginale ma comunque non da sottovalutare, è quella che derivava dagli stessi interessi materiali ed economici che i tanti italiani residenti in Africa da diversi decenni avevano lasciato nelle ex colonie, sia in Libia che nel Corno d'Africa.

Infatti molti italiani resteranno in Africa e cercheranno di preservare proprio nelle ex colonie gli interessi della vecchia madrepatria, ergendosi inoltre a strenui difensori di un'ideale di continuità politica e sociale che aveva le proprie radici nel periodo coloniale e fascista. Altri italiani invece, al termine del conflitto mondiale, torneranno in Italia come profughi assieme alle loro famiglie a bordo delle "navi bianche" con la speranza di potersi ricostruire un futuro <sup>2</sup>.

---

*margins: social exclusion and nation formation since 1861*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014).

<sup>2</sup> Per un'introduzione ragionata agli studi sul colonialismo italiano rimando ai seguenti titoli che si ritroveranno in una bibliografia ampliata nel secondo capitolo di questa tesi: Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*. Roma-Bari, Laterza 1976-1984; Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza 1992; Luigi Goglia, Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Bari, Laterza, 1993; Gian Paolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI 1994; Angelo Del Boca (a cura di) *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza 1997; Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002. Per quanto riguarda il dibattito sugli studi coloniali in Italia segnalo i seguenti riferimenti: Gianni Dore, *Antropologia e colonialismo italiano. Rassegna di studi di questo dopoguerra*, in «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 1 (aprile 1980), pp. 129-132; Nicola Labanca, *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», n. 2, 1996 (17); Roberta Pergher, *Impero immaginato, Impero vissuto. Recenti sviluppi nella storiografia del colonialismo italiano*, in «Ricerche di storia politica», 1 (2007), pp. 53-66; Bianca Maria Carcangiu, Nagash Tekeste (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007.

In un delicato quadro di passaggi istituzionali, la ricerca si focalizza su un'analisi attenta della società coloniale in un periodo che vede ancora la Somalia sotto il controllo provvisorio dell'Amministrazione britannica almeno fino al 1950, quando gli italiani tornano in seguito all'incarico fiduciario ricevuto dalle Nazioni Unite<sup>3</sup>. L'osservazione più evidente che emerge dallo studio di quel particolare momento storico e che rappresenterà una costante nello sviluppo dell'intera ricerca è come si vengano a riproporre nella nuova società somala molti degli atteggiamenti e delle pratiche quotidiane di abuso e sopraffazione che avevano così fortemente caratterizzato il precedente periodo coloniale italiano.

Gli italiani che rimasero in Somalia e quelli che giungeranno in seguito all'assegnazione del mandato fiduciario preferirono infatti "comportarsi alla vecchia maniera", cioè assumere gli stessi atteggiamenti discriminatori e razzisti che venivano permessi nel periodo coloniale. Come si dimostrerà in seguito, uno dei motivi fondamentali di questa persistenza era data dal fatto che gli ex colonizzatori non riuscivano ad accettare la nuova situazione democratica che si prospettava per la Somalia, dove, almeno ufficialmente, vi sarebbero state delle garanzie di libertà e di diritti estesi a tutta la popolazione somala: questa rappresentava una condizione che era stata negata per tutto il periodo coloniale precedente. Però l'Italia, in quel nuovo frangente storico, rivestiva il ruolo di autorità fiduciaria che avrebbe dovuto svolgere il proprio mandato con le più alte aspirazioni e con le migliori intenzioni, sotto il controllo delle Nazioni Unite.

Questi aspetti evidentemente non bastarono a far riflettere gli italiani né sugli errori commessi durante il loro passato coloniale né sul futuro della nuova nazione somala perché, in quel contesto che si andava costruendo in maniera difficoltosa, uno dei fenomeni più rilevanti che si registrò con evidenza, forse il più socialmente pernicioso, era rappresentato dalla costante dell'esperienza del meticcio, un vecchio retaggio del periodo coloniale, che consisteva nella nascita di figli meticci da parte di coppie formate da un italiano e da una donna somala.

---

<sup>3</sup> Per una riflessione sullo strumento giuridico del *trusteeship system* segnalo i due testi più recenti: William Bain, *Between Anarchy and Society. Trusteeship and the Obligation of Power*, Oxford, Oxford University Press, 2003 e Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma, Laterza, 2011.

La condizione di mescolanza genetica e di conseguenza anche culturale tra italiani e somale è stata una diretta eredità delle pratiche di dominio coloniale che avevano caratterizzato e segnato i rapporti tra colonizzatori e colonizzati: infatti agli uomini residenti in colonia, come per esempio agli ufficiali dell'esercito, ai semplici soldati e ai funzionari amministrativi, era consentito, almeno fino a un preciso momento storico, intrattenere relazioni, di diversa natura, sia sentimentali che meramente sessuali, con le donne del paese colonizzato per tutto il periodo del loro soggiorno in Africa. Questo fu un fenomeno fortemente connotato dal punto di vista dei rapporti di genere, quindi le relazioni di cui si hanno testimonianza avvenivano tra un uomo bianco e una donna nera.

Nel caso in cui questi rapporti fossero passati da un piano meramente sessuale a uno affettivo, le donne indigene andavano a convivere con il proprio compagno italiano, costruendo così una relazione duratura anche se non legalmente formalizzata. All'interno di quest'unione alla donna era affidato il compito di gestire tutte le mansioni domestiche, dalla cura dell'abitazione alla gestione degli acquisti per la vita quotidiana della coppia. D'altro canto comunque l'atto socialmente più rilevante e pubblicamente visibile che dimostrava l'esistenza e la diffusione di queste unioni di fatto era la nascita dei figli, i quali venivano definiti come meticci. Questo fenomeno avvenne in Eritrea, in Somalia e in Etiopia, nonostante la brevità della conquista italiana dal 1936 al 1941, ma non coinvolse la Libia in maniera così seriale <sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il contesto somalo, il destino di tutti quei bambini sarà molto diverso a seconda dei casi: in sporadici e felici episodi alcuni di loro verranno allevati da entrambi i genitori in colonia, mentre altri invece verranno

---

<sup>4</sup> Alcuni importanti studi sono stati pubblicati per descrivere i rapporti creati fra i colonizzatori e le donne africane all'interno del sistema coloniale italiano. Una sintesi della bibliografia di riferimento che verrà poi sviluppata nel primo capitolo di questa ricerca è la seguente: Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons. Colonial concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Program of African Studies Working Papers n.1, Northwestern University, Evanston 1996; Id., *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)* in «Quaderni storici» 109/ a. XXXVII n.1, aprile 2002, pp. 21-53; Id., *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 8(3) 2003, pp. 425-443; Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori 1998.

dolorosamente sottratti alle cure della madre indigena per essere mandati in Italia e affidati alla custodia e all'educazione della famiglia paterna.

Nella maggior parte dei casi invece si registrerà un rifiuto da parte del padre nel riconoscere la propria prole illegittima che verrà lasciata di conseguenza in affidamento alle madri somale, le quali però, non sapendo come provvedere a questi bambini molte di loro affideranno i propri figli alle missioni dei religiosi cattolici che si assumeranno il compito di allevarli e istruirli fino al raggiungimento della maggior età. Questa è la storia di una generazione di giovani ragazzi italo-somali e ragazze italo-somale relegata ai margini e poi dimenticata<sup>5</sup>. Questa condizione meticcia, che era già presente in terra africana sin dagli esordi della presenza coloniale italiana, permane e si consolida durante l'ultima esperienza istituzionale dell'Italia in Somalia, cioè quella dell'AFIS, che è stata volutamente rimossa dagli italiani e dalla società italiana nei decenni successivi per diverse e motivate ragioni, insieme ad altri elementi che hanno caratterizzato la dominazione italiana.

La prima motivazione consisteva nel fatto che la condizione di ibridismo aveva rappresentato la conseguenza di una delle pratiche di dominio e di abuso più frequenti nei confronti delle donne africane durante il periodo coloniale; inoltre poi riconoscere quella violenza avrebbe significato dover accettare anche tutta una lunga serie di altre sopraffazioni e di altri crimini perpetrati sempre dagli italiani durante la lunga fase coloniale perché, per quanto riguarda il controllo delle popolazioni colonizzate, il comportamento degli italiani nelle colonie è stato analogo a quello dei paesi di più antica tradizione coloniale. Gli strumenti utilizzati per stabilire una gerarchia tra colonizzatori e colonizzati sono stati la violenza e le leggi razziali. Il loro impiego fu possibile grazie a un diffuso senso

---

<sup>5</sup> Alcuni interventi si sono occupati della travagliata vicenda degli italo-somali; i primi due sono di Barbara Faedda, *Italo-somali: una minoranza che l'Italia vuole ignorare. Le tristi conseguenze della politica italiana coloniale e post-coloniale. Intervista a Gianni Mari, Presidente dell'ANCIS Associazione Nazionale Comunità Italo-Somala*, che può essere rintracciato e letto al seguente indirizzo <http://www.diritto.it/materiali/antropologia/faedda16.html>, visitato il 02/07/2012; Id., *Stolen Generations and a Missing Reconciliation*, in «Anthropology News», Volume 51, Issue 4, April 2010, «Section News» pp. 32-50 [36]. Mentre l'ultimo è quello di Laura Lori intitolato *Ciyaal Missioni: la stolen generation somala* consultabile al seguente indirizzo: <http://acis.org.au/2014/01/15/ciyaal-missioni-la-stolen-generation-somala/>, visitato il 02/01/2015.

di superiorità e a un'ideologia razzista profondamente penetrati nella coscienza della nazione italiana. Anche per questi motivi si è preferito tacere su tanti aspetti della storia italiana in Africa facendo calare su di essi una coltre di oblio nell'immediato dopoguerra, anche in molti casi nei riguardi del genere femminile. Nonostante ciò è decisamente improprio generalizzare affermando che le donne africane furono tutte vittime di un ben definito sistema di dominio.

In secondo luogo quella rimozione fu giustificata dall'evidenza che gli incroci meticcici rappresentavano un'eredità molto scomoda sia per la società pubblica in generale sia per le singole coscienze in particolare perché erano molti quelli che in Africa avevano assunto comportamenti personali che mai avrebbero potuto adottare nella loro madrepatria, viste le rigide convenzioni sociali e morali riguardanti i temi della sfera sessuale.

Lo sviluppo e l'espansione del meticcio furono dovuti sin dall'inizio a molti fattori endogeni al mondo coloniale e al rapporto esogeno colonia-madrepatria: da una parte esso fu riconducibile, sin dalle origini dell'esperienza italiana in Africa, alla quasi esclusiva presenza maschile in colonia, tra cui si registrarono, soprattutto nei primi periodi, molti militari e pochi funzionari civili. Anche in questo rapporto l'elemento di genere emerge preponderante perché le donne italiane in colonia erano e saranno sempre demograficamente quasi irrilevanti, escludendo il breve periodo imperiale dell'Africa Orientale Italiana (AOI) dal 1936 al 1941. La ricerca da parte degli uomini, giovani o maturi, soli e con le famiglie rimaste lontane in Italia, di una compagnia femminile indigena rispondeva senz'altro a un bisogno affettivo che nasceva da una condizione di estrema solitudine che essi vivevano nelle lontane terre africane. Oltre a questa primaria motivazione troviamo altre circostanze che hanno portato all'espandersi del fenomeno del meticcio. Innanzitutto il carattere endogeno dell'esperienza coloniale italiana in Africa, che ricalcava seppur con un ritardo cronologico e un'espansione territoriale più limitata, tutti i maggiori miti della propaganda degli altri imperi coloniali europei, come quello inglese e francese: la prima motivazione fra tante che spingeva verso la corsa alle colonie era quella della conquista di una terra ritenuta ancora vergine attraverso l'esaltazione dell'avventura maschile.

Inoltre grande rilievo fu dato alla narrazione del progresso della società europea descritta come civile ed evoluta, a cui l'Italia aspirava ad allinearsi non appena

raggiunta l'unità nazionale: la missione europea sarebbe stata quella di dover trasferire nei paesi colonizzati lo sviluppo sociale, economico e culturale che erano i pilastri su cui poggiava l'intero sistema occidentale. Il raggiungimento di questo preciso ideale prenderà il nome di "missione civilizzatrice" e si esplicherà in diverse modalità: oltre al potere politico e militare di alcune grandi potenze, anche la sfera religiosa intervenne in questo gioco di spartizione e gestione del dominio europeo su scala mondiale. Significativo fu infatti il ruolo delle numerose missioni religiose, sia cattoliche che protestanti, che sorsero in tutto il continente africano <sup>6</sup>.

Per comprendere nel dettaglio i comportamenti degli europei in Africa, nel caso specifico degli italiani, è necessario ricordare quale fossero le considerazioni che i colonizzatori avevano ereditato nei confronti degli africani, e in particolare delle donne africane, dal periodo delle grandi esplorazioni coloniali e che avevano in seguito maturato nella fase di consolidamento effettivo del loro potere <sup>7</sup>. Infatti i colonizzatori europei, cresciuti in una becerata retorica di occupazione, venivano manipolati dalla propaganda coloniale e convinti del successo delle imprese militari anche con la facile prospettiva di conquiste femminili.

Le donne africane erano immaginate come delle facili prede da possedere in quanto venivano così descritte dai racconti dei primi esploratori europei che si avventurarono nel continente africano e in seguito ritratte con il nuovo strumento della macchina fotografica. Le donne indigene erano viste come degli animali selvaggi inseriti in un contesto altrettanto rude e bestiale nel quale esse si lasciavano facilmente sedurre dai vari doni portati dagli uomini bianchi e dalla loro presunta superiorità di civiltà e di genere. D'altro canto l'erotismo con il quale veniva descritto il continente africano e le immagini delle donne indigene,

---

<sup>6</sup> Vasta è la bibliografia che tratta della diffusione e del ruolo delle missioni religiose durante l'epoca coloniale. Per quanto riguarda il colonialismo italiano si vedano due interventi: Cesare Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè 1982 e Alfredo Canavero, *I cattolici di fronte al colonialismo*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., pp. 91-114. Nello specifico contesto somalo segnalò anche la seguente monografia: Lucia Ceci, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>7</sup> Cfr. Daniele Comberiati, *"Affrica". Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*, Firenze, Cesati, 2013.

che venivano abilmente ritratte in posizioni lascive e spesso sessualmente esplicite, lasciavano trasparire una disponibilità immediata al possesso da parte dell'uomo bianco, investito del doppio ruolo di maschio dominatore e di civile colonizzatore. Nella costruzione di questi tipi di rapporti alcune dinamiche come un approccio amicale oppure una semplice conoscenza non erano contemplate perché non erano necessarie, anzi risultavano essere inutili e mal viste rispetto ai consueti rapporti di forza e di potere tra colonizzatori e colonizzate che nella sfera coloniale erano già ben definiti, anche se cambiano le costruzioni durante il periodo imperiale fascista dove rispetto alla rappresentazione femminile organizzata dall'alto ora non si deve assolutamente più invogliare gli italiani ad andare in Africa usando l'esca della facile sessualità così come era stata promessa in epoca liberale. D'altro canto però molti rapporti iniziati con il mero possesso sessuale poi, in una seconda fase, si sarebbero trasformati in qualcosa di diverso, come per esempio una relazione affettiva stabile che molte volte si poteva concretizzare in un progetto di convivenza più o meno pubblica e tollerata dalle autorità coloniali a seconda del diverso periodo storico.

Questa narrazione retorica, sia a livello linguistico sia di immaginario, veniva usata per convincere gli uomini a seguire le spedizioni coloniali in Africa, dalle quali essi non sapevano se e quando sarebbero ritornati in patria. Quindi l'appetito sessuale del maschio europeo, e anche italiano, andava prima provocato attraverso diversi mezzi e poi soddisfatto nel modo più completo e libidinoso possibile.

Il mito della verginità della donna africana, che veniva esibita sempre come una sicura conquista sessuale, era ricalcato su quello della stessa verginità del continente africano, descritto e connotato con epiteti come incontaminato, inesplorato, selvaggio, primitivo, desertico e tanti altri. Anche la donna africana veniva regolarmente descritta utilizzando una terminologia che si richiamava al campo semantico indicante la generosità fisica e sessuale delle indigene, sempre apostrofate come vergini in perenne attesa dell'uomo bianco oppure come belve selvagge e feroci da catturare e domare.

In generale quindi le africane descritte con tali espressioni si avvicinavano molto di più alla sfera animale che a quella propria dell'essere umano, anche perché si riteneva che la donna, soprattutto quella di colore, fosse fisicamente e intellettualmente meno dotata sia rispetto all'uomo bianco, ma anche a quello di

colore. La donna sarebbe stata giudicata quindi per molto tempo, e non soltanto nella sfera coloniale, un essere umano inferiore e subordinato al genere maschile. Questo complesso sistema di costruzioni dell'immaginario e di conseguenti stereotipi riguardanti il mondo coloniale africano e i suoi abitanti è stato lentamente edificato da un progressivo lavoro di indirizzamento politico e sociale che ha plasmato e condizionato i comportamenti di milioni di europei nel corso degli ultimi tre secoli, e nello specifico anche degli italiani a partire dalle prime esperienze coloniali nel Corno d'Africa, in Eritrea e in Somalia, sino a raggiungere il loro culmine durante il ventennio fascista<sup>8</sup>.

Qui però la visione non è più univoca, bensì cambia perché, in totale contrasto con tutta la retorica colonialista precedente, il periodo imperiale afferma e sostiene fortemente che l'Italia non è in Africa per svolgere una missione civilizzatrice, argomento che invece era utilizzato nel periodo liberale. Le relazioni durature tra bianchi e africane vengono ostacolate anche giuridicamente a favore invece di rapporti occasionali controllati sempre dalle norme.

In questo particolare quadro appena delineato e in un proliferare di studi sul colonialismo e postcolonialismo italiano che hanno riguardato settori disciplinari molto diversi, la storia sociale delle colonie è sempre rimasta in secondo piano rispetto alle altre principali trattazioni. In questa direzione invece la presente ricerca ha proposto un tentativo di indagine, seguendo un indice di lavoro strutturato, ma che si è evoluto nel corso del tempo di fronte alla comparsa di nuove esigenze.

Il primo capitolo di questa tesi si presenta quindi come una necessaria ricostruzione metodologica allo scopo di definire gli strumenti che sono stati adottati per circoscrivere alcuni fenomeni teorici e cercare di analizzarli. Si comincia quindi dalle definizioni e dalle interpretazioni dei concetti di postcoloniale, diaspora e transnazionale, descrivendone, nonostante alcuni ritardi, l'evoluzione soprattutto nell'ambito culturale italiano.

---

<sup>8</sup> La bibliografia relativa all'immaginario africano pensato e costruito dagli europei, e nello specifico dagli italiani, è riportata nel primo capitolo di questo lavoro di ricerca: essa comprende diversi campi di indagine, tra cui la fotografia, le esposizioni universali, la stampa, la narrativa e la musica. Si veda come introduzione all'argomento il testo di Laura Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2005.

In secondo luogo, sempre nel primo capitolo, si affronterà la questione del razzismo in ambito coloniale dall'Ottocento fino a tempi più recenti e verranno poi analizzati i vari strumenti della propaganda, come per esempio il nuovo mezzo fotografico, utilizzati per costruire un immaginario africano così forte e radicalizzato tanto da condizionare la struttura del pensiero culturale di molte generazioni coeve a quel periodo e anche successive.

La seconda parte del presente lavoro ha riguardato la ricerca storica che ha previsto la visita ad alcuni archivi italiani, il cui materiale analizzato e rielaborato è confluito in parte sia nel primo che nel secondo capitolo di questa tesi. Quest'ultimo si presenta quindi come una rassegna storiografica e bibliografica del passato coloniale somalo e dei rapporti che hanno legato la Somalia e l'Italia nel corso dei decenni, con una particolare attenzione finale alla questione della memoria storica coloniale.

Per quanto riguarda il lavoro di ricerca in archivio, la consultazione più rilevante è stata quella che si è svolta presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri a Roma dove il lavoro di lettura e studio dei documenti si è rilevato molto eterogeneo perché diversi sono stati i fondi presi in esame.

Il primo fondo consultato è stato quello dell'ex Ministero dell'Africa Italiana, la cui corposa documentazione venne riversata nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri dopo la soppressione del vecchio dicastero delle Colonie avvenuta nel 1953. In seguito è stata visionata sia una parte del Fondo Affari Politici relativamente agli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, con particolare attenzione alle colonie italiane in Africa, sia una parte del Fondo Consiglio di Tutela delle Nazioni Unite, la cui consultazione invece non è stata sempre agevole. L'ultima sezione esaminata in ordine cronologico è stata proprio quella provvisoriamente definita dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS), che purtroppo non è mai stata inventariata e la cui consultazione è stata di conseguenza soltanto parziale e ha presentato le maggiori difficoltà. Lo spoglio dei documenti presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri si è svolto nella seconda metà del 2013 per un totale di cinque visite.

In un secondo tempo è stato visionato l'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, dove si trova un fondo ben inventariato intitolato all'onorevole Giuseppe Brusasca, che ricoprì la carica di sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri e all'Africa Italiana, seppur con brevi interruzioni,

dal 1946 al 1951. Durante questa ricerca in archivio si sono potute visionare delle carte nelle quali si fanno numerosi riferimenti alla situazione della società somala nel delicato passaggio storico tra la fine degli anni Quaranta ai primi anni Cinquanta, periodo che inizia cioè con le lunghe trattative per il destino delle ex colonie italiane in Africa e che termina con la nascita dell'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia e il primo periodo del suo funzionamento.

Si sono trovati alcuni documenti che trattano delle delicate questioni razziali e di meticciato che interessano questo lavoro: essi sono rappresentati per esempio dalle corrispondenze di Giuseppe Brusasca con le autorità italiane che rimasero in Somalia durante il difficile periodo dell'Amministrazione britannica come per esempio Pietro Beretelli, che fu commissario straordinario alla Municipalità di Mogadiscio, oppure monsignor Venanzio Filippini, vescovo cattolico della capitale somala. Ci sono però anche numerose missive con personalità legate al periodo successivo, come per esempio l'ambasciatore Giovanni Fornari, primo Amministratore Fiduciario della Somalia rimasto in carica dal 1950 al 1953<sup>9</sup>.

Dalla lettura dei vari documenti, il passaggio fondamentale che si è evinto, oltre a sottolineare i problemi politici riguardanti il futuro della Somalia e alle testimonianze dirette espresse nelle corrispondenze, è stato lo spostamento semantico con il quale si trattava l'annosa questione della convivenza tra gli ex colonizzatori italiani e le donne somale e della loro eventuale prole.

La trasformazione del linguaggio stava a indicare fundamentalmente il cambiamento del punto di vista con cui, nel nuovo contesto istituzionale, si trattava questo desueto retaggio trascinato dall'epoca coloniale e che si trasformava da questione giuridica di notevole importanza, soprattutto a seguito dell'architettura razziale costruita dal regime fascista, a questione di ordine pubblico e decoro morale<sup>10</sup>. Le visite presso l'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato sono state due e si sono svolte nella prima metà del 2013.

---

<sup>9</sup> Queste corrispondenze si trovano presso l'Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato (d'ora in poi indicato con la sigla ASCM) nel Fondo Giuseppe Brusasca: esse verranno utilizzate e citate come fonti nel primo capitolo della tesi.

<sup>10</sup> Per richiamare una breve cronologia dei provvedimenti legislativi in materia di meticciato che verranno spiegati nel primo capitolo della tesi si può iniziare sicuramente con la legge d'Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia n. 999 del 6 luglio 1933, che stabiliva per la richiesta della cittadinanza italiana differenti procedure per i soggetti di razza bianca e per i

Altri due archivi sono stati consultati per questo lavoro di ricerca: il primo è stato l'Archivio Storico della Camera dei Deputati a Roma dove sono stati visionati alcuni fascicoli riguardanti i lavori dell'Assemblea Costituente (1946-1948). Questo era un aspetto interessante da affrontare perché si voleva comprendere come, in un periodo storicamente complesso e istituzionalmente fragile, la repubblica italiana affrontasse dal punto di vista legislativo e giuridico le pesanti eredità del regime fascista, soprattutto quelle riguardanti le questioni razziali. L'osservazione e l'analisi dei passi legislativi che sono stati compiuti in quel particolare momento storico sono state di fondamentale importanza per focalizzare i cambiamenti istituzionali che hanno aiutato l'Italia a traghettare la Somalia e la società somala dal vecchio sistema coloniale al nuovo contesto fiduciario dell'AFIS. Lo spoglio della documentazione presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati si è svolto nel mese di giugno del 2013.

---

meticci. Infatti per questi ultimi era necessaria la pronuncia di un giudice che attestasse se il meticcio avesse ricevuto un'educazione italiana. Inoltre la donna che si sposava con un suddito diventava suddita a sua volta, ma con molta probabilità il vero elemento di discontinuità con il passato coloniale è segnalato dall'introduzione del termine razza. La normativa precedente anticipava di pochi anni quella dell'Ordinamento e dell'Amministrazione dell'Africa Orientale Italiana, entrata in vigore dopo la conquista dell'Etiopia nel 1936. Dopo questa la condizione della donna che si univa con i sudditi italiani era ulteriormente peggiorata perché non veniva ammesso alcun tipo di riconoscimento civile per i figli meticci. Sugli indigeni e sui meticci iniziò a calare un'ombra che connoterà le altre politiche coloniali: infatti dopo la legge del 1937 si assistette al proliferare di decreti che negavano agli italiani di frequentare gli stessi luoghi degli indigeni, di impedire e vietare il matrimonio tra metropolitani e sudditi, nonché il riconoscimento, la legittimazione e l'adozione dei figli nati dalle unioni miste. Mentre nel 1929 era stata già vietata la trascrizione dei matrimoni religiosi interrazziali sui registri pubblici, perseguendo il doppio tentativo di rendere invisibili e di espellere dall'impero la minaccia meticcica, dopo dieci anni, invece, basterà un atto mirato a ledere la superiorità dell'italiano ariano per giungere a delle condanne penali effettive e applicabili. Il 13 maggio del 1940 venne approvata la legge n. 822 che si poneva l'obiettivo di risolvere, in modo definitivo, la questione meticcica: infatti il figlio di unioni miste non potrà più essere riconosciuto dal genitore italiano, non potrà portare il suo cognome, né rientrare nelle disposizioni inerenti l'adozione o la tutela dei minori, e infine non potrà più frequentare la scuola pubblica. La contraddizione che va sottolineata, però, è quella che i i meticci che erano già cittadini, cioè tutti quelli che erano nati e riconosciuti prima dell'apogeo imperiale fascista, vengono considerati di razza ariana.

Un'altra visita è stata compiuta presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma dove è stato visionato il fondo intitolato all'ambasciatore Enrico Martino, secondo Amministratore Fiduciario della Somalia dal 1954 al 1957, dal quale però non sono emersi elementi preziosi per la ricerca. Questa consultazione è avvenuta nel mese di settembre del 2013.

La terza e ultima parte di questo lavoro invece è costituita dalla ricerca etnografica che si è svolta incontrando e intervistando alcune persone di origine italo-somala che risiedono oggi in Italia, tra cui alcuni componenti dell'ANCIS, acronimo di *Associazione nazionale comunità italo-somala*, ma anche altre non aderenti a questo gruppo. E' importante sottolineare come l'ANCIS raccolga comunque il maggior numero di italo-somali presenti oggi su tutto il territorio nazionale italiano. La sede fisica e legale dell'associazione è a Roma, mentre in altre zone d'Italia sono presenti dei referenti regionali, ma non in tutte le regioni; all'incirca raduna alcune centinaia di persone sparse su tutto il territorio italiano. L'associazione ha inoltre un sito Internet che non risulta però essere aggiornato con regolarità <sup>11</sup>. Si è evinto come il maggior numero di italo-somali siano sicuramente quelli che gravitano attorno a questa organizzazione e la loro concentrazione demografica sia orientata proprio verso la capitale, Roma. Una presenza sparsa e frastagliata è registrata però su tutto il territorio nazionale, come per esempio nelle regioni di Nordest, in Veneto e in Friuli Venezia-Giulia.

Per quanto riguarda il percorso di vita di quest'associazione, la cui nascita è datata attorno alla seconda metà degli anni Novanta, essa ha registrato progressivamente un aumento della propria attività durante il decennio successivo, culminata negli anni 2008 e 2009, quando, nel biennio iniziale della sedicesima legislatura repubblicana, i principali rappresentanti dell'associazione hanno cominciato a confrontarsi con il mondo politico italiano formulando delle richieste precise per il riconoscimento della loro duplice identità, cioè quella di italo-somali. Contemporaneamente gli esponenti dell'associazione hanno chiesto l'apertura di eventuali archivi per poter verificare la presenza di documenti che attestassero la loro travagliata storia.

---

<sup>11</sup> Il sito Internet dell'ANCIS è il seguente: <http://www.italosomali.org/>. Esso è stato consultato più volte nel corso degli anni in cui si è sviluppata la ricerca e l'ultima visita è stata il 01/07/2015.

A livello di opinione pubblica, gli italo-somali reclamano da sempre una presa di coscienza collettiva nei confronti del passato coloniale in Somalia e degli errori commessi dagli italiani in quella che considerano la loro terra di origine. Allo stesso tempo sul piano politico chiedono una sorta di ammenda ufficiale da parte delle istituzioni italiane per i crimini commessi durante il periodo dell'AFIS nei riguardi delle donne somale, in quanto spesso abusate, ingannate e infine abbandonate dagli uomini bianchi, come già avveniva nel precedente periodo coloniale. Inoltre, ed è questo forse l'aspetto più rilevante, esigono anche il riconoscimento delle sofferenze subite da tutti quei bambini che vennero portati nelle missioni religiose, spesso proprio dalle loro stesse madri abbandonate dagli italiani: svolgendo un ruolo di supplenza dell'autorità statale che non si voleva assumere l'onere dell'affidamento, le strutture religiose accudivano quella prole almeno fino al conseguimento della maggior età.

A distanza di ormai vent'anni dalla fondazione dell'associazione e al momento di concludere questo lavoro di ricerca si può evidentemente registrare come queste richieste siano cadute nel silenzio generale della politica italiana e della collettività in generale <sup>12</sup>.

Quello che l'ANCIS ha richiesto a gran voce è un riconoscimento ufficiale e pubblico delle diverse esperienze di vita dei propri aderenti e della propria doppia

---

<sup>12</sup> In quegli anni, tra il 2008 e il 2009, l'associazione ha dimostrato una forte volontà di emergere a livello nazionale per dialogare con l'opinione pubblica italiana riguardo questi delicati temi; un esempio è dato dall'articolo di Francesca Caferri dal titolo *I bimbi italiani strappati alla Somalia* del 17/06/2008, rintracciabile e leggibile al seguente indirizzo internet: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/06/17/bimbi-italiani-strappati-alla-somalia.html>, consultato il 01/06/2014. Inoltre è possibile seguire uno speciale tratto da questo articolo sul canale web del quotidiano *La Repubblica*. La prima parte della trasmissione è visibile al seguente indirizzo internet <https://www.youtube.com/watch?v=GCCdapTHIoc&gl=IT&hl=it>, mentre la seconda parte al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=pzs18zj14tY>, entrambi visitati il 22/09/2012. Infine anche il programma televisivo *Chi l'ha visto?* del canale Raitre nella puntata del 22/04/2009 trasmise un servizio dedicato alla vicenda degli italo-somali rintracciabile al seguente indirizzo internet: <https://www.youtube.com/watch?v=tj0rle92MIA>, consultato il 09/06/2014. Un anticipo sull'argomento è stato fornito dal seguente articolo: Francesca Caferri, *Noi figli di coppie miste ora chiediamo giustizia* del 27/09/2006 rintracciabile all'indirizzo internet: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/27/noi-figli-di-coppie-miste-ora-chiediamo.html>, consultato il 03/12/2015.

identità, cioè quella di essere italo-somali, quasi questa categoria andasse a formare un gruppo minoritario con delle caratteristiche uniche e originali all'interno della popolazione italiana. Infatti quella che sin dall'inizio della ricerca abbiamo cercato di definire come una diaspora degli italo-somali per il particolare percorso biografico e geografico compiuto da queste persone ha rappresentato sicuramente una comunità dimenticata nel contesto sociale italiano che nella sua rigida conformità si è dimostrato del tutto impreparato ad accogliere una realtà così peculiare e dinamica rispetto ai canoni tradizionali dell'estetica e ai modelli morali di riferimento riguardanti la persona e la famiglia.

Gli italo-somali rappresentano oggi una comunità sulla quale dal secondo dopoguerra in poi è stato fatto calare un velo di silenzio che in questo lavoro si è voluto sollevare, dimostrando come il meticcio, di cui gli italo-somali erano i rappresentanti più visibili ed esposti, abbia rappresentato per l'opinione pubblica italiana una prima possibilità di venire in contatto con una forma di ibridità, che è stata però respinta e rifiutata, e come questa mancata accettazione abbia condizionato negativamente la ricezione da parte degli italiani delle grandi ondate migratorie nelle fasi storiche successive.

Le relative interviste semistrutturate che sono state utilizzate per sviluppare questo lavoro sono avvenute seguendo un questionario redatto ai fini della ricerca; esse sono state condotte nel corso degli anni ma soprattutto nel biennio 2012-2013 durante le visite a Roma, in alcune città delle regioni di Nordest, come Treviso e Udine, in Lombardia e in Liguria. Le interviste hanno coinvolto una ventina di persone di genere sia femminile che maschile, le quali erano sia aderenti all'ANCIS che estranee all'Associazione; si è scelto questo doppio canale per poter analizzare e poi interpretare questo particolare fenomeno attraverso due punti di vista differenti. Durante le interviste sono stati affrontati vari argomenti, anche grazie alle domande già preparate in precedenza che hanno guidato e aiutato le conversazioni, tra i quali sono emersi quelli di più stretta attualità, come alcune questioni politiche, il problema dei flussi migratori e delle seconde generazioni.

In un secondo tempo, attraverso la rielaborazione delle interviste si è cercato di rispondere alle principali questioni teoriche poste nelle premesse metodologiche e in quelle storiche di questo lavoro di ricerca. La prima è stata quella relativa alla costruzione di un certo immaginario coloniale da parte degli italiani, che ha

permesso loro di pensare e sognare un certo tipo di Africa e di donna africana da poter conquistare e possedere assecondando quella sorta di “richiamo erotico” che era stato veicolato per anni dalla propaganda coloniale. In questa metafora si avvalora quindi la sovrapposizione simbolica della conquista sessuale con quella coloniale. La seconda questione è stata sicuramente la mancanza di una consolidata memoria coloniale che fosse pronta a cogliere gli errori del proprio passato e che è stata nascosta da molte ombre di omertà di diversa natura. Essa in realtà è una memoria che è stata ben presente nella società italiana, come per esempio nella toponomastica, ma che è sempre stata costantemente ignorata e attorno alla quale non si è mai sviluppata una riflessione adeguata<sup>13</sup>. Inoltre a proposito di quest’ultima tematica si è cercato di ragionare sulla percezione che gli stessi italo-somali, sia come singoli che come associazione, possiedono del passato coloniale dell’Italia in Somalia.

L’ultimo argomento, ma non per questo meno importante dei precedenti, che è stato spesso affrontato durante le conversazioni proprio per diretta iniziativa degli intervistati è la delicata situazione del contesto somalo attuale. Questo ha rappresentato, a mio avviso, un interesse condiviso da quasi tutti gli intervistati che hanno dimostrato in questa maniera un forte attaccamento per quella che è la loro terra di origine e di nascita. Questo doppio legame che li sospende tra l’Italia e la Somalia li porta anche ad essere informati e aggiornati sui mutamenti politici della regione somala, nonché più in generale dell’intero Corno d’Africa<sup>14</sup>.

A livello generale si può sicuramente sostenere che le diaspore somale che hanno attraversato il contesto italiano sono state molteplici e si sono sviluppate in

---

<sup>13</sup> Sulla questione della memoria coloniale si ragionerà approfonditamente nell’ultimo paragrafo del secondo capitolo di questa tesi con una solida bibliografia organizzata sul tema. Per il momento segnalo i seguenti interventi: Vincenza Perilli, *Miti e smemoratezze del passato coloniale italiano*, in «Contro Storie. Rivista di approfondimento teorico su razzismo, genere, classe», n. 1, 2008; Elisa Del Prete, *I resti del presente. Riprendiamo in mano la questione coloniale italiana* in «Roots&Routes», n. 5, (II) gennaio-marzo 2012; Tarek Elhaik, *Italia postcoloniale? La memoria rimossa*, in «Roots&Routes», n. 5 (II) gennaio-marzo 2012.

<sup>14</sup> Per approfondire il difficile contesto regionale del Corno d’Africa con le sue problematiche geopolitiche, economiche e sociali invito alla lettura del seguente testo: Roba Sharamo, Borouk Mesfin, *Regional Security in the post-cold war Horn of Africa*, Monograph 178, April 2011, ISS Institute for security studies, consultabile e leggibile al seguente indirizzo internet: <https://www.issafrica.org/uploads/Monograph178.pdf>, visitato il 25/11/2013.

periodi storici differenti. Per quanto concerne le diverse definizioni teoriche e alcune interpretazioni del termine diaspora esse vengono approfondite nel primo capitolo di questo lavoro di ricerca.

Riguardo i legami diasporici tra l'Italia e la Somalia, si rileva come già negli anni Cinquanta, cioè durante l'Amministrazione fiduciaria, molti studenti somali si trasferirono nell'ex madrepatria per formarsi nelle scuole e nelle università italiane, utilizzando delle borse di studio messe a disposizione dai programmi d'istruzione dell'AFIS <sup>15</sup>. Nello stesso modo si comportarono anche diversi ufficiali del futuro esercito somalo presso le accademie militari italiane, come accadde per lo stesso dittatore Siad Barre. Questo tipo di scambio continuerà anche nei primi anni dell'indipendenza somala e successivamente anche durante la dittatura perché l'Italia sosterrà nell'ex colonia altri programmi di formazione culturale e numerosi progetti economici riguardanti la Cooperazione allo sviluppo. Dopo la fine della fragile democrazia somala e l'avvento del regime di Siad Barre nel 1969, seguirono gli anni dell'opposizione politica alla nuova dittatura durante i quali molti dissidenti e intellettuali lasciarono il paese africano, generalmente accompagnati dalle loro famiglie, e giunsero in Italia seguendo una diaspora politica del dissenso <sup>16</sup>.

L'ondata migratoria più consistente però si è registrata dopo lo scoppio della guerra civile nel 1991 quando, in seguito alla tragedia e all'emergenza, milioni di somali abbandonarono la Somalia seguendo delle rotte di spostamento ben definite che li avrebbero in parte condotti nuovamente in Italia, sperando in questo modo di inseguire un filo privilegiato per l'accoglienza che unisse i due paesi, ma purtroppo questa condizione non riuscì mai completamente a realizzarsi. Quella consistente diaspora somala si inserì poi nella più grande corrente dei movimenti migratori dei primi anni Novanta quando costanti flussi provenienti da paesi del Terzo Mondo, cioè dall'Africa, dall'Asia e dall'America Latina, giunsero nella penisola italiana e la popolazione straniera residente aumentò in maniera considerevole.

---

<sup>15</sup> Cfr. Valeria Deplano, *L'impero colpisce ancora? Gli studenti nell'Italia degli anni Cinquanta*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 331-350.

<sup>16</sup> Cfr. Mohamed Aden Sheikh, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore nomade in Italia*, Reggio Emilia, Diabasis 2010.

L'ultimo aspetto diasporico da segnalare invece è più circoscritto rispetto ai precedenti, ma, dal punto di vista temporale, li attraversa. Questo fenomeno più marginale è la rappresentazione culturale della diaspora somala che negli ultimi vent'anni ha permesso di registrare la presenza di alcune voci letterarie femminili di origine somala che risiedono in Italia da diverso tempo e per differenti ragioni biografiche. Queste voci, mediante l'utilizzo di alcuni strumenti culturali, quali la letteratura, la musica e talvolta la stampa, riflettono lucidamente sia sulle radici di un passato coloniale dal quale loro stesse in parte provengono sia su quelle tematiche di estrema attualità nella società italiana che riguardano l'arrivo di nuovi flussi migratori, le difficoltà dell'accoglienza e il complicato presente delle cosiddette seconde generazioni <sup>17</sup>.

Nelle tante produzioni pubblicate presenti oggi nel panorama culturale e letterario italiano emergono alcuni aspetti della diaspora somala e del colonialismo italiano in Somalia che si cercano di approfondire in questo percorso di ricerca: per esempio tra i più importanti si evincono la questione della memoria coloniale, il passato coloniale fascista, il decennio dell'Amministrazione fiduciaria sino ad arrivare a tempi più recenti. All'interno di questo filone della letteratura italiana della diaspora somala sono frequenti anche i richiami alla questione del meticciato come pesante eredità del colonialismo che viene quindi proposta dalle autrici in molte opere. I meticci erano vittime di molti pregiudizi sia nel periodo coloniale

---

<sup>17</sup> Sono molte le voci artistiche che appartengono ormai al filone culturale della diaspora femminile somala in Italia; tra le principali si registrano quelle di Igiaba Scego, Cristina Ali Farah, Shirin Ramzanali Fazel, Kaha Mohamed Aden e altre minori. Per una sintesi di questo specifico ambito culturale, che è stato negli ultimi vent'anni argomento di numerose pubblicazioni, ricordo il libro-intervista di Daniele Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Pigreco, 2007. In particolare riguardo il panorama letterario italiano di origine somala segnalo invece la più recente monografia di Laura Lori, *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, Ombre Corte, 2013. All'interno di questo volume si trova un paragrafo dedicato alla questione dei bambini meticci e delle missioni cattoliche, precisamente nel terzo capitolo *Parola e corpo*, pp. 148-156, dove si discute soprattutto dell'espressione linguistica di *ciyaal missioni*, i "bambini delle missioni". Segnalo inoltre un altro testo teorico: Simone Brioni, *The Somali Within. Language, Race and Belonging in "Minor" Italian Literature*, Oxford, Legenda, 2015. Anche in quest'ultima opera un paragrafo contenuto nel secondo capitolo *Race*, pp. 93-101, è dedicato ad approfondire il tema del meticciato nella nuova letteratura italiana della diaspora somala.

che in quello dell'Amministrazione Fiduciaria: i meticci infatti erano ritenuti pericolosi e inoltre, con la loro presunzione di essere più simili ai colonizzatori italiani con cui desideravano identificarsi, venivano in realtà fortemente disprezzati anche dalla popolazione indigena perché rappresentavano la prova vivente dell'umiliazione coloniale, ma soprattutto dell'asservimento delle donne africane al piacere sessuale degli uomini bianchi<sup>18</sup>.

Alcuni esempi riguardanti la presenza in diverse forme di figure meticce nei romanzi postcoloniali della letteratura italiana di origine somala sono i seguenti.

Nel romanzo *Madre piccola* di Cristina Ali Farah una delle protagoniste, Domenica-Axad afferma: «Secondo l'anagrafe, io sono Domenica Taariikh, nata a Mogadiscio nel 1970. Come si può desumere dal mio stesso nome, ho padre somalo e madre italiana, risultando così nella minoranza degli italo-somali figli non di donne bensì di uomini somali»<sup>19</sup>.

Nel 2008 viene pubblicato il romanzo *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego dove si può leggere il seguente passo che caratterizza fisicamente e caratterialmente la figura del ragazzino meticcio:

“Io lo so invece” disse orgoglioso il ragazzo “presto andrò in Italia...a trovare mio padre”.

---

<sup>18</sup> Riguardo questa particolare tematica ricordo l'unico testo della letteratura italiana che è ambientato in Somalia durante gli anni dell'Amministrazione fiduciaria (AFIS) e che tratta soprattutto il tema dei rapporti tra gli uomini italiani e le donne somale: Enrico Emanuelli, *Settimana nera*, Milano, Mondadori, 1960. La vicenda si svolge a Mogadiscio e si concentra quasi interamente sulla passione del protagonista italiano per Regina, una ragazza somala, così ribattezzata per via della sua bellezza e del suo portamento fiero e ribelle, che conosce in casa di Farnenti, uno dei vecchi coloni stabilitisi in Somalia ai tempi del fascismo e rimasti dopo la fine dell'impero coloniale. Da questo libro è stato tratto il film *Violenza segreta* di Giorgio Moser (1963). Per un'analisi teorica dell'opera letteraria e di quella cinematografica segnalo i seguenti contributi: Tomas Skocki, *Il perdurare della violenza in Settimana nera di Enrico Emanuelli: tra echi flaianei e problematiche della decolonizzazione*, in «Oblío. Osservatorio bibliografico della letteratura italiana Otto-novecentesca», n. 11 (III), settembre 2013; Valeria Deplano, “*Settimana nera*” e “*Violenza segreta*”. *Denuncia e rimozione dell'eredità coloniale negli anni Sessanta*, in Valeria Deplano, Lorenzo Mari, Gabriele Proglío (a cura di), *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, Ariccia, Aracne, 2014, pp. 121-138.

<sup>19</sup> Cristina Ali Farah, *Madre piccola*, Milano, Frassinelli, 2007, p. 224.

“Tuo padre vive così lontano?”.

“Mio padre, ragazzina, è di così lontano. Lui è italiano. E’ bello come il sole, ha anche i capelli del sole e gli occhi di vetro. Quasi come i miei...i miei lo sono un po’, ma i suoi sono vetro trasparente, ci vedi attraverso l’anima. Si chiama Alessandro, mio padre. E mi aspetta. Quando mi vedrà, mi coprirà di baci e regali. Io poi diventerò un uomo importante, sai? Lì si può. Non come qui. Qui non sei nulla. Rotoli sulla sabbia. Strisci. Io non voglio strisciare”.

La ragazzina guardò il ragazzo, non sapeva il nome, sapeva solo che aveva fatto parecchie volte a botte con i suoi fratelli. In effetti notò che era chiaro. Forse era uno di quei *mission*, quei bastardi mezzosangue, di cui si mormorava ogni tanto. Brutta gente i *mission* si diceva in giro, non c’era da fidarsi di loro, avevano dentro il sangue dell’invasore, erano pronti al tradimento. Per quello lo prendevano a botte i suoi fratelli, perché non c’era da fidarsi di un tipo simile, aveva il sangue di troppa gente miscelato in corpo<sup>20</sup>.

Nel 2010 sempre Igiaba Scego nel suo libro *La mia casa è dove sono*, descrivendo i legami che non si sarebbero mai potuti cancellare fra la Somalia e la sua ex madrepatria italiana, nomina ancora una volta le figure dei meticci quando scrive: «L’Italia stava dappertutto nei nomi delle vie, nei volti dei meticci con il suo sangue»<sup>21</sup>.

Il primo romanzo invece che dedica la sua intera trama all’argomento del meticciato è *Nuvole sull’equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, scritto da Shirin Ramzanali Fazel e pubblicato nel 2010 dalla casa editrice Nerosubianco. Questo libro tratta proprio del delicato tema del meticciato durante il decennio dell’Amministrazione fiduciaria. Giulia, la protagonista, è una ragazzina nata da una relazione tra una donna somala e un italiano che ha riconosciuto la figlia, ma la bambina viene comunque cresciuta ed educata all’interno di una struttura religiosa. Dopo qualche anno la madre riuscì, con non poca difficoltà, a riprendersi Giulia facendola uscire dalla missione cattolica e a tenerla con sé. L’opera termina con la partenza della ragazza per l’Italia, terra che ha sempre desiderato conoscere per avvicinarsi all’altra metà delle proprie radici, quelle paterne.

---

<sup>20</sup> Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008, p. 109.

<sup>21</sup> Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 19.

Nel 2014 esce per la casa editrice 66th and 2nd il secondo romanzo dell'autrice Cristina Ali Farah dal titolo *Il comandante del fiume*: in quest'opera il personaggio di zia Rosa è una donna meticcia in quanto nata dall'unione di un padre italiano e una madre somala durante l'epoca coloniale fascista.

L'ultimo testo da citare, che si differenzia però dai precedenti perché non rientra propriamente nella categoria della letteratura postcoloniale italiana di origine somala, è il romanzo *Timira. Romanzo meticcio* di Wu Ming 2 e Antar Mohamed pubblicato nel 2012 dalla casa editrice Einaudi. Questo libro racconta la storia di Timira Assan che nasce a Mogadiscio con il nome italiano di Isabella Marincola, sorella minore di Giorgio Marincola<sup>22</sup>. I due fratelli erano figli di un militare italiano e di una donna somala conosciuta dall'uomo mentre prestava servizio in Africa durante il periodo coloniale. Il padre riconobbe i due figli e decise di trasferirli in Italia perché fossero entrambi educati presso la famiglia paterna. Una volta giunti nella madrepatria i due fratelli vennero affidati alle cure della moglie del padre, che cominciò a maltrattare ripetutamente la piccola Isabella fino a quando non decise di andar via di casa. A un certo punto della propria vita Isabella ritornò in Somalia, dove incontrò finalmente la sua vera madre, poi si sposò ed ebbe anche il suo unico figlio, Antar, che è il coautore di questo libro. L'originalità di quest'opera si dichiara nelle tecniche di costruzione narrativa: infatti il confine fra i generi letterari si fa sempre più labile e il testo è difficilmente classificabile come semplice romanzo perché risulta essere composto da una scrittura mista, complessa, peculiare, anche se il sottotitolo scelto, *Romanzo meticcio*, denuncia un forte segnale di appartenenza. Inoltre le fotografie che ogni tanto si trovano scorrendo le pagine del libro servono a rinforzare e a dare testimonianza del legame tra il passato coloniale e il presente che viene raccontato. Anche i documenti originali che vengono inseriti testimoniano che una parte dei fatti sono realmente accaduti e vanno a costituire una sorta di archivio storico al quale si aggiungono le interessanti fonti bibliografiche che aiutano a comprendere meglio la genesi di ogni singola parte del romanzo.

---

<sup>22</sup> Per una ricostruzione della storia personale e dell'avventura partigiana di Giorgio Marincola si veda l'unico testo finora pubblicato: Carlo Costa, Lorenzo Teodonio, *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Roma, Iacobelli 2008.

Quello di Isabella Marincola non è quindi un racconto inventato, bensì una storia drammaticamente vera, anche se in parte riadattata e romanzata all'interno di quest'opera<sup>23</sup>. La biografia, in questo caso quella di Isabella, che però è simile a quella di centinaia di altri ragazzi e ragazze meticci, figli dell'incontro-scontro coloniale tra l'Italia e la Somalia, si mescola alla storia creando quello spazio ibrido dove due nazioni legate da un filo di memorie condivise, troppo spesso nascosto e fragile, si avvicinano con difficoltà provando a trasmettere i racconti di un passato condiviso a un presente in continua trasformazione.

---

<sup>23</sup> Isabella Marincola è nata il 16/09/1925 a Mahaddei Uen in Somalia dall'ufficiale italiano Giuseppe Marincola e da una donna somala che si chiamava Ascherò Assan. L'anno seguente il padre decise di lasciare la Somalia e la sua compagna somala per tornare in Italia con Isabella e il fratello Giorgio, nato nel 1923. Giunto a Roma si sposò con una donna italiana, Elvira Floris, da cui ebbe altri due figli. Isabella crebbe a Roma dove frequentò le scuole e l'università, che in seguito abbandonò per scappare di casa e lavorare come modella e attrice. Nel 1960 Isabella tornò in Somalia, dove assistette in prima persona alla nascita della repubblica democratica somala, incontrò la sua vera madre, Ascherò Assan, si sposò e nel 1963 ebbe il suo primo e unico figlio, Antar. Allo scoppio della guerra civile somala nel 1991 rientrò in Italia. E' deceduta il 30/03/2010 a Bologna. Nel canale Youtube sono caricati alcuni video che riprendono delle interviste nelle quali Isabella Marincola racconta in parte la sua storia personale, i maltrattamenti subiti nell'infanzia e nell'adolescenza, e il ricordo del fratello Giorgio Marincola (1923-1945), che fu partigiano durante la Resistenza; qui di seguito segnalo un paio di indirizzi attraverso i quali è possibile visionare questo materiale: <https://www.youtube.com/watch?v=ivqZeYkMCm0> e <https://www.youtube.com/watch?v=WSmq6ogefEg>, visitati entrambi il 20/09/2012.

# INTRECCI TRA DIASPORA E RAZZISMO NEL COLONIALISMO ITALIANO

## 1. La diaspora tra teorie postcoloniali e reti transnazionali

Prima di tracciare una ricostruzione seppur sommaria dei più importanti rapporti storici intercorsi tra l'Italia e la Somalia, è necessario richiamare in questo primo capitolo alcune questioni teoriche fondamentali che saranno lo strumento di analisi dei temi più rilevanti affrontati nella tesi. L'elemento che, nella sua lunga durata, ha sempre unito questi due paesi è il filo della diaspora, termine che è oggi molto indagato negli studi storici e antropologici <sup>1</sup>.

La diaspora associata al contesto somalo ha sempre assunto delle caratteristiche peculiari in quanto essa ha radici profonde nella complessa narrazione storica che è cominciata con l'arrivo al potere di Siad Barre nel 1969 ed è approdata alla guerra civile scoppiata nel 1990. La diaspora somala ha percorso delle rotte prestabilite e rintracciabili sulla mappa geografica mondiale che hanno portato i somali a vivere in tanti diversi paesi sparsi nei vari continenti; tra queste nazioni c'è anche l'Italia, nonostante nel contesto italiano quello specifico percorso diasporico si sia in parte mescolato e confuso con altri importanti fenomeni <sup>2</sup>. Infatti l'Italia nei primi anni Novanta del Novecento ha registrato l'arrivo di grandi ondate migratorie provenienti in gran parte dall'Africa, ma anche da altri

---

<sup>1</sup> Cfr. una bibliografia essenziale sull'argomento: Avtar Brah, *Carthographies of Diaspora, Contesting Identities*, Routledge, London-New York, 1996; Robin Cohen, *Global diasporas: an introduction*, London, UCL Press, 1997; Steven Vertovec, Robin Cohen, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Cheltenham, Edward Elgar 1999 e Gabriel Sheffer, *Diaspora politics. At home abroad*, New York, Cambridge University Press, 2006. Si veda anche Michele Reis, *Theorizing Diaspora: Perspectives on "Classical" and "Contemporary" Diaspora*, in «International Migration», 42 (2) 2004, pp. 41-60.

<sup>2</sup> Riguardo al caso particolare della diaspora somala ricordo il testo fondamentale di Nuruddin Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Roma, Meltemi, 2003 (ed. or. *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*, London-New York, Cassel, 2000).

paesi extraeuropei, alle quali gli italiani si dimostrarono del tutto impreparati nell'immediata ricezione e nella successiva fase di accoglienza. Questo avvenne per una duplice ragione: da una parte perché gli italiani avevano dimenticato il proprio passato coloniale in Africa e i rapporti che avevano legato l'Italia con alcuni paesi africani come l'Eritrea, l'Etiopia, la Somalia e la Libia. Dall'altra parte invece gli italiani avevano facilmente scordato la storia della loro fortissima emigrazione avvenuta tra Ottocento e Novecento <sup>3</sup>.

Queste motivazioni di carattere culturale rispondono però soltanto parzialmente al problema che in realtà è molto più complesso in quanto sussistono altre ragioni di carattere politico ed economico che hanno costruito nel corso dei decenni precedenti il contesto di accoglienza dei fenomeni appena descritti. Guardando però ai soli aspetti culturali è significativo sottolineare l'importanza degli avvenimenti citati in quanto anche grazie a questi ultimi si è arrivati a un notevole sviluppo degli studi sul discorso postcoloniale italiano che dagli anni Novanta del Novecento in poi ha registrato un incremento considerevole di discussioni e pubblicazioni <sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. Vanessa Maher, *Immigration and Social Identities*, in David Forgacs, Robert Lumley, *Italian Cultural Studies. An Introduction*, Oxford, Oxford U.P., 1996, pp. 160-177.

<sup>4</sup> Dal punto di vista teorico segnalo diversi studi che affrontano la questione postcoloniale nell'Italia contemporanea: Miguel Mellino, *La critica postcoloniale: decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Roma, Meltemi, 2005; Sergia Adamo (a cura di) *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007; Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007; Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre corte, 2008; Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi e Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011; Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci, 2012; Silvia Aru, Valeria Deplano, *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, Verona, Ombre corte 2013; Cristina Lombardi-Diop, Caterina Romeo (a cura di), *L'Italia postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014; Gaia Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione*, Firenze, Le Monnier, 2015. Ricordo anche alcuni studi internazionali: David Forgacs, Robert Lumley, *Italian Cultural Studies. An Introduction*, cit.; Ruth Ben-Ghiant, Mia Fuller, *Italian Colonialism*, New York, Palgrave, 2005 e Jacqueline Andall, Derek Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacies and Memories*, Oxford, Peter Lang, 2005.

Parallelamente all'argomento postcoloniale, si è sviluppata anche una particolare attenzione alla tematica diasporica che è stata incoraggiata da numerose possibilità d'indagine sul campo nel corso degli ultimi vent'anni e da conseguenti studi e pubblicazioni sull'argomento <sup>5</sup>.

Questa breve introduzione riguardo i fenomeni postcoloniali e diasporici nel contesto italiano trova però una fondamentale premessa nel rapporto profondo che la cultura occidentale, quindi anche quella italiana, ha sempre costruito con l'Africa: esso andrebbe ripensato e rimodellato continuamente a seconda dei cambiamenti che si affacciano nell'emergenza del presente.

Uno studioso come Kwame Anthony Appiah afferma che ormai «il postulato di un'Africa unitaria contrapposta a un Occidente monolitico – il binarismo del Sé e dell'Altro – è l'ultimo dei luoghi comuni dei modernizzatori dei quali dobbiamo imparare a fare a meno» <sup>6</sup>. La base del pensiero di Appiah serve a Davide Zoletto per sostenere come sia necessario esercitarsi a pensare la questione delle tante Afriche, definite al plurale, perché «l'Africa è una di quelle costruzioni che occupano da sempre il luogo dell'altro: quando parliamo, quando pensiamo, quando agiamo. Diciamo "Africa" per dire in qualche modo ciò che è diverso da noi, diciamo cioè "Africa" per dire in qualche modo – per differenza, per contrapposizione – che cosa siamo "noi"» <sup>7</sup>.

Diversi sono gli strumenti che hanno portato il sapere occidentale a creare dei dispositivi finalizzati a poter interpretare i mondi africani e le tante dinamiche che si sono create e succedute nel corso degli ultimi decenni. Alcune definizioni sono state fondamentali e vanno esplicitate.

---

<sup>5</sup> Cfr. alcuni testi sulle diaspore nel contesto italiano: Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Post-colonial Culture: Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, Albany, New York: SUNY P, 2004; Sebastiano Ceschi, *Africani d'Italia tra integrazione e "diaspora"*, in «Lares», anno LXXV, n. 3, settembre-dicembre 2009, pp. 415-437; Moira Luraschi, *Diaspora somala e trasformazione dei ruoli di genere come forma di traduzione culturale*, in Luisa Passerini, Federica Turco (a cura di), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, Torino, CIRSDi, Università degli Studi di Torino, 2011, pp. 148-160. Più in generale si veda anche Nauja Kleist, *Mobilising 'The Diaspora': Somali Transnational Political Engagement*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 34 (2) 2008, pp. 307-323.

<sup>6</sup> Kwame Anthony Appiah, *Il "post" di "postmoderno" è il "post" di "postcoloniale"?* in *aut aut*, 339, 2008, pp. 17-45 [40].

<sup>7</sup> Davide Zoletto, *Dal concetto di Africa alle pratiche africane* in *aut aut*, 339, 2008, pp. 8-16 [8].

Per quanto riguarda l'etimologia del termine diaspora è possibile riprendere la definizione data dal teorico Robin Cohen nel suo testo *Global Diasporas. An introduction*:

The word “diaspora” is derived from the Greek verb *speiro* (to sow) and the preposition *dia* (over). When applied to humans, the ancient Greeks thought of diaspora as migration and colonization. By contrast, for Jews, Africans, Palestinians and Armenians the expression acquired a more sinister and brutal meaning. Diaspora signified a collective trauma, a banishment, where one dreamed of home but lived in exile. Other peoples abroad who have also maintained strong collective identities have, in recent years, defined themselves as diasporas, though they were neither active agents of colonization nor passive victims of persecution<sup>8</sup>.

Una prima considerazione si concentra sulla modalità di utilizzo ormai troppo frequente, forse a volte persino abusata, del termine diaspora nel panorama degli studi contemporanei. Infatti spesso il fenomeno della migrazione sembra venire superato e inglobato nella parola diaspora; tutto sembra confondersi così tanto con le caratteristiche proprie della diaspora da fondersi alla fine con essa, giudicando ormai questo termine come omnicomprensivo:

Dall'inizio degli anni Novanta, lo studio dei fenomeni migratori da parte delle scienze sociali ha ammesso, per lo meno in apparenza, uno slittamento semantico in base al quale la nozione di diaspora ha preso il posto ed il luogo di quella di migranti. Il moltiplicarsi di scritti consacrati alle relazioni fra la produzione di culture «dislocate» e la definizione di società ha spostato l'angolo della riflessione sulla cultura verso lo studio di gruppi di migranti considerati come diaspora e verso l'analisi della costruzione diasporica delle società contemporanee, ora rappresentate come *traveling cultures*, culture «ibride», «nazionalismi culturali»<sup>9</sup>.

In verità c'è spazio anche per altre tipologie di definizioni nel contesto delle maggiori manifestazioni contemporanee: la postcolonialità, il transnazionalismo,

---

<sup>8</sup> Robin Cohen, *Global diasporas. An introduction*, London, UCL Press, 1997, p. IX.

<sup>9</sup> Benoit Hazard, *Le costellazioni migratorie burkinabé e la riproduzione del contesto locale*, in Bruno Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Novara, UTET, 2008, pp. 132-154 [132-133].

le migrazioni e le diaspore sono tutti fenomeni che hanno portato a ripensare alle singole identità nazionali, compresa quella italiana, e a costruire nuove possibilità di relazione e convivenza.

Una prima riflessione teorica parte dalla considerazione che tutti questi fenomeni agiscono in una condizione di continuo movimento. A tal riguardo una proposta culturale viene formulata in *Traveling Cultures*, uno dei saggi che compongono il testo *Roots* di James Clifford, dove egli invita gli studiosi impegnati nelle diverse aree della ricerca sociale, in particolare gli antropologi, a considerare le culture non più entro una prospettiva stanziale o locale bensì nella dimensione del viaggio. Formulando quest'invito si propone l'espressione "*traveling cultures*" come un nuovo modo di intendere, rispetto all'etnografia tradizionale, i rapporti che intercorrono tra luoghi, spazi e produzioni culturali. La novità del pensiero di Clifford rappresenta essenzialmente un richiamo a delocalizzare i processi culturali oggetto di studio di varie discipline. Questa premessa, inoltre, costituisce uno dei nodi fondamentali di ciò che Clifford intende per una etnografia nuova, che diventa postcoloniale: «Occorre che approcci etnografico-storici differenti possano lavorare insieme sulle complessità della localizzazione culturale nelle situazioni post o neocoloniali, sui processi di migrazione e immigrazione, sulle diaspore, sulle diverse vie che portano a sperimentare la modernità»<sup>10</sup>.

Il termine viaggio tuttavia deve essere qui inteso in senso più metaforico che letterale: per Clifford infatti pensare le culture in quanto "*traveling cultures*" non significa soltanto che il sapere antropologico si costituisca quasi esclusivamente nella pratica del viaggio e cioè nel dialogo tra soggetti e mondi culturali diversi. Ciò indica piuttosto concepire le culture come fenomeni in perenne movimento, come il prodotto mai completamente concluso di contatti, di incontri e fusioni ma anche in opposizione di conflitti, attriti e resistenze. Infatti sostiene Clifford:

Culture in viaggio. Si potrebbero citare molti altri esempi aprendo un complesso campo comparativo. Finora ho parlato delle maniere in cui la gente lascia la sua casa e vi ritorna, inscenando mondi che hanno centri differenti, cosmopolitismi

---

<sup>10</sup> James Clifford, *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 43 (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997).

interconnessi. A tutto questo bisognerebbe aggiungere i siti di transito, attraversati, poniamo, da turisti, oleodotti, merci occidentali, segnali radiofonici e televisivi <sup>11</sup>.

La rottura epistemologica portata da Clifford all'interno dell'ambito del sapere etnografico sta nell'estensione della categoria dei "*traveling cultures*" anche alle culture delle società occidentali, considerate loro stesse statiche, immobili e autoreferenziali. È un cambio di prospettiva radicale quello offerto da Clifford, ma che ha comunque dei limiti, come spiega lo stesso studioso:

Viaggio è gravato da un'incancellabile connotazione dal punto di vista della classe, del genere, della razza e di una certa letterarietà. Esso ci ricorda efficacemente che tutti i termini di traduzione impiegati nelle comparazioni globali – termini come cultura, arte, società, contadino, modo di produzione, uomo, donna, modernità, etnografia – ci fanno fare un pezzo di strada, ma a un certo punto vengono meno <sup>12</sup>.

Come si evince dalle parole di Clifford, il viaggio allora coinvolge molti altri aspetti della contemporaneità come la diaspora e la concezione dello stato nazione, e assume anche su di sé molte criticità, tra le quali l'eventualità di un ritorno al punto di partenza da cui lo spostamento ha avuto origine.

A questo proposito, un altro teorico che si è occupato di culture in movimento è Iain Chambers nel saggio *An Impossible Homecoming*, che apre la sua opera dal titolo *Migrancy Culture Identity*. In questo primo capitolo, Chambers si occupa principalmente delle dinamiche dei flussi migratori dal terzo mondo verso il primo e degli effetti che hanno provocato. Iain Chambers ha usato la metafora della traduzione e del viaggio per definire le strutture fondanti della cultura contemporanea, viste in chiave di spostamenti di popolazione, di esperienze culturali e di identità. Chi intraprende un viaggio parte spesso alla ricerca di ricreare uno spazio sicuro dove poter coltivare un proprio senso domestico, così ben descritto dallo stesso Chambers:

This inevitably implies another sense of "home", of being in the world. It means to conceive of dwelling as a mobile habitat, as a mode of inhabiting time and space

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 41.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 55-56.

not as though they were fixed and closed structures, but as providing the critical provocation of an opening whose questioning presence reverberates in the movement of the languages that constitute our sense of identity, place and belonging. There is no one place, language or tradition that can claim this role<sup>13</sup>.

Spesso però questa sicurezza tanto cercata non si raggiunge nella terra d'arrivo e altrettanto spesso diventa impraticabile compiere il viaggio inverso, cioè quello di ritorno verso il punto originario di partenza. Molti possono essere i freni che impediscono il ritorno: nel caso della diaspora somala il motivo principale consiste nell'irreversibilità della diaspora stessa, causata dallo stato di continua emergenza sorta dalla guerra civile del 1991 e che ha fatto sprofondare il paese in una totale anarchia. Per i somali della diaspora un sicuro ritorno a casa è impraticabile finché non ci saranno garanzie per la ricostruzione di un nucleo primario di società civile e democratica nella loro patria. Secondo Chambers, la concezione moderna di viaggio dichiara già in partenza l'impossibilità di un ritorno per chi lascia la propria terra e parte alla ricerca di una nuova:

For the travel implies movement between fixed positions, a site of departure, a point of arrival, the knowledge of an itinerary. It also intimates an eventual return, a potential homecoming. Migrancy, on the contrary, involves a movement in which neither the points of departure nor those of arrival are immutable or certain. It calls for a dwelling in language, in histories, in identities that are constantly subject to mutation. Always in transit, the promise of a homecoming – completing the story, domesticating the detour – becomes an impossibility<sup>14</sup>.

Le questioni aperte da Iain Chambers toccano al cuore quella che è stata e che è ancora oggi la particolare condizione della diaspora somala, che di certo pone costantemente degli interrogativi al cosiddetto mondo occidentale in due direzioni diverse ma parallele: la prima a tutta quella costruzione politica, economica e culturale sulla quale l'occidente poggia le proprie sicurezze, mentre la seconda all'Italia in quanto dovrebbe rivestire una condizione privilegiata nei confronti della sua ex colonia rispetto al suo passato di potenza coloniale.

---

<sup>13</sup> Iain Chambers, *Migrancy Culture Identity*, London–New York, Routledge, 1994, p. 4.

<sup>14</sup> Ivi, p. 5.

A tal proposito Iain Chambers nel suo saggio *Una cartografia sradicata*, contenuto nel volume *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale* scrive che: «Questo squarcio nelle mura della nostra “casa” potrebbe aprire una crepa nel nostro tempo, rendendo possibile intraprendere un viaggio che riveda le categorie su cui regge il nostro mondo. Oltre la paura seminata dallo spaesamento emerge anche la possibilità di rinegoziare il proprio senso di appartenenza. Qui l’occidente si declina nell’altrove»<sup>15</sup>.

Difatti oggi dovrebbe essere l’Occidente a confrontarsi con le dinamiche sospese delle diaspore e delle migrazioni che costruiscono gran parte della condizione mondiale contemporanea, che risulta essere piena di sofferenza e sradicamento delle diversità e delle alterità. Inoltre Iain Chambers conclude il suo intervento con un monito che può sembrare quasi definitivo in quanto scrive che ormai «al posto della consolazione assicurata dal ritorno a casa, troviamo il punto di partenza perpetua per un viaggio che diventa esso stesso la destinazione»<sup>16</sup>.

È la descrizione della diaspora somala che non ha mai raggiunto un arrivo definitivo e che si conclude con una nuova partenza verso un’altra destinazione, cioè verso ulteriori paesi che ospiteranno i soggetti della diaspora, i quali andranno a inserirsi a fatica in spazi di accoglienza e rifugio che troveranno ad aspettarli oppure, se e dove questi non vengono preparati, in spazi che andranno a urtare contro situazioni sociali già costituite e difficili da penetrare.

Homi Bhabha, uno dei padri fondatori degli studi postcoloniali, in due testi quali *I luoghi della cultura* e *Nazione e narrazione* cerca di portare il suo contributo alla comprensione delle molteplici realtà contemporanee. Nel saggio intitolato *DissemiNazione: tempo, narrativa e limiti della nazione moderna*, contenuto in *Nazione e narrazione*, Homi Bhabha scardina il concetto di nazione che il pensiero occidentale ha acquisito dall’età moderna in poi, cioè quello di nazione come unità costituita da un solo popolo, una sola lingua e un’unica religione. La proposta di Bhabha consiste nella formazione di una nuova tipologia di nazione che nasca partendo dai luoghi più marginali e periferici, non più dal centro che irradiava il suo potere omologante verso i propri confini. Infatti a tal proposito

---

<sup>15</sup> Iain Chambers, *Una cartografia sradicata*, in Sergia Adamo (a cura), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 59-69 [67].

<sup>16</sup> Ivi, p. 69.

Bhabha afferma che: «[...] la marginalità della nazione occidentale è l'ombra della sua stessa finitezza: è lo spazio coloniale che si esaurisce nella geografia immaginaria dello spazio metropolitano; è la ripetizione o il ritorno del marginale nella persona dell'immigrato postcoloniale, che aliena l'olismo della storia»<sup>17</sup>.

L'espressione originale che Homi Bhabha introduce invece nell'altro suo testo *I luoghi della cultura* è quella di “*in-between*”, che sta a indicare tutti quei luoghi intermedi, periferici e di passaggio dove avviene l'incontro fra identità diverse e dove se ne costruiscono di nuove. In questi spazi di difficile mediazione si possono collocare anche le esperienze della diaspora somala. Infatti gli ambiti culturali definiti dall'espressione “*in-between*” rappresentano un'istanza di mediazione tra le differenze, dove gli incontri e gli scontri si susseguono confondendosi a vicenda. Le parole di Homi Bhabha aiutano a definire questa formula e a comprenderne il significato:

Questi spazi “inter-medi” costituiscono il terreno per l'elaborazione di strategie del sé – come singoli o gruppo – che danno il via a nuovi segni di identità e luoghi innovativi in cui sviluppare la collaborazione e la contestazione nell'atto stesso in cui si definisce l'idea di società. È negli interstizi – emersi dal sovrapporsi e dal succedersi delle differenze – che vengono negoziate le esperienze intersoggettive e collettive di appartenenza ad una nazione, di interesse della comunità o di valore culturale<sup>18</sup>.

Un altro modo per interpretare questi spazi intermedi e per tentare di definire quegli interstizi dove si tenta una coabitazione sociale e culturale si può ricercare nell'espressione “*contact zone*” che vuole indicare quelle zone dove le culture più diverse si incontrano e si fronteggiano in rapporti di potere asimmetrici e gerarchizzati. Questa formula è stata teorizzata da Mary Louise Pratt nel suo testo *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation* quando l'autrice propone questa nuova espressione: « [...] what I like to call “*contact zones*”, social spaces where disparate cultures meet, clash, and grapple with each other, often in highly

---

<sup>17</sup> Homi Bhabha, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997, p. 509 (ed. or. *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990).

<sup>18</sup> Id., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001, p. 12 (ed. or. *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994).

asymmetrical relations of domination and subordination – like colonialism, slavery, or their aftermaths as they are lived out across the globe today»<sup>19</sup>.

Interessante e pertinente a questo discorso risulta essere l'applicazione della locuzione coniata da Mary Louise Pratt anche al contesto coloniale, meglio ancora, come spiega l'autrice stessa, alla "frontiera coloniale":

“Contact zone” in my discussion is often synonymous with “colonial frontier”. But while the latter term is grounded within a European expansionist perspective (the frontier is a frontier only with respect to Europe), “contact zone” is an attempt to involve the spatial and temporal copresence of subjects previously separated by geographic and historical disjunctures, and whose trajectories now intersect<sup>20</sup>.

In questo ambito le zone di contatto descritte si trasformano in un luogo dove la copresenza spaziale e temporale di soggetti e produzioni culturali che un tempo erano rimasti volutamente separati diventa una reale possibilità e un'occasione di scambio in quanto si avvicinano in un luogo di intersezione e comunicazione che li pone sullo stesso piano, criticando i ruoli e i modelli organizzati durante la fase di massima espansione del colonialismo europeo in Africa e cercando così di azzerare i precedenti rapporti di potere. Infatti anche lo studioso Valentin-Yves Mudimbe nel suo testo *L'invenzione dell'Africa* spiega in maniera lucida come: «il significato delle parole colonialismo e colonizzazione è essenzialmente quello di organizzazione, disposizione»<sup>21</sup>.

Dopo la fase storica del colonialismo invece, si è aperto nel mondo contemporaneo un nuovo ciclo, quello della decolonizzazione, che ha visto evolversi al proprio interno molteplici e articolate dimensioni della modernità. Il termine inizialmente più utilizzato per definire questa nuova condizione era quello di “postcoloniale”, che è entrato a far parte del vocabolario di molti contesti del sapere europeo e nordamericano, ma per quanto riguarda l'ambito italiano usare questo aggettivo ha sempre creato, almeno inizialmente, una sorta di smarrimento

---

<sup>19</sup> Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London and New York, Routledge, 1992, p. 4.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>21</sup> Valentin-Yves Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 22-23 (ed. or. *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1988).

sia nella sfera accademica che nella società civile. Il senso di forte inadeguatezza nei confronti di questo tipo di definizione può avere diverse cause. Infatti anche l'Italia, nonostante la sua breve storia nazionale unitaria, ha avuto un impero coloniale in Africa, ma poiché ancor oggi manca una piena accettazione di questo dato storico da parte di molti settori della società, risulta difficile poter applicare alla realtà italiana una condizione di postcolonialità di ritorno<sup>22</sup>.

Oggi però secondo alcuni, come si può leggere nell'introduzione all'edizione italiana dell'opera *Critica della ragione postcoloniale* di Gayatri Chakravorty Spivak, la contemporaneità ha superato la condizione postcoloniale: «Oggi siamo – storicamente e geopoliticamente – “dopo” il postcoloniale, siamo in quella globalizzazione in cui però i motivi profondi del colonialismo, insieme ai conflitti postcoloniali e alla violenza mondializzata che trasforma le minoranze in esodi, hanno aperto nuovi scenari»<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Riguardo la postcolonialità e gli studi che ormai da qualche decennio si sono aperti su questo fronte segnalo una bibliografia di testi ormai fondamentali sull'argomento: Iain Chambers, *Migrancy Culture Identity*, London – New York, Routledge, 1994; Homi Bhabha, *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997, (ed. or. *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990); James Clifford, *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997); Ania Loomba, *Colonialismo/postcolonialismo*, Roma, Meltemi 2000, (ed. or. *Colonialism/Postcolonialism*, London - New York, Routledge, 1998); Edward Said, *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001, (ed. or. *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978); Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001, (ed. or. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996); Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001, (ed. or. *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994); Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004, (ed. or. *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge, Harvard University Press, 1999); Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005, (ed. or. *On the Postcolony*, Berkeley, The University of California Press, 2001); Robert Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005, (ed. or. *Postcolonialism. A Very Short Introduction*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2003); Valentin-Yves Mudimbe, *L'invenzione dell'Africa*, Roma, Meltemi, 2007, (ed. or. *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1988).

<sup>23</sup> Patrizia Calefato, *Introduzione all'edizione italiana*, in Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004, p. 9 (ed. or. *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge, Harvard University Press, 1999).

L'Italia si trova attualmente nella fase storica successiva a quella postcoloniale perché è collocata nel vortice della globalizzazione con le relative problematiche che nascono da essa e che devono essere affrontate, tra cui i grandi movimenti migratori, l'integrazione e il multiculturalismo. L'Italia purtroppo è giunta a questa nuova condizione immatura dal punto di vista culturale perché ha evitato sia il momento della grande decolonizzazione africana sia il successivo periodo di riflessione postcoloniale: entrambi avrebbero dovuto e potuto fornire all'Italia gli strumenti necessari per tentare di risolvere i grandi temi dell'attualità globalizzata. Ci sono state sicuramente altre ragioni che hanno portato a questa impreparazione di fondo, ma che avevano un'origine politica, sociale ed economica con radici in altre cause implicanti differenti fattori.

Oltre a ciò, all'interno di questo discorso teorico anche altri concetti risulterebbero utili nel descrivere le dimensioni della modernità e, di conseguenza, per interpretare la situazione italiana contemporanea, sempre così peculiare rispetto agli altri contesti europei in quanto risulta essere estremamente frammentata da fenomeni migratori, da vecchi e nuovi flussi diasporici e da forti correnti transnazionali.

Cercando di richiamare sinteticamente alcune definizioni che hanno segnato la storia degli studi postcoloniali si può affermare che fino a pochi decenni fa i migranti erano percepiti e analizzati nel quadro delle loro vite all'interno del paese di accoglienza e venivano sempre descritti come lacerati dal dilemma del vivere tra due culture. Una crescente letteratura ha recentemente cominciato ad analizzare invece la natura transnazionale delle migrazioni contemporanee. Il paradigma della lacerazione tra le due culture, quella di origine e quella d'arrivo, è stato messo in discussione delle comunità diasporiche composte da soggetti che "vivono nel viaggio"<sup>24</sup>, come sostenuto da James Clifford in quanto i migranti sono divenuti simboli di quell'ibridità che avrebbe creato a sua volta delle "culture ibride"<sup>25</sup>. Inoltre per gli individui che vivono nella diaspora si sviluppa

---

<sup>24</sup> Cfr. James Clifford, *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997).

<sup>25</sup> Cfr. Eduard Glissant, *Poétique de la relation*, Paris, Gallimard, 1990.

quella che si potrebbe definire come una “*double consciousness*”<sup>26</sup> dove l’identità è il prodotto di un percorso di rottura e di sfida ad altre identità ritenute fisse e immutabili. I migranti hanno cominciato quindi a incorporare quello che sarebbe stato definito come un “terzo spazio”<sup>27</sup>, cioè un luogo dove i forti e laceranti attriti tra oppressi e dominatori si dovrebbero annullare in quanto diventa il rappresentante di un incontro diverso tra culture senza più l’imposizione di gerarchie. In tutto questo le divisioni rappresentate dalle frontiere non scompaiono, bensì si spostano e rimodellano a seconda delle diverse esigenze espresse dalla contemporaneità. Lungo questi tracciati avvengono esperienze di dislocazione, sradicamento e sofferenza come descrive Gloria Anzaldù quando afferma che la frontiera: «[...] *es una herida abierta* where the Third World grates against the first and bleeds»<sup>28</sup>.

Una notevole produzione scientifica ha riguardato alcuni fondamentali binomi oppositivi e allo stesso tempo complementari del presente contemporaneo, come per esempio centro e periferia, colonia e madrepatria. Anche questi modelli però hanno dimostrato col tempo la loro parziale inadeguatezza in quanto la globalizzazione ormai non produce più una rigida omogeneizzazione verso un unico modello culturale di tipo occidentale. Anche l’idea delle “comunità immaginate”<sup>29</sup> attraverso le quali si raccontava la costruzione degli stati nazionali e la dicotomia stato-nazione, ora probabilmente si può dire in parte superata oppure non più adeguata a comprendere le conseguenze dei moderni spostamenti transnazionali.

Considerando tutti i punti di vista fin qui esposti, le difficoltà di saper descrivere efficacemente il presente vengono indicate nel pensiero di Arjun Appadurai quando sostiene che: «Non possiamo semplificare la questione immaginando che il globale stia allo spazio come il moderno sta al tempo. Per molte società la

---

<sup>26</sup> Cfr. Paul Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Londra - New York, Verso, 1993.

<sup>27</sup> Cfr. Homi Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001, (ed. or. *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994).

<sup>28</sup> Gloria Anzaldù, *Borderlands/La frontera: The New Mestiza*, San Francisco, Aunt Lute Books, 1987, p. 3.

<sup>29</sup> Cfr. Benedict Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London - New York, Verso, 1983.

modernità è un altrove, così come il globale è un'onda temporale che dev'essere incrociata nel *loro* presente»<sup>30</sup>.

Oltre a ciò, Appadurai utilizza un termine che sarà sempre più sfruttato dai teorici che si occupano della complessità della contemporaneità e dei suoi effetti sul presente, cioè “transnazionale”, quando afferma che: «vale la pena di notare che un gruppo rilevante di movimenti culturalisti è oggi transnazionale, dato che molte etnicità, a causa dell'emigrazione, operano oltre i confini di un singolo stato nazionale»<sup>31</sup>. Appadurai leggerà il termine transnazionale soprattutto alla tema della diaspora, ma non solo; egli tenderà infatti il superamento del periodo nazionale o nazionalista, indicandolo come “postnazionale” quando sostiene: «Le sfere pubbliche diasporiche, tra loro diverse, sono il crogiolo di un ordine politico transnazionale. I motori del loro discorso sono i mass media (interattivi ed espressivi) e i movimenti di profughi, attivisti, studiosi e lavoratori»<sup>32</sup>.

Dopo aver affrontato la questione della nazione nelle nuove traiettorie globalizzate e cosmopolite, Appadurai continua a esporre le proprie considerazioni chiarendo il significato delle reti transnazionali e sostenendone l'importanza:

Inoltre, la concomitanza tra la fioritura globale di una politica non governativa e le molteplici rivoluzioni tecnologiche degli ultimi cinquant'anni ha fornito molta energia a quello che è stato chiamato “attivismo attraverso i confini” mediante “reti di difesa transnazionali”. Queste reti offrono modalità orizzontali nuove, capaci di articolare profonde politiche democratiche locali, creando raggruppamenti finora inaspettati: esistono esempi di reti “orientate al problema”, focalizzate sull'ambiente, sul lavoro dei minori, sull'AIDS, oppure di reti “orientate all'identità”, femministe, indigene, gay, diasporiche<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001, p. 24, (ed. or. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996).

<sup>31</sup> Ivi, p. 190.

<sup>32</sup> Ivi, p. 41-42.

<sup>33</sup> Arjun Appadurai, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014, p. 214 (ed. or. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, 2013).

Proprio tenendo presenti tutte le reti già citate, sicuramente il termine attorno al quale far ruotare delle nuove riflessioni sull'interpretazione della contemporaneità, e nello specifico sull'argomento della diaspora somala, è quello di transnazionale. Gli studi di Bruno Riccio si soffermano molto sulla definizione e la spiegazione della nuova etichetta di transnazionale che viene applicata a diversi contesti, da quelli politici a quelli economici e culturali. Cercando di definirla infatti Riccio afferma:

In particolare l'obiettivo sembra quello di focalizzare i tentativi di comprensione sulla capacità di essere «qui» e «là» contemporaneamente. Alcuni studi hanno definito con il termine «transnazionalismo» i processi attraverso i quali i migranti, grazie anche alle innovazioni tecnologiche, tessono reti e mantengono relazioni sociali multiple che collegano le loro società di origine a quelle di approdo creando «campi sociali» che attraversano confini nazionali geografici e politici<sup>34</sup>.

Le barriere politiche e geografiche vengono superate da una serie di situazioni e di rapporti che mantengono vivo e costante il legame tra il paese d'origine e il paese d'arrivo, sia questo provvisorio oppure definitivo nella scelta dei soggetti migranti. Inoltre questi rapporti escono dalla tradizionale rete familiare e si intersecano con nuovi fattori quali possono essere i recenti mezzi di comunicazione tecnologica, oppure altri elementi politici ed economici. In questa maniera si alimentano gli stessi flussi transnazionali, mantenendo costante un flusso continuo di dati e informazioni che non si arresta mai e nel quale:

[...] si può osservare come le reti familiari e di amicizia interne alla comunità transnazionale si intreccino con reti informali forgiate in quello «spazio dell'incontro» rappresentato dal contesto locale di approdo: il volontariato, l'operatore, il collega di lavoro o l'amico imprenditore. Sono questi esempi che ci permettono di concepire la transnazionalità non solo come un sistema di reti

---

<sup>34</sup> Bruno Riccio, *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in Id., (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Novara, UTET, 2008, pp. 49-73 [49].

familiari o religiose che attraversa i confini politici degli stati-nazione, ma anche come un insieme di pratiche relazionali<sup>35</sup>.

Cercando di intersecare tra loro alcuni concetti fondamentali come il transnazionale, la diaspora e le migrazioni, Ralph Grillo prova a comprendere l'importanza di questi nuovi approcci rispetto alle dinamiche in cui oggi si sviluppano i fenomeni migratori e diasporici quando sostiene che:

[...] le transmigrazioni sono oggi, in un mondo globalizzato, più diffuse e pervasive che in passato, e qualsiasi sia la traiettoria di particolari gruppi o individui è probabile che esse si presentino come una caratteristica strutturale delle future relazioni fra nord e sud del mondo, con conseguenze sia per le società di provenienza che per quelle d'arrivo. Una prospettiva che incorpori la dimensione transnazionale è quindi essenziale per comprendere i movimenti globali nel mondo contemporaneo<sup>36</sup>.

Le migrazioni transnazionali, grazie alla rivoluzione dei nuovi mezzi di comunicazione che consentono viaggi continui e “di massa”, permettono potenzialmente ai migranti di essere considerati ancora dei membri quasi a pieno titolo del proprio paese di origine, creando campi sociali che legano il paese di partenza a quello di accoglienza. In quest'ultimo poi si inserisce l'accesso differenziale alle risorse che risulta essere un'ulteriore evoluzione della complessità del sistema economico globale nel quale i soggetti vengono inseriti<sup>37</sup>. Sicuramente le migrazioni che continuano a diffondersi nel presente contemporaneo sono sempre più dovute alla ristrutturazione economica globale

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 49-73 [62].

<sup>36</sup> Ralph Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, in Bruno Riccio (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Novara, UTET, 2008, pp. 3-25 [4-5].

<sup>37</sup> Riguardo il discorso dell'accesso differenziale alle risorse si confrontino i seguenti studi: Aihwa Ong, *Flexible citizenship: the cultural logics of transnationality*, Durham and London, Duke University Press, 1999; Id., *Da rifugiati a cittadini: pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina, 2005, (ed. or. *Buddha is hiding: refugees, citizenship, the New America*, Berkeley, University of California Press, 2003); Saskia Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati: dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999; Id., *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore, 2002.

che rende instabile ormai qualsiasi luogo, non più soltanto i paesi del cosiddetto mondo sottosviluppato, bensì anche quelli della sfera occidentale ed europea, tra cui anche l'Italia. Inoltre l'immigrazione transnazionale è portata a creare quegli spazi sociali risultanti di nuove forme di coabitazione che travalicano i limiti geografici e politici e che vanno oltre la semplice coesistenza di due sistemi culturali di riferimento. Tuttavia non si tratta certamente di un fenomeno nuovo, ma si può sostenere che le forme nelle quali questi processi avvengono sono mutate rispetto al passato e le relative definizioni si sono evolute nel corso del tempo. Un recente lavoro di ricerca ha provato a descrivere quegli spazi occupati da diversi soggetti migranti che hanno modificato in maniera significativa il volto delle metropoli europee, ma anche quello delle piccole e medie città italiane, creando nuove reti ricche di spostamenti, di scambi economici e di servizi, come afferma Roberta Altin:

Differenti fasi temporali delle migrazioni, diversi contesti di inserimento, distribuzione spaziale nella società di accoglienza e feedback con quest'ultima, sono solo alcuni fattori che spiegano perché oggi si parli sempre di più di *superdiversity* per rendere conto delle congiunture e delle variabili in gioco nei processi migratori. [...] Nel considerare le 'comunità' straniere presenti sul nostro territorio è necessario inseguire le traiettorie spaziali, le storie individuali e collettive, le interazioni con i pubblici servizi nell'arena multietnica dove minoranze diverse giocano partite di negoziazione per il potere e l'*agency*<sup>38</sup>.

Inoltre sarà necessario abbandonare le mappe precostituite mediante le quali sono stati analizzati in precedenza i fenomeni migratori, come sostiene ancora Roberta Altin: «Per un approccio transnazionale ai processi dovremmo osservare non solo le relazioni fra le fonti e le destinazioni dei migranti, ma come le loro vite e identità vengano plasmate dall'attraversamento dei luoghi, dalle scale di esperienza sociale con la rete di connazionali, parenti, amici, con i vari vicinati che si incontrano strada facendo»<sup>39</sup>. Oggi infatti la rete umana globale e quella

---

<sup>38</sup> Roberta Altin, *Migrazioni, identità, comunità, mobilità: metodi e rappresentazioni*, in Roberta Altin, Andrea Guaran, Flavia Virgilio (a cura di), *Destini Incrociati. Migrazioni tra località e mobilità: spazi e rappresentazioni*, Udine, Forum, 2013, pp. 49-82 [50].

<sup>39</sup> Ivi, pp. 49-82 [57].

economica sono talmente mutabili e imprevedibili, soprattutto a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie e dall'avvento di costanti situazioni emergenziali, che si rende necessario il cambiamento dello strumento di analisi per poter interpretare e affrontare in maniera adeguata queste nuove dinamiche transnazionali.

Le premesse metodologiche fin qui esposte seppur in maniera sintetica hanno l'intenzione di creare i fondamenti per una corretta interpretazione del fenomeno preso in esame da questa ricerca, cioè la presenza degli italo-somali in Italia. Infatti dalla ricerca si evince come la maggior parte degli italo-somali si siano trasferiti in Italia per diverse ragioni nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, cioè principalmente durante gli anni della loro adolescenza e gioventù, creando in questo modo uno spostamento quasi invisibile e di difficile definizione dalla Somalia all'Italia. Pochi rimasero in Somalia e quasi nessuno degli italo-somali presenti in Italia è più tornato in Somalia, ma nonostante questo il legame con la loro terra di nascita è ancora oggi molto presente: i contatti con le persone conosciute in Somalia, familiari oppure amici, sono ancora forti e costanti, grazie soprattutto ai nuovi mezzi di comunicazione e a internet che con l'utilizzo dei social network ha incrementato esponenzialmente questa forma di rapporti tra Italia e Somalia, ma anche all'interno della stessa comunità italo-somala.

## 2. Il razzismo nel colonialismo europeo e italiano

Nel corso dell'età moderna le dottrine e le ideologie razziste hanno conosciuto una considerevole evoluzione. Infatti già nel corso dei secoli XVII e XVIII dominano, con una visione eterogenea, rappresentazioni dell'altro che si potrebbero definire come le precoci esperienze di quello che diverrà un razzismo istituzionalizzato<sup>40</sup>. Si cercano di spiegare le differenze somatiche delle tante e diverse popolazioni extraeuropee imputandole all'ambiente in cui vivono quei popoli, cioè al clima, all'habitat naturale, alla cultura, ma soprattutto, ed è quello che segnerà la storia di questo fenomeno, interpretandole come un indelebile marchio d'inferiorità. Per queste ragioni il nero d'Africa è un selvaggio, che però ha la possibilità di essere civilizzato e perfino di vedere trasformato il proprio aspetto fisico attraverso alcuni dispositivi culturali portati dalla colonizzazione.

In realtà il "razzismo scientifico" propriamente definito, cioè l'idea di una differenza primaria presente nella natura stessa dei diversi gruppi umani, soprattutto nell'evidenza dei tratti fisici che li contraddistinguono, si va diffondendo nella cultura occidentale ed europea solo alla fine del XVIII secolo e nel successivo XIX secolo. E' da quel momento storico che si inaugura l'epoca del razzismo classico secondo il quale la razza, che collega sia attributi biologici e naturali sia quelli culturali, può costituire oggetto di teorizzazioni scientifiche. Questo cambiamento di prospettiva è influenzato in maniera determinante dalla crescente importanza assunta dall'idea di nazione nel contesto europeo<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr. alcuni testi sull'argomento: Michel Wieviorka, *Il razzismo*, Roma-Bari, Laterza, 2000; George M. Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, Roma, Donzelli, 2002; Gianfranco Biondi, Olga Rickards, *L'errore della razza. Avventure e sventure di un mito pericoloso*, Roma, Carocci 2011; Alberto Burgio, Gianluca Gabrielli, *Il razzismo*, Roma, Ediesse, 2012.

<sup>41</sup> Cfr. i seguenti testi: Étienne Balibar, Immanuel Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate Editrice Internazionale, 1996 e Michele Nani, *Ai confini della nazione: stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006. Quest'ultimo testo costituisce un importante studio sulla diffusione del razzismo nell'Italia di fine Ottocento per mezzo della stampa; se da un lato non è possibile concludere che in quegli anni si fosse compiutamente affermato un approccio biologico al tema delle razze o che sulla stampa italiana si eccitassero gli animi alla violenza contro l'altro razziale, la pubblicistica di fine secolo ebbe tuttavia un ruolo importante nel fissare stereotipi e gerarchie sociali. Furono dunque queste le

Inoltre, in quella stessa epoca, due elementi distinti ma paralleli concorrono ad alimentare la nascita dell'idea di un razzismo scientifico, ideologizzato, categorico: da una parte i fenomeni in notevole espansione del colonialismo e dell'imperialismo, mentre dall'altra, l'ideale di nazione che ha contribuito al sorgere dei vari nazionalismi europei. Quindi le classificazioni razziali cominciano a istituzionalizzarsi seguendo un duplice movimento, quello dell'espansione europea verso gli altri continenti e quello dell'affermarsi delle diverse identità nazionali. Di conseguenza queste riguardano sia le razze più o meno lontane nello spazio geografico e distinte dal differente colore della pelle, sia quelle presenti sul suolo nazionale, identificate molto spesso come minoranze etniche, linguistiche oppure religiose. Si procede perciò verso un'organizzazione dei vari gruppi sociali sulla base di vari metodi classificatori.

Le teorie scientifiche sulla razza sono il frutto della convergenza di molti campi del sapere che si sono sviluppati lungo tutto l'Ottocento europeo. A queste conoscenze hanno contribuito anche le esplorazioni geografiche indirizzate verso spazi del pianeta che fino ad allora non erano stati né visitati né studiati. I resoconti dei viaggiatori, che fossero geografi, storici, archeologici o antropologi, hanno concorso, sempre attraverso varie metodologie di indagine, alla diffusione dell'esperienza di realtà altre e diverse fino ad allora nemmeno immaginate.

Un altro importante passo verso la costruzione del mondo coloniale fu il trasferimento nelle terre appena conquistate del sistema di tradizioni e pratiche istituzionali che si stava costruendo in Europa proprio in quegli stessi decenni:

I tre decenni compresi tra il 1870 e il 1900 furono epoca di grande fioritura per la tradizione inventata europea – quella della Chiesa, del sistema educativo, dei militari, della repubblica, della monarchia. E furono anche l'epoca della corsa europea all'Africa. I due processi erano legati da nessi numerosi e complessi: il concetto di impero era momento centrale dell'invenzione della tradizione all'interno dell'Europa stessa, ma gli imperi africani comparvero sulla scena tanto

---

origini della diffusione di un senso comune della razza che, parallelamente alle concrete politiche di conquista dell'oltremare, ebbe un'importanza centrale nell'orientare l'evoluzione del razzismo italiano quale si sarebbe delineato nei decenni successivi.

tardi da presentarsi più come effetti che come cause della tradizione inventata europea<sup>42</sup>.

Nella maggior parte dei casi, la condizione essenziale era però quella di dimostrare le superiorità, quella politica, sociale ed economica, della gente bianca su tutte le altre popolazioni. Questi sentimenti di superiorità, che hanno radici profonde nelle origini di ogni colonialismo, verranno indotti nelle popolazioni europee attraverso vari strumenti culturali e di propaganda, alcuni dei quali saranno in seguito analizzati:

I coloni dovevano dunque definirsi – e giustificarsi – come signori naturali e indiscussi di una grande massa di africani. Per definire e giustificare il proprio ruolo, e insieme per trovare modelli di soggezione ai quali era talvolta possibile piegare gli africani, i bianchi si rivolsero alle tradizioni inventate europee. In Africa, dunque, l'intero apparato delle tradizioni inventate – dalle scuole, alle professioni, ai reggimenti – divenne affare assai più esplicitamente legato alle questioni dell'autorità e del controllo di quanto non fosse in Europa<sup>43</sup>.

Uno dei razzismi del colonialismo è quello di carattere scientifico che presuppone di dimostrare l'esistenza di razze le cui caratteristiche biologiche o somatiche corrisponderebbero a specifiche capacità psicologiche e intellettuali, rilevabili sia nella collettività nel suo complesso sia nel singolo individuo.

Questa forma di razzismo è carica di un pesante determinismo che in molti casi pretende di spiegare non solo gli attributi di ogni singolo membro di una presunta razza, ma anche il funzionamento della società nella quale è inserito. Questa rappresentazione in realtà se da una parte entra in conflitto con le concezioni della natura e dello sviluppo della specie umana, dall'altro smentisce l'idea protorazzista secondo cui l'ambiente naturale sarebbe il responsabile delle differenze che andranno in seguito a determinare le varie razze<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> Eric J. Hobsbawn, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi 1987, p. 203 (ed. or. *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Per la rilevanza del concetto di razza nello sviluppo dell'idea nazionale in Europa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si veda Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004 (ed. or. *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace & Company, 1951).

E' evidente quindi che il razzismo scientifico sancisce l'indiscutibile superiorità culturale della razza bianca perché alla parola civiltà e ai suoi vari significati viene associata l'immagine dell'uomo bianco, mentre a tutti gli altri popoli si collegano la barbarie e l'inciviltà. Inoltre nella prima metà del Novecento il razzismo scientifico si evolve perché le razze vengono classificate soprattutto in base agli attributi fenotipici, come il colore della pelle, la capigliatura, la forma del cranio e ancora altre caratteristiche fisiche visivamente osservabili.

Questo percorso è stato alla base della lunga preparazione ideologica e teorica che ha portato all'architettura giuridica del razzismo italiano così come si configurò istituzionalmente negli anni Trenta del Novecento dal regime fascista guidato da Benito Mussolini <sup>45</sup>.

---

Inoltre riguardo questa parte relativa al razzismo di stampo ottocentesco segnalo i seguenti testi: Talal Asad, *Anthropology & the colonial encounter*, London, Ithaca Press, 1973; Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1962 (ed. or. *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero, 1961); Johannes Fabian, *Time and the other: how anthropology makes its objects*, New York, Columbia University Press, 1983; John Comaroff, Jean Comaroff, *Ethnography and the historical imagination*, Boulder, Westview, 1992; Johannes Fabian, *Out of Our Minds: Reason and Madness in the Exploration of Central Africa*, University of California Press, 2000; John Comaroff, Jean Comaroff, *Ethnicity*, Chicago – London, The University of Chicago Press, 2009. Ricordo anche il numero monografico *Colonialismo* in «Antropologia», 2, 2002. Uno dei lavori più interessanti sullo sviluppo dell'identità nazionale nell'Europa ottocentesca è Timothy Baycroft e Mark Hewitson (a cura di), *What is a Nation? Europe 1789-1914*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

<sup>45</sup> Riguardo il dibattito che lega il razzismo al regime fascista segnalo alcuni testi fondamentali per l'argomento: Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia 1999; Aaron Gillette, *Racial Theories in Fascist Italy*, London–New York, Routledge 2002; Riccardo Bonavita, Gianluca Gabrielli, Rossella Ropa (a cura di), *L'offesa della razza: razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna, Pàtron, 2005; Valentina Pisanty, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani 2006; Francesco Cassata, *La difesa della razza: politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008; Olindo De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, Le Monnier 2009; Nicoletta Poidimani, *Difendere la "razza". Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma, Sensibili alle foglie, 2009; Giorgio Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010. Nel periodo fascista molti studi coinvolsero diverse discipline nella questione delle teorie razziali, che avevano lo scopo di creare nuovi dispositivi di controllo sociale e dominio politico: Giorgio Alberto Chiurco, *La sanità delle razze nell'impero italiano*, Roma, Istituto Fascista dell'Africa Italiana 1940 e

Inoltre è possibile affermare che la legislazione razziale in colonia fu completata perché un nuovo pensiero razziale italiano al servizio della dittatura fascista, come dimostrano vari strumenti della propaganda tra cui la rivista *La difesa della razza*, sostiene tali politiche discriminatorie nei confronti degli indigeni.

Tale prassi emarginante apparteneva comunque anche alle origini del colonialismo italiano in Africa: esso affonda infatti le proprie radici nel clima culturale positivista dell'Europa della seconda metà dell'Ottocento, del cui contesto fanno parte sia l'Italia appena unificata sia le sue prime esperienze coloniali<sup>46</sup>. L'Italia costruisce le basi di un proprio pensiero sulla razza già in epoca liberale dove il primo periodo del colonialismo italiano viene influenzato, come avveniva nel resto d'Europa, dalle teorie positiviste riguardanti le divisioni razziali e le prime classificazioni degli individui e delle razze. Nell'ambito coloniale e nello specifico in quello africano i neri vengono sempre ritenuti gli inferiori per eccellenza, i più selvaggi, privi di civiltà e di buone maniere.

A supportare tutti i dispositivi di esclusione razziale che si vanno formando in quel periodo c'è in Europa e anche in Italia un clima culturale che conduce all'edificazione di un impianto socialmente e culturalmente razzista che utilizza

---

Lincoln De Castro, *Per star bene nelle colonie: nozioni e consigli agli italiani dell'impero*, Milano, Hoepli 1938. Nel campo dell'antropologia invece cito la figura di Lidio Cipriani (1892-1962) che più di tanti altri in quel periodo condizionò il pensiero di un'intera classe scientifica e dirigente.

<sup>46</sup> Cfr. Sandra Puccini, *Elio Modigliani. Esplorare, osservare, raccogliere nell'esperienza di un etnografo dell'Ottocento*, in «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 18 (ottobre 1988), pp. 25-40; Id., *Per un'iconografia del viaggio ottocentesco: i protagonisti, la divulgazione, la documentazione scientifica*, in «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», cit., pp. 67-82; Id., *Esplorazioni geografiche e descrizioni di popoli negli scritti di Carlo Cattaneo (1833-1863)*, in «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», cit., pp. 83-86; Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori 1998; Sandra Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma, 2007. Ricordo inoltre che nella seconda metà dell'Ottocento italiano molto influente fu l'opera di Cesare Lombroso (1835-1909) che attraverso una serie sterminata di lavori e pubblicazioni condizionò il pensiero sulle razze del periodo coevo e anche dei decenni successivi. Più in generale segnalo il numero tematico della rivista semestrale «La ricerca folklorica: contributi allo studio della cultura delle classi popolari», n. 18, ottobre 1988, dal titolo *A sud dell'occidente. Viaggi, missioni e colonie della vecchia Italia*.

diversi mezzi di propaganda aventi probabilmente un forte potere di indirizzo e convincimento nei confronti delle masse, nonostante la difficoltà oggettiva di rintracciare dati su questo peso effettivo e sulla sua reale presa tra i diversi strati sociali. Alcuni esempi che si possono anticipare e che verranno esplicitati nei paragrafi successivi riguardano per esempio l'utilizzo del nuovo mezzo fotografico per creare e diffondere una certa immagine dell'orientalismo e delle diversità; si registrano poi i casi delle esposizioni umane dove si facevano esibire individui provenienti dai diversi territori coloniali d'oltremare; infine si anticipa la rappresentazione della donna nera che diventa l'icona africana più significativa dell'immaginario collettivo europeo.

Sicuramente il razzismo è uno dei temi fondamentali che rappresentano una costante nella categoria degli studi sul colonialismo italiano, che copre un periodo storico lungo, cioè dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla sconfitta militare nella Seconda guerra mondiale. Infine le tematiche razziali e del meticciato avranno ancora delle ripercussioni negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, periodo preso in esame da questo lavoro di ricerca <sup>47</sup>.

Anche nell'ambito dell'esperienza coloniale italiana, come in quella di altri paesi europei, si può affermare e sostenere che il razzismo dovrebbe essere considerato

---

<sup>47</sup> Ricordo alcuni studi che hanno approfondito lo sviluppo delle pratiche razziste nel contesto coloniale italiano dalle loro origini sino all'apogeo del regime fascista: Gianluca Gabrielli, *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci* in Alberto Burgio, Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, Clueb 1996; Id., *La persecuzione delle "unioni miste" (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico* in «Studi piacentini», 20, 1996, pp. 83-140; Id., *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il «problema dei meticci»* in «Passato e presente», 41, 1997, pp. 77-105; Id., (a cura di) *L'africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Anzola dell'Emilia, Grafiche Zanini 1999; Id., *Il matrimonio misto negli anni del colonialismo italiano* in «I viaggi di Erodoto, Nuova serie, Trimestrale di cultura storica», XIII, 1999; Id., *Africani in Italia negli anni del razzismo di stato* in Alberto Burgio, Luciano Casali (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino 1999; Id., *Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/locale di un immaginario*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 179-186; Id., *Il razzismo coloniale italiano tra leggi e società* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero politico moderno», 33-34 (2004-2005), Milano, Giuffrè editore, 2005; Id., *Colpevole di lesa razzismo. Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi* in «Anuac», I (1) 2012; Id., *Svolgimenti imperiali. Il colonialismo fascista nei temi scolastici tra il 1938 e il 1943*, in «Italia Contemporanea», 272, 2013.

all'interno di un più ampio sistema di conquista e di dominio in quanto si manifesta essenzialmente come violenza fisica e materiale, oltre a essere il prodotto di un sistema di sfruttamento retto dal dominio di una minoranza che si considera superiore rispetto a una maggioranza giudicata diversa e inferiore. Difatti il razzismo risulta essere l'asservimento, che può essere declinato in varie forme, culturali, economiche e sociali, di gruppi ritenuti subalterni da un sistema di controllo e potere esogeno rispetto al contesto originario.

Nella sfera dei numerosi studi sul colonialismo italiano, il razzismo è una costruzione che coinvolge diversi fenomeni riferiti ad ambiti culturali differenti. Alcune categorie risultano importanti e significative proprio in seguito a studi e ricerche in questo settore: per esempio si possono evidenziare le figure degli ascari, militari appartenenti alle truppe coloniali reclutate tra gli africani, le personalità dei missionari, le immagini delle donne africane e la loro rappresentazione esotica ed erotica, i segni dell'inferiorità razziale dei colonizzati e infine gli apporti giudicati positivi della missione civilizzatrice europea. Ciascuno di questi aspetti ha segnato le costruzioni culturali italiane che, partendo dai margini di un dominio che lentamente cresceva, arrivarono a influenzare e condizionare spazi sociali, burocratici e culturali della postcolonia italiana che si sviluppava nelle sue varie forme. Soprattutto quell'ultimo dispositivo di trasmissione del sapere, la missione civilizzatrice della cultura europea, ha rappresentato una costante nella costruzione del rapporto tra l'Africa e l'Europa e si trasformò rapidamente in strumento di legittimazione anche dell'espansionismo coloniale italiano, così come sostiene Carlo Zaghi:

Meglio ancora, un sentimento congenito, radicato nel sangue, derivato dalla stessa storia d'Europa, dalla sua posizione privilegiata, dalla sua potenza politica ed economica, dalle sue conquiste scientifiche, dal suo sviluppo culturale e sociale; epidermico, se vogliamo, ma tenace, costante e imprevedibile nelle sue manifestazioni esteriori, che vibra e respira nell'aria, sopravvive al di là e al di fuori d'ogni rapporto con la realtà politica e sociale del momento e porta nei contatti col mondo esterno e con la varietà delle razze e dei popoli che lo

compongono, una impercettibile, ma non per questo meno invalicabile discriminazione razziale e sociale<sup>48</sup>.

La storia coloniale italiana può essere divisa in due periodi, quello liberale e quello fascista, che hanno avuto sia delle differenze nelle forme e nell'esercizio del potere, ma anche delle importanti radici comuni che hanno presentato infatti dei rilevanti elementi culturali di continuità. Tra questi è fondamentale sottolineare, anche per i fini della ricerca, il modo in cui le diversità e le specificità africane vennero percepite nell'immaginario italiano dall'Ottocento in poi. Inoltre così come ricorda Angelo Del Boca:

Tra le costanti di questa continuità sono state individuate «un'assai scarsa conoscenza delle realtà locali», la tendenza all'improvvisazione, l'abuso dei tribunali militari straordinari, il massiccio impiego di metodi coercitivi e punitivi, il mancato rispetto per le stesse leggi vigenti in colonia, il disprezzo per le popolazioni africane associato alla volontà di tenerle segregate, nell'ignoranza e nella meschinità, e, per finire, l'esercizio di leggi e di pratiche inconfondibilmente razziste<sup>49</sup>.

Questo discorso si riproduce da una parte nella costruzione di una simile stereotipicità dei modelli con i quali si descrivono alcuni fenomeni che caratterizzano l'impresa coloniale, come per esempio la visione dell'Africa come ricca e incontaminata, oppure delle stesse donne africane come bellissime e selvagge. Dall'altra parte invece si accentua gradatamente la crescita di un sentimento e un ideale fortemente razzista che permetterà, proprio sulla spinta delle considerazioni culturali e scientifiche del contesto europeo, un uso della forza e della violenza che servirà ad assoggettare molti popoli considerati inferiori, così come sostiene Sandro Bellasai:

---

<sup>48</sup> Carlo Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 124-125.

<sup>49</sup> Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini* in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma – Bari, Laterza, 1995, pp. 329-351 [329].

L'affermazione del principio della conquista violenta, e conseguentemente del razzismo, non risparmiò in generale la scena politica e culturale italiana fra Otto e Novecento. E' innanzitutto da rimarcare l'importanza non certo secondaria che il nazionalismo ha a lungo avuto nella storia italiana. Non di rado, a partire dal secondo Ottocento, si trattò di una cultura politica chiaramente aggressiva; e non sarebbe certo stato necessario attendere l'inizio del periodo fascista, che certo ne costituì la vera e propria apoteosi, per riscontrarvi tratti violenti, dispostici, esclusivi<sup>50</sup>.

Il legame che unisce il progetto coloniale europeo e l'estensione territoriale di tale dominio nel quale le teorie razziste possono essere sperimentate raggiunge il suo apice nella prima metà del Novecento<sup>51</sup>. Rispetto al contesto europeo dove l'applicazione di una esplicita normativa razzista risultava essere più complessa e meno immediata, in ambito coloniale invece, e in particolare nel mondo africano, sembra essere stata creata appositamente per sviluppare e praticare metodi di asservimento e di controllo su tutti i popoli assoggettati al dominio dell'uomo bianco. Questi comportamenti si dovettero modellare però alla costruzione di una società coloniale che si andava sviluppando nelle terre conquistate dove la vita quotidiana e i rapporti sociali tra colonizzatori e colonizzati si adeguavano agli sforzi che cercavano di trasformare la colonia in un ambiente più accettabile e vivibile, soprattutto in riferimento alla difficile condizione di estrema solitudine dei maschi colonizzatori. Questi ultimi cercavano comunque di mantenere un rapporto di distanza nei confronti degli indigeni in tutti gli ambiti del vivere sociale, ma questo si dimostrò praticamente impossibile sin dai primi anni dell'esperienza coloniale italiana in Africa.

Questo avvenne per una serie di ragioni più pratiche che teoriche: il flusso di coloni provenienti dalla madrepatria era esclusivamente di genere maschile e questo fatto non permise mai la totale separazione tra le componenti sociali

---

<sup>50</sup> Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità: politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011, p. 32.

<sup>51</sup> Cfr. Achille Mbembe, *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005 (ed. or. *On the postcolony*, Berkeley, University of California Press, 2001).

presenti nel contesto coloniale<sup>52</sup>. Inoltre un'altra ragione è costituita dal fatto che il progetto liberale di popolare le colonie di cittadini italiani poveri non decollerà mai e per far funzionare il seppur scarso apparato economico coloniale, a fronte dell'esiguo numero di italiani presenti, sarà necessario ricorrere al lavoro dei nativi, talvolta in forma coatta come avvenne nella colonia somala.

Inoltre molte relazioni tra le africane e gli uomini italiani sono trasmesse come possibilità attraverso le quali le donne stesse promuovevano la posizione sociale dei propri familiari di genere maschile, cercando di far ottenere loro un'occupazione lavorativa presso le istituzioni coloniali<sup>53</sup>.

Da questo fondamentale presupposto sono sorte le premesse per le diverse forme di relazione che hanno unito gli italiani colonizzatori e le donne africane delle diverse colonie. Questo tipo di legami rappresenterà una costante nella storia del colonialismo italiano in Africa sin dalla prima colonia eritrea e rappresenterà uno dei fili conduttori principali per la ricerca<sup>54</sup>.

---

<sup>52</sup> In riferimento alle questioni di genere in ambito coloniale italiano si veda: Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.

<sup>53</sup> Cfr. Barbara Sòrgoni, *Eritrea: sguardi incrociati e conflitti culturali nella prima colonia italiana*, in «Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni» Vol. II Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914), a cura di Mario Isnenghi e Simon Levis Sullam, Torino, UTET, 2009, pp. 370-378.

<sup>54</sup> Riguardo gli studi e le ricerche che negli ultimi anni hanno avuto il merito di approfondire una questione che era rimasta per decenni relegata nell'oblio della memoria storica italiana segnalo la seguente bibliografia: Francesco Surdich, *La donna dell'Africa orientale nelle relazioni degli esploratori (1870-1915)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 4, 1979, pp. 193-220. Gabriella Campassi, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come prima forma di aggressione coloniale*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII, 1987; Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons. Colonial concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Program of African Studies Working Papers n.1, Northwestern University, Evanston 1996; Id., *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)* in «Quaderni storici» 109/ a. XXXVII n.1, aprile 2002, pp. 21-53; Id., *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 8(3) 2003, pp. 425-443; Id., *The construction of racial hierarchies in colonial Eritrea. The liberal and early fascist period (1897-1934)* in *A place in the sun. Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present* (a cura di Patrizia Palumbo), University of California Press 2003, pp. 81- 115; Id., *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero* in «Storia e memoria. Rivista semestrale», anno XVI n. 1 (2007), pp. 31-49; Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia,*

Questi rapporti tra gli italiani e le donne indigene si manifestarono sin dalle origini del periodo coloniale attraverso diverse tipologie di convivenza chiamate a seconda dei contesti madamato oppure madamismo<sup>55</sup>.

Per quanto riguarda la terminologia giuridica che si riferisce alla condizione dei rapporti sociali e alla costruzione dei relativi legami si può delineare un lessico specifico, che però venne spesso confuso e intenzionalmente strumentalizzato dagli italiani stessi per piegarlo ai loro scopi. Infatti esistevano, in quel particolare contesto della prima colonizzazione italiana rappresentata da una parte del territorio eritreo dove risiedevano le popolazioni tigrine di religione cristiano-copta, diverse forme di convivenza regolate da alcune tipologie specifiche di contratto. Innanzitutto vi era il matrimonio ufficiale che veniva chiamato *qal-kidan*; a questo si potevano affiancare altre tipi di unioni che venivano definite dagli italiani per mercede, come il *demoz*. Questi erano legami solitamente scelti da uomini che non avevano una residenza permanente e si spostavano per motivi lavorativi, come per esempio i militari. In queste unioni una donna s'impegnava ad accettare la convivenza con un uomo, ma soltanto per un tempo limitato e già prestabilito dopo il quale il legame giuridico si poteva regolarmente sciogliere con il consenso di entrambi. Questi rapporti risultavano quindi legittimi ma con uno status diverso da quello del matrimonio tradizionale, il *qal-kidan*: infatti vi era un contratto che definiva alcune condizioni basilari, soprattutto economiche, anche se la donna rimaneva svantaggiata rispetto al matrimonio tradizionale per diverse ragioni, come nei casi di un eventuale divorzio o di morte del marito. Tutto questo però non andava a condizionare l'onorabilità delle donne che stringevano questo tipo di accordi, anzi esse rimanevano inserite nel contesto sociale e familiare conservando così due elementi sociali di primaria importanza, la loro reputazione e la loro rispettabilità. Inoltre esse ottenevano così un sostentamento economico

---

*discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit.; Id., *Etnografia e colonialismo: l'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri 2001.

<sup>55</sup> Sulla questione terminologica nell'ambito geografico circoscritto alla prima colonia italiana, l'Eritrea, che è quella maggiormente indagata, si veda l'analisi comparata svolta da Barbara Sòrgoni nel suo testo *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit.; nello specifico si veda il paragrafo intitolato *La donna e il diritto consuetudinario*, pp. 71-86.

per tutta la durata del contratto sia per loro che per i propri figli. In più uno degli elementi più significativi del *demoz* era lo status socio-economico dei figli i quali erano a tutti gli effetti automaticamente legittimi e, in una società patrilineare quale quella tigrina, e come sarà anche quella somala, ciò equivaleva a poter ereditare dal proprio padre il nome, le cariche e i beni alla pari di eventuali fratelli nati da un altro matrimonio. In questo senso non potevano esistere figli illegittimi o senza un gruppo domestico di riferimento verso cui tornare.

Invece d'altro canto quando gli uomini italiani non riconoscevano i figli nati da concubinaggio con donne native, anche se questo veniva presentato come *demoz*, il problema era proprio che questi erano figli di nessuno, senza nome e senza un gruppo verso cui tornare o poter far riferimento. Questa condizione genera la marginalità sociale e giuridica dei meticci, nonché enormi problemi economici per le madri. E' soprattutto per questo che le donne coinvolte da questo fenomeno tentano di dare ai figli meticci un'educazione alla maniera italiana affidandoli alle cure delle missioni: difatti in società patrilineari la madre poteva ritornare al proprio gruppo paterno solo una volta rimasta sola, ma questi bambini non potevano seguire le madri in quanto appartenevano a un altro gruppo paterno, nello specifico a quello italiano, che si sarebbe dovuto prendere cura di loro, situazione che purtroppo troppo spesso non accade.

Le differenze terminologiche hanno portato purtroppo nel corso del dominio italiano a numerosi episodi di ambiguità giuridica e sociale in tutti i territori del Corno d'Africa, come avverrà in Somalia e anche in Etiopia durante gli anni dell'Impero, dal 1936 al 1941. Questo avvenne perché gli italiani equipararono il concubinaggio interrazziale tra un colonizzatore e un'indigena al *demoz*, cioè a un istituto già codificato e precedente l'inizio della colonizzazione italiana.

Nella madrepatria tutto questo non sarebbe stato possibile, mentre in colonia le indigene potevano essere ingannate con più facilità dagli italiani in quanto essi facevano loro credere che queste unioni avessero un valore legale riconosciuto anche dal diritto europeo, e nello specifico da quello italiano. Ciò che avvenne è stata una forma di costrizione intenzionale perpetrata nella maggior parte dei casi ai danni delle donne africane nei territori dominati dall'Italia. Come si avrà modo di analizzare nel corso del presente lavoro di ricerca questa pratica di prevaricazione nei confronti del genere femminile non terminerà nemmeno negli

anni Quaranta e Cinquanta, ma continuerà come consolidata prassi consuetudinaria.

Ciò su cui comunque non bisogna esimersi dal riflettere, anche per quanto riguarda l'arco cronologico della ricerca, cioè gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, è un problema interpretativo di primaria importanza: se si può parlare infatti di primi casi di violenza e costrizione durante le fasi del colonialismo italiano ottocentesco nel Corno d'Africa, successivamente quando parliamo di convivenza dobbiamo prendere in considerazione altri importanti aspetti di scelta, di *agency* e di capacità valutative sulle proprie possibilità e opportunità, pur sempre all'interno di un contesto di dominio e sfruttamento come è stato anche il colonialismo italiano nelle sue colonie africane. Sicuramente la difficoltà di tale sforzo sta nel rintracciare le testimonianze di quelle resistenze o di quelle scelte. Una costante che attraversa tutto l'arco del periodo coloniale italiano, dalle origini sin all'Amministrazione fiduciaria sulla Somalia, e che coinvolgeva questi rapporti più o meno legittimi a seconda dei contesti, era la nascita di numerosi figli il cui destino era legato al problema della definizione dello status giuridico delle unioni cosiddette informali dei rispettivi genitori. Proprio nel tempo del primo colonialismo italiano e della coeva diffusione delle teorie razziste, si affaccia un nuovo problematico fenomeno, quello del meticcio.

Il meticcio sarà il soggetto di una lunga bibliografica interpretativa e alla sua figura verranno associate tante espressioni attraverso le quali si cercherà sempre di identificarlo e distinguerlo in maniera tendenzialmente negativa, nonostante il fenomeno si dimostri molto più articolato e mutevole nel corso del tempo <sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Vorrei riportare alcuni aggettivi e alcune definizioni che designavano i meticci nell'ambito culturale e sociale del colonialismo italiano che emergono in maniera preponderante dal 1935 in poi per giustificare il cambio di rotta giuridico e la proibizione per i padri italiani di riconoscerli: rancoroso, ribelle, afamiliare, asociale, astatale, antisociale, antistatale, colpevole oppure figlio della colpa, ligio a influenze contrastanti, sessualmente precoce, violento, degenerato, bastardo, negativo, spostato, ramo anormale della famiglia umana, dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati, spiacenti a dominati e a dominatori, cause di irrequietudini e di debolezze per la compagine coloniale; disarmonico nel fisico e nella psiche, portatore di patologie innate, elemento sovversivo per eccellenza, facile preda della propaganda comunista, tendenzialmente sterile. Ovviamente questo tipo di giudizio nasceva rifacendosi direttamente alla condizione del nero che veniva descritto come: apatista, uomo dei contrasti e degli eccessi, d'abitudine mite e bonario, talvolta rancoroso, capace di qualunque delitto, fantasioso, intellettualmente arretrato rispetto ai

La realtà coloniale risulterà essere sempre molto complessa e la giurisdizione che verrà di volta in volta varata per cercare di risolvere sia il problema sociale delle relazioni tra gli italiani e le africane sia la presenza della conseguente prole meticcia verrà quasi sempre disattesa perché nella pratica della vita quotidiana l'applicazione delle norme proibizioniste e segregazioniste si rileverà davvero ardua da far rispettare.

Si cercherà a questo punto della trattazione di assolvere, seppur sinteticamente, al doveroso compito di esporre i principali passaggi normativi che hanno regolato nel contesto coloniale italiano la vita sociale dal punto di vista delle questioni razziali e dei rapporti tra colonizzatori e colonizzati. Anche se nel 1933 entrò in vigore un *Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia* con la legge del 6 luglio n. 999 che cercò, uniformandolo, di dare una configurazione di carattere generale e inclusiva all'assetto giuridico delle due colonie, in realtà si può affermare che fino al 1935 non ci furono specifiche norme che regolarono con precisione e determinazione i rapporti e le unioni fra colonizzatori bianchi e colonizzati indigeni. Fino a quel momento la situazione generale rispecchiava quella che già si adottava nell'età liberale in quanto la tolleranza era la disposizione che si applicava con maggior facilità e più senso pratico, senza apparente danno per nessuna delle parti in causa. Riguardo i figli meticci valeva invece il seguente principio: la parte di sangue bianco e l'educazione italiana, impartita dal padre, dalla sua famiglia italiana oppure da qualche istituzione scolastica, erano le due condizioni necessarie e sufficienti per poter ottenere la cittadinanza. Dopo la guerra italo-abissina del 1935-1936 e la proclamazione dell'impero coloniale (AOI), entrò in vigore nel 1936 il RDL n. 1019 chiamato *Ordinamento e amministrazione dell'Africa orientale italiana*; esso costituì l'assetto generale della nuova forma imperiale edificata dal regime fascista, così riassunta dalle parole di Angelo Del Boca in riferimento alla diretta volontà del capo del governo Benito Mussolini:

---

bianchi. Per un riferimento bibliografico che chiarisca attentamente questa tipo di letteratura si veda: Paola Zagatti, *Quanto pesa il cervello di un Negro. L'antropologia italiana del secondo Ottocento di fronte all'uomo di colore*, in «I Viaggi di Erodoto», a. 1, n. 3, 1987, pp. 92-105.

Egli rifiutava tanto il sistema dell'*assimilation*, praticato in colonia dai francesi, che quello dell'*indirect rule*, applicato dagli inglesi e suggerito da Badoglio. In sostanza Mussolini voleva costruire la nuova Etiopia senza gli etiopici, instaurando un'amministrazione diretta, rigida, con chiare connotazioni razziste e segregazioniste. Più tardi, per motivi propagandistici, si sarebbe parlato di «una terza via fascista», quella della «collaborazione senza promiscuità», ma, al di là degli slogan ad effetto, la realtà visibile era quella spietata dell'*apartheid* <sup>57</sup>.

La data più significativa nel percorso per la ricostruzione della via italiana all'*apartheid*, cioè al raggiungimento della completa divisione tra le vite dei colonizzatori e quelle dei colonizzati, è il 1937 quando viene promulgata la legge n. 2590 del 30 dicembre intitolata *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi*: in questa norma vengono vietati non soltanto i matrimoni misti, bensì anche le convivenze tra un italiano e una donna indigena. Qualora un italiano fosse stato scoperto a vivere con una donna africana, la pena massima prevista dalla nuova norma era la reclusione fino a cinque anni.

In seguito nel 1939 arrivò la legge n. 1004 del 29 giugno chiamata *Sanzioni penali per la difesa del prestigio della razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana*, che sanciva la separazione obbligata e formale tra i coloni italiani presenti nei territori africani e le popolazioni indigene: questa divisione doveva essere rispettata in tutti i luoghi pubblici delle colonie. L'obiettivo della nuova normativa era quello di stabilire e dichiarare la netta superiorità dei colonizzatori italiani rispetto ai nativi africani in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale.

L'ultima norma varata per completare questo complesso quadro giuridico che mirava a costruire una rigida architettura razziale fu la legge n. 822 del 13 maggio 1940 intitolata *Norme relative ai meticci*, con la quale si stabilì che tutti i figli meticci non potevano essere riconosciuti dal genitore italiano e proprio per questa impossibilità dovevano essere considerati sudditi e assumere di conseguenza lo status del genitore indigeno <sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini* in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, cit., pp. 329-351 [336].

<sup>58</sup> Presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati a Roma sono stati visionati alcuni fascicoli riguardanti i lavori dell'Assemblea Costituente (1946-1948), durante i quali venne varata l'abrogazione della legge 13 maggio 1940 n. 822 contenente norme relative ai meticci mediante un

Un dato significativo da rilevare è come la legislazione razziale fascista che viene istituzionalizzata in colonia dopo la formazione dell'impero nel 1936 anticipi quelle che saranno le leggi razziali che nel 1938 colpiranno nella madrepatria i cittadini italiani di origine ebraica. Da questo si evince come la preparazione culturale e ideologica a un razzismo di stato si fosse stratificata nel corso del tempo proprio durante le varie fasi del dominio coloniale italiano in Africa: questo avvenne anche mediante le costruzioni dell'immaginario che condizionarono il rapporto con l'alterità e la diversità, sia con l'africano colonizzato che con tutta l'Africa in generale.

Oltre al contesto italiano, dove la legislazione fascista aveva raggiunto l'obiettivo di creare un razzismo ufficiale e codificato, anche altri regimi coloniali cercarono attraverso diversi metodi di mantenere la segregazione razziale nei loro domini. Questo avvenne proprio perché le interazioni quotidiane e intime fra le comunità dei colonizzatori e quelle dei colonizzati mettevano costantemente a rischio la divisione fra le razze e l'indiscusso prestigio della cultura europea. D'altro canto però, analizzando soprattutto il fenomeno italiano, il risultato ottenuto nel corso del tempo, si è evoluto esattamente nella direzione opposta, cioè le restrizioni e le normative, che tra l'altro nella maggior parte dei casi furono disattese, crearono delle costanti e diffuse situazioni di mescolamento e ibridità, portando quasi subito al fallimento l'architettura giuridica creata dal regime fascista, come sostiene Angelo Del Boca:

Malgrado la severità delle leggi e le straordinarie potenzialità della propaganda del regime, l'edificio dell'apartheid avrebbe subito rivelato debolezze congenite, crepe pericolose e strutture malferme, al punto da rischiare la completa rovina. E, a ben guardare, dopo appena cinque anni, l'edificio segregazionista più che un monumento sublime al genio di Mussolini appariva una sorta di torre di Babele dove ciascuno interpretava le leggi a modo suo o si sforzava di aggirarle<sup>59</sup>.

---

decreto legislativo proposto dalla Presidenza del Consiglio e approvato senza alcuna discussione in merito dalla Commissione I in data 30 luglio 1947. Successivamente il decreto n. 1096 venne firmato dal Capo provvisorio dello Stato il 03 agosto 1947 (Gazzetta Ufficiale n. 242).

<sup>59</sup> Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini* in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, cit., pp. 329-351 [344].

Le ideologie imperiali insistono sulla differenza delle razze e ancor di più si focalizzano sugli incroci e sulle aree di contatto perché non tutto ciò che accade in queste zone può essere monitorato e controllato. Infatti la norma giuridica ha dei notevoli limiti di applicazione e una delle conseguenze è stata l'aumento delle relazioni più o meno clandestine tra italiani e donne africane dalle quali nascevano spesso dei figli meticci il cui destino rimaneva incerto e dipendeva soltanto dal contesto affettivo e relazionale nel quale nascevano<sup>60</sup>. Raramente accettati e riconosciuti dal padre, il più delle volte questi figli venivano cresciuti solo dalla madre, ma soltanto se quest'ultima era in grado di mantenersi economicamente oppure, se riusciva a tornare nella propria comunità d'origine, ella era costretta ad affidare il proprio figlio alle cure dei missionari perché egli apparteneva al gruppo del padre italiano che lo aveva abbandonato. Inoltre in Somalia ci poteva essere un'ulteriore stigmatizzazione delle donne da parte del gruppo di origine legato, in questo preciso contesto, alla religione islamica. Spesso infatti la prole meticcica veniva affidata dalle madri somale ai collegi allestiti dai missionari di fede cattolica presenti in colonia. Essi si assunsero il compito di educare e istruire questi bambini fino al raggiungimento della loro maggiore età. Le missioni religiose ricevevano dei finanziamenti dallo stato italiano per la gestione di questa complessa attività già durante il periodo coloniale, poi negli anni dell'Amministrazione fiduciaria e anche dopo l'indipendenza somala del 1960. Questo elemento di continuità, confermato da una volontà legislativa in materia, è importante perché attesta la presenza di alcune centinaia di figli di italiani e africane nelle missioni religiose in Somalia<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> Alcuni dati riguardanti il contesto eritreo sono rintracciabili in Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons. Colonial concubinage in Eritrea (1890-1941)*, cit.; Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit.

<sup>61</sup> Si veda la proposta di legge per il finanziamento delle missioni religiose nelle ex colonie italiane presentata dall'onorevole Giuseppe Vedovato del 20 febbraio 1964 dal titolo *Autorizzazione al Ministero degli affari esteri a concedere speciali sussidi alle Missioni cattoliche italiane in Etiopia, Libia e Somalia*, rintracciabile al seguente indirizzo internet: <http://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/19640220-1000-vedovato-autorizzazione-al-ministero#nav>, consultato l'11/07/2013. Nel testo della proposta di legge viene citata come cifra quella di circa 250 bimbi meticci rinchiusi nei collegi distribuiti fra tutte le ex colonie italiane.

### 3. La costruzione dell'immaginario coloniale: l'influenza dell'orientalismo

Riguardo la costruzione dell'immaginario rappresentativo ed iconografico che la cultura occidentale ha edificato nel corso del tempo rispetto all'alterità coloniale, è necessario richiamare alcune riflessioni che partono dai lavori proposti da Edward Said e dalla concezione di "orientalismo", che in parte hanno contribuito a fondare ciò che si intende oggi con l'espressione "studi postcoloniali".

Nel pensiero di Said è possibile rintracciare le radici di quella costruzione dell'immaginario collettivo che ha accompagnato la storia dei rapporti tra le diverse madrepatrie europee e i rispettivi territori coloniali sparsi nei vari continenti. Edward Said si concentra sulla definizione delle identità culturali come costruzioni discorsive: i termini Oriente e Occidente sono due concetti caricati di diversi significati nel corso della storia coloniale. Sostenendo l'interdipendenza tra le due costruzioni, Said afferma:

L'Oriente non è solo adiacente all'Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee; è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso. E ancora, l'Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l'immagine, l'idea, la personalità e l'esperienza dell'Europa (o dell'Occidente)<sup>62</sup>.

Tutto ciò non significa che i due termini non avessero già originariamente una propria valenza precedente alle età dei colonialismi e degli imperialismi, anche se sia l'Oriente che l'Occidente non sono entità naturalmente predefinite, bensì sono uno dei prodotti culturali della civiltà umana. A questo proposito Edward Said sostiene che: «Perciò, proprio come l'Occidente, l'Oriente è un'idea che ha una storia e una tradizione di pensiero, immagini e linguaggio che gli hanno dato realtà e presenza per l'Occidente. Le due entità geografiche si sostengono e in una certa misura si rispecchiano vicendevolmente»<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> E. Said, *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 11-12 (ed. or. *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978).

<sup>63</sup> Ivi, pp. 14-15.

Le teorie legate all'orientalismo cercavano di mettere in evidenza come ogni discorso o rappresentazione sull'alterità venisse legittimato all'interno del sistema di potere che l'aveva prodotto, cioè il potere delle madrepatrie coloniali europee. In questo modo ogni definizione e ogni descrizione dell'altro più che rispondere a un criterio di oggettività poteva essere ricondotta alle procedure discorsive di un particolare sistema ideologico e politico. Nella visione proposta da Said, fu proprio questa dimensione orientalista della cultura occidentale ed europea ad aver preparato la strada alle pratiche dell'imperialismo e del colonialismo in età moderna, che non sono stati soltanto dei fenomeni politici ed economici, bensì dei discorsi finalizzati alla produzione di determinate immagini stereotipate dell'alterità culturale, che sono risultate essere funzionali sia alla creazione di un'identità occidentale, sia alla sua egemonia e dominio sul resto dei continenti. Un esame critico del pensiero europeo e delle categorie che affondano le radici nelle sue tradizioni intellettuali viene proposto anche da Dipesh Chakrabarty nel suo testo *Provincializzare l'Europa* quando afferma:

Concetti come cittadinanza, Stato, società civile, sfera pubblica, diritti umani, uguale trattamento di fronte alla legge, individuo – così come la distinzione tra pubblico e privato, l'idea del soggetto, la democrazia, la sovranità popolare, la giustizia sociale, la razionalità scientifica e molti altri -, portano tutti il peso del pensiero e della storia dell'Europa. Molto semplicemente, non è possibile pensare la modernità politica senza i concetti che hanno trovato un assetto definitivo nel corso dell'Illuminismo europeo e del XIX secolo. Tali concetti sottintendono una inevitabile – e in un certo senso indispensabile – visione universale e secolare di ciò che è umano. E' il medesimo umanesimo illuminista che veniva proclamato, e al tempo stesso smentito, dal colonizzatore europeo ottocentesco nel suo concreto rapporto con i colonizzatori <sup>64</sup>.

Per quanto riguarda il contesto italiano, a una certa costruzione dell'Oriente è seguita l'occupazione di quello spazio immaginario che si è concretizzata sin dai primi anni della storia dello stato unitario, portando così alla formazione,

---

<sup>64</sup> Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, p. 16 (ed. or. *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000).

attraverso alcune imprese militari, di un impero coloniale in Africa di dimensioni ridotte rispetto a quelli delle altre potenze europee, ma sorto con le stesse modalità di conquista e violenza. Proprio questi ultimi due elementi hanno contraddistinto sempre la principale differenza giuridica tra lo status della madrepatria e quello delle rispettive colonie, dove, almeno nella maggior parte dei casi, i principi giuridici delle società assoggettate non venivano né presi in considerazione né applicati<sup>65</sup>. In questo caso però la prima colonia italiana rappresenta un'eccezione perché l'occupazione dell'Eritrea è accompagnata da un'attività di trascrizione e traduzione in italiano del diritto scritto e dei diritti consuetudinari orali dei diversi gruppi etnici. Questo lavoro è avvenuto grazie al supporto dei missionari e dei militari nei tribunali indigeni dove gli italiani rispettavano per lo più le consuetudini locali, anche se a volte parzialmente modificate, per tutti i casi e reati che riguardavano esclusivamente i nativi. Durante l'Italia liberale, nel vortice del clima positivista di fine Ottocento, era disponibile e anche applicabile una catalogazione ricca di stereotipi sulla condizione dell'alterità da assoggettare con la ferma sicurezza della superiorità occidentale rispetto a tutto ciò che si collocava geograficamente, e soprattutto culturalmente, al di fuori del contesto europeo.

---

<sup>65</sup> Sul tema più generale del rapporto tra la violenza e la sfera coloniale si vedano le seguenti monografie: Marc Ferro, *Le Livre Noir du colonialism. XVIe-XXIe siècle: de l'extermination à la repentance*, Laffont, Paris 2003 e Claude Liauzu, *Violence et colonization. Pour en finir avec les guerres de mémoire*, Syllepse, Paris 2003. Inoltre segnalo l'articolo di Fabian Klose, *Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione nelle colonie*, in «DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 9/2008, pp. 121-139. Nell'ambito del contesto italiano ricordo invece due interventi riguardanti la violenza di genere perpetrata dai colonizzatori nei confronti delle donne colonizzate: Chiara Volpato, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi* in «DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 10/2009, pp. 110-131 e Nicoletta Poidimani, *Faccetta nera: i crimini sessuali del colonialismo fascista nel Corno d'Africa* in Luigi Borgomaneri (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Guerini e Associati 2006, pp. 33-62. In quest'ultimo lavoro il periodo preso in esame dalla ricercatrice è l'apogeo imperiale del potere fascista, ma nel testo si ricostruiscono le varie tappe, storiche, sociali e culturali, che dal periodo liberale di fine Ottocento hanno permesso e condotto all'architettura giuridica del razzismo di stato negli anni Trenta del Novecento.

Il presunto primato militare, economico e culturale ha rappresentato l'espressione della più becera forma d'arroganza che ha spinto l'Europa, e di conseguenza anche l'Italia, a fare dell'imperialismo una politica di potenza e a colonizzare quindi circa l'85% della superficie terrestre sotto forma di domini diretti o protettorati che nelle parole di Edward Said vengono spiegati in questo modo:

Né l'imperialismo né il colonialismo sono semplici atti di espansione e acquisizione di territori. Entrambi sono sostenuti, e forse perfino sospinti, da formidabili formazioni ideologiche, che racchiudono l'idea che certi territori e certi popoli necessitino e richiedano di essere dominati, così come da forme culturali associate al dominio: il vocabolario della classica cultura imperiale dell'Ottocento è pieno di termini e concetti quali "razze sottomesse" o "inferiori", "popoli subalterni", "possedimenti", "espansione" e "autorità"<sup>66</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'avventura coloniale in Africa dell'Italia liberale ha rappresentato da una parte la corsa al mito dell'esplorazione che aveva caratterizzato quell'epoca con mirate finalità politiche ed economiche, come la ricerca di risorse sia naturali che umane da poter sfruttare. Dall'altra parte invece si scopre il tema del viaggio trasfigurato in una dimensione esotica che venne ricostruita sulla base delle proprie certezze culturali e di stratificati pregiudizi.

Dopo gli avventurosi viaggi degli esploratori e le prime campagne di conquista militare, compare nella sfera coloniale un'altra figura, quella cioè del funzionario coloniale. Appartenevano a questa categoria tutte quelle persone che dalla madrepatria venivano mandate a lavorare, con compiti diversi, nelle varie amministrazioni pubbliche sorte nelle colonie. A partire dalla fine dell'Ottocento, quando anche l'Italia intraprese la strada verso il colonialismo, molti uomini partirono alla volta dell'Africa. Si trattò di un contingente assai eterogeneo al suo interno: molti uomini, partiti come ufficiali, si trovarono in breve tempo ad assumere ruoli amministrativi nella prima colonia, l'Eritrea. Interessante è chiedersi da dove provenissero i funzionari coloniali dal punto di vista sociale, intellettuale e culturale, in che modo venivano prima selezionati e poi reclutati,

---

<sup>66</sup> Edward Said, *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998, p. 35 (ed. or. *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1993).

cosa li spingesse a questa scelta e come interpretarono il loro ruolo nel contesto coloniale. Quella del funzionario ha rappresentato una figura di primaria importanza nella costruzione dell'apparato burocratico italiano in Africa perché nella pratica quotidiana e nella gestione del potere amministrativo egli recepiva le disposizioni di legge e le volontà politiche provenienti dalla madrepatria e le applicava nel territorio della colonia. Le diverse modalità attraverso le quali i funzionari coloniali esercitarono il loro potere nelle terre occupate hanno influenzato i destini di molti colonizzatori e di molti colonizzati.

Un ritratto dei primi funzionari che partivano per assumere il loro incarico in Africa si ricava dalle parole di Chiara Giorgi, che oltre a spiegare come la vera ragione di questi incarichi fosse la speranza di ottenere maggiori guadagni e vantaggi di carriera, afferma che:

[...] il funzionario inviato in colonia sin dai primi anni della colonizzazione (a partire cioè dalla seconda metà dell'Ottocento in Eritrea) o è un militare, poi passato al servizio dell'amministrazione civile, o, nel caso di quanti tratti da altri ministeri, proviene da studi di carattere giuridico. Non ha quindi una preparazione *ad hoc* rispetto al sapere coloniale e all'Africa nella sua complessità<sup>67</sup>.

Per quanto riguarda il pensiero orientalista che è appartenuto storicamente al contesto italiano, la costruzione del rapporto tra madrepatria e mondo africano, avvenuta anche attraverso le figure dei militari e dei funzionari, è sempre stata esplicitamente connotata da un discorso politico di dominio e di superiorità sui vari popoli assoggettati nel Corno d'Africa. Ovviamente ciò non esclude la possibilità di poter considerare quel fenomeno in una dimensione più culturale, soprattutto se analizzato in una fase postcoloniale come quella di oggi, che si può anche definire a seconda dei casi diasporica oppure transnazionale.

Inoltre proprio in queste nuove dimensioni della contemporaneità riemergono le principali linee di un pensiero orientalista italiano che aveva avuto una propria diffusione nell'opinione pubblica nazionale a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ma la cui presenza e radicalizzazione nella cultura e nella sensibilità collettiva è stata a lungo sopita e latente.

---

<sup>67</sup> Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012, p. 16.

A questo si accompagna un risveglio della memoria coloniale italiana che negli ultimi due decenni è stata troppo spesso strumentalizzata <sup>68</sup>. Infatti la mancata rielaborazione dei trascorsi coloniali, da sempre rilegati ai margini della memoria storica, ha consentito a quelle strutture di pensiero razziste, che si erano formate e diffuse per mezzo della propaganda coloniale, di rimanere silenti nella coscienza dell'opinione pubblica italiana <sup>69</sup>. Invece esse sono recentemente riemerse nell'incontro con l'altro e con il diverso che sono rappresentati dalle categorie dell'immigrato, del profugo, del rifugiato; queste ultime comparse a causa dell'acuirsi di emergenze globali quali le migrazioni, le diaspore e i movimenti transnazionali.

Questi fenomeni attraversano ormai con regolarità il contesto italiano, anche se con un certo ritardo rispetto a quello di altre realtà europee, che avevano adottato tra l'altro diverse e più efficaci forme di memoria coloniale capaci da una parte di rielaborare i nodi critici del passato e dall'altra di affrontare le sfide del presente.

---

<sup>68</sup> Per la questione dell'orientalismo si vedano Elena Petricola, Andrea Tappi, *Orientalismi all'italiana*, in «Zapruder», n. 23, settembre-dicembre 2010, pp. 2-7. Invece per un ritorno della memoria coloniale si veda il seguente contributo di Silvana Palma, *Il ritorno di miti e memorie coloniali. L'epopea degli ascari eritrei nell'Italia postcoloniale*, in «Afriche e Orienti», anno IX, n. 1, pp. 57-79.

<sup>69</sup> Cfr. Clelia Bartoli, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

#### 4. La nascita e lo sviluppo della fotografia nel contesto coloniale

La costruzione dell'immaginario nel contesto africano si è sviluppata anche attraverso la fruizione di alcuni dispositivi forniti dallo sviluppo tecnologico coevo all'epoca dell'espansione coloniale europea nel continente africano. Il più significativo è stato sicuramente quello della fotografia, il cui avvento in Africa è difatti coinciso con il periodo in cui il continente era diviso e dominato da alcune grandi potenze europee come la Gran Bretagna, la Francia, il Portogallo e il Belgio, a cui seguirono gli "imperi minori", cioè la Germania e l'Italia.

Anche il giovane regno postunitario contribuì, almeno in parte, alla rappresentazione fotografica di un continente così vasto e ancora poco conosciuto. Nonostante nella seconda metà dell'Ottocento l'organizzazione della colonia fosse alquanto improvvisata e le azioni fossero sovente lasciate alle intenzionalità dei singoli, ci furono dei fotografi professionisti che si recarono nei territori africani e documentarono molti aspetti di quell'esperienza coloniale <sup>70</sup>.

Riguardo l'arrivo e il successivo utilizzo del mezzo fotografico nei primi territori africani conquistati dall'Italia, in particolar modo in Eritrea, Massimo Zaccaria afferma:

Le fotografie, dopo essere state appannaggio delle sole edizioni di lusso, potevano essere riprodotte sulla maggior parte delle riviste popolari, e ben presto avrebbero fatto la loro comparsa sulla stampa quotidiana. Si era così superato un notevole limite della comunicazione affidata alle fotografie, che dopo essere state un fenomeno elitario, assumevano ora una dimensione popolare senza precedenti. Il caso delle cartoline è forse quello più emblematico in questo senso. Se ancora il termine "civiltà delle immagini" non era stato coniato, è però vero che molti

---

<sup>70</sup> Cfr. il seguente contributo dove vengono nominati e studiati i principali fotografi italiani che operarono in Eritrea: Massimo Zaccaria, *In posa per una più grande Italia. Considerazioni sulle prime immagini del colonialismo italiano, 1885-1898*, in Maria Grazia Bollini (a cura di), *Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federigo Guarducci*, Bologna, Comune di Bologna, 2007, pp. 339-358.

cominciavano ad intuire le enormi potenzialità comunicative del materiale fotografico, e il ruolo che poteva giocare nella formazione del consenso <sup>71</sup>.

Dopo questa riflessione non bisogna però sostenere che la fotografia fosse inserita in un progetto di propaganda predefinito e organizzato dalle autorità governative all'interno della vita delle colonie. Anzi il caso italiano si differenzia proprio per la tendenza a non sfruttare pienamente il potenziale della fotografia, mentre invece altre società coloniali avevano compreso l'importanza del mezzo fotografico e lo avevano utilizzato nelle proprie campagne di espansione. Nonostante ciò si può sostenere che la fotografia abbia comunque una: «funzione di strumento potente di significazione attraverso il quale le cose acquistano visibilità e senso in modo assai più imperativo e immediato rispetto alla scrittura, veicolando una conoscenza dell'alterità africana che è in se stessa strumento di controllo e di appropriazione» <sup>72</sup>.

Le immagini e i ritratti che giungevano dalle terre conquistate dagli europei, e anche da quelle del Corno d'Africa occupato dall'Italia, erano resoconti che riflettevano una costruzione arbitraria dell'intero continente africano, dei suoi uomini e delle sue donne, come sostiene Silvana Palma:

Nell'immaginario del conquistatore, che permea l'intera storia dell'espansione coloniale, il corpo della donna nera diviene il «bottino» più ambito, oggetto di un desiderio che in Africa può dispiegarsi libero da responsabilità, inibizioni e controlli, e che finisce col diventare una delle spinte più potenti alla conquista. [...] La fotografia, sia professionale che amatoriale, riflette e amplifica questo desiderio. Il corpo della donna diventa il soggetto più fotografato in assoluto e nella sua nudità – il più delle volte imposta dal fotografo, soprattutto in terre a maggioranza musulmana quali la Somalia, la Libia e il bassopiano eritreo – esso risponde alla rappresentazione che si ha o si vuole dare di loro: quella di una disponibilità totale e invitante, che finirà col fissare stereotipi talmente saldi e duraturi da sostituirsi

---

<sup>71</sup> Massimo Zaccaria, «*Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi*». *L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898-1914)*, in Cristiana Fiamino (a cura di), *Identità d'Africa fra arte e politica*, Roma, Aracne, 2008, pp. 147-173 [149-151].

<sup>72</sup> Silvana Palma, *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in «Quaderni Storici», 109, aprile 2002, p. 98.

all'immagine reale della donna africana e sopravvivere inalterati ben oltre l'esperienza coloniale <sup>73</sup>.

Infatti l'Africa era rappresentata come una terra selvaggia, priva di leggi e di cultura, un luogo cioè da conquistare, da dominare e in seguito d'addomesticare. Inoltre, agli occhi degli europei, i paesaggi africani rispecchiavano l'idea del selvaggio, di una natura incontrastata e indomabile che soffocava e impediva all'uomo di emergere in tutte le sue potenzialità, mentre gli animali aiutavano a enfatizzare l'ideale della ferocia, della brutalità e della pericolosità di quei luoghi geograficamente lontani <sup>74</sup>. Le grandi potenze europee, tra cui l'Italia, si assunsero l'arbitrario compito di portare la "civiltà" nelle terre africane attraverso gli interventi di alcuni agenti appartenenti a diverse categorie, tra cui i missionari, i funzionari e i militari.

Il primo passo per realizzare questo obiettivo è stata l'imposizione di una rigida gerarchia sociale. Per questo motivo anche le fotografie dovevano far emergere chiaramente l'impostazione gerarchica che si andava sviluppando nel mondo coloniale: la superiorità dei colonizzatori bianchi doveva emergere in confronto all'inferiorità dei colonizzati neri, nella loro sudditanza politica e soprattutto culturale. Il corpo degli africani divenne quindi centrale in questo tipo di discorso: soprattutto quello delle donne è stato oggetto di profonde strumentalizzazioni poiché esso venne fotografato e rappresentato per trasmettere l'ideale carnale di bellezza e sensualità. Infatti nelle fotografie le africane venivano quasi sempre ritratte nude per esaltarne la presunta sinuosità delle forme e il colore scuro della pelle. La sessualità che esse avrebbero dovuto incarnare ed esprimere serviva a soddisfare i desideri più nascosti del colonizzatore bianco che proveniva da un mondo dove la sfera sessuale era contenuta da un forte controllo morale e sociale.

---

<sup>73</sup> Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 44-45.

<sup>74</sup> Riguardo i risultati culturali prodotti dal rapporto con la relazione coloniale si vedano alcuni testi: Elisabeth Edwards, *Anthropology and Photography 1860-1920*, Yale, Yale University Press, 1992; Nicholas B. Dirks (a cura di), *Colonialism and Culture*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1992; Raymond Corbey, *Ethnographic showcases 1870-1930*, in «Cultural Anthropology», n. 8 (3) 1993, pp. 338-369; Frederick Cooper, Anne Stoler (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, University of California Press, 1997.

Per queste ragioni la conquista dell’Africa, metafora del più intimo possesso della donna africana, era uno dei motivi sventolati dalle propagande nazionali per incitare gli uomini verso l’avventura coloniale <sup>75</sup>.

Nonostante l’ampio e complesso fenomeno della decolonizzazione, cioè di quel processo storico che ha condotto all’indipendenza la maggior parte degli stati nazionali africani, il punto di vista eurocentrico attraverso il quale si era soliti guardare l’Africa e tutti i suoi aspetti non è stato purtroppo completamente abbandonato. In una successiva fase storica di rinnovamento, almeno nelle intenzioni, si sarebbe potuta osservare l’Africa sollevando da essa il velo dell’ipocrisia e della costruzione colonialista. L’uso della fotografia infatti, che è sempre rimasta comunque uno strumento di mediazione tra l’oggetto rappresentato e la realtà, sarebbe potuto diventare il mezzo per rappresentare il continente africano in maniera più realistica e nelle sue varie e profonde diversità, attraverso uno sguardo più autentico nel ritrarre le specifiche realtà nelle loro differenze. Per esempio in molte immagini la gerarchia sociale e spaziale del tempo coloniale si riproduce ancora tra i vari soggetti rappresentati e troppo spesso il fotografo e i suoi obiettivi si ritrovano posizionati su un piano di confronto impari come già avveniva nel periodo precedente. Infatti le diverse relazioni di dominio che si sono instaurate in Africa durante il passato coloniale

---

<sup>75</sup> In Italia lo sviluppo di una cultura fotografica di argomento coloniale fu tardo, nonostante l’utilizzo del mezzo fotografico in colonia sia stato sostanzialmente coevo alla sua diffusione in madrepatria. Per un’analisi di questa problematica si vedano: Gabriella Campassi, Maria Teresa Sega, *Uomo bianco, donna nera: l’immagine della donna nella fotografia coloniale*, “Rivista di storia e critica della fotografia”, n. 5, 1983, pp. 54-62; Luigi Goglia, *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, in “Rivista di storia e critica della fotografia”, n. 5, 1983, pp. 8-12; Id., *Storia fotografica dell’Impero fascista, 1935-1941*, Bari, Laterza, 1985; Raffaele Messina, *Fotografia e storia coloniale*, in «Italia contemporanea», 167, 1987, pp. 129-135; Nicola Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, «AFT Archivio fotografico toscano», IV, 8, 1988, pp. 43-61; Luigi Goglia, *Colonialismo italiano e fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, Messina, Sicania, 1989; Silvana Palma, *Fotografia di una colonia: l’Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, cit.; Ando Gilardi, *Storia della fotografia pornografica*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; Angelo Del Boca, Nicola Labanca, *L’impero africano del fascismo nelle fotografie dell’Istituto Luce*, Editori Riuniti-Istituto Luce, Roma, 2002; Mario Lombardo (a cura di), *Impero d’Italia 1890-1947. Le colonie d’oltremare*, Milano, Touring editore, 2004; Silvana Palma, *L’Africa nella collezione fotografica dell’Isiao. Il fondo Eritrea-Etiopia*, Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente, 2005.

venivano rappresentate e si generavano attraverso il mezzo fotografico perché secondo le parole di Susan Sontag: «L'atto di fotografare ha qualcosa di predatorio. Fotografare una persona equivale a violarla, vedendola come essa non può mai vedersi, avendone una conoscenza che essa non può mai avere; equivale a trasformarla in oggetto che può essere simbolicamente posseduto»<sup>76</sup>.

Nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento, l'intreccio tra l'espansione coloniale e l'evoluzione tecnologica ha influenzato i comportamenti sociali e razziali degli europei. A partire da quel momento infatti, l'Africa viene presentata agli occhi dell'Europa come un'icona: il continente africano è, per la maggior parte degli europei, non l'Africa reale che appartiene ai suoi abitanti, bensì un continente fortemente idealizzato e comunque sempre alterato da una rappresentazione coloniale che ne plasma la stessa immagine esterna e ne piega i destini alle proprie esigenze politiche ed economiche.

La retorica coloniale aveva poi aggiunto quei caratteri di distanza culturale e di superiorità di razza e di classe che caratterizzavano da sempre ogni rappresentazione dell'altro; per questi motivi l'universo iconografico dei soggetti coloniali non è mai una rappresentazione neutra ma appare fortemente connotata fin dalle sue origini. Alessandro Triulzi cerca di risalire alle categorie delle prime rappresentazioni coloniali per trovare le radici profonde che legano il passato all'attuale contesto così ricco di problematicità, tra cui l'intolleranza razziale, affermando che:

Lo storico africanista non può non sentirsi chiamato in causa in questa ricerca di radici dei nostri immaginari, e dei loro complessi dislocamenti nel tempo, un'indagine che appare più che necessaria oggi, specialmente in Italia, dove rinnovati stereotipi e pregiudizi nei confronti degli «altri» sembrano alimentare sempre più le nostre stesse pratiche di rapporti interpersonali, nonché quella ambigua rappresentazione dell'alterità espressa quotidianamente dai *media* e dalla pubblicità murale e televisiva<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> Susan Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1978, p.14 (ed. or. *On photography*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1977).

<sup>77</sup> Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma – Bari, Laterza, 1998, pp. 255-281 [255-256].

Quindi il legame che unisce il mezzo fotografico e la costruzione di un determinato immaginario coloniale è intrinseco e necessario ai fini degli studi, tanto che lo stesso Alessandro Triulzi afferma:

La ricerca sulla fotografia coloniale in Italia e all'estero, con la sua vasta produzione di immagini stereotipate e di luoghi comuni *visivi*, ha mostrato con abbondanza di esempi l'importante ruolo svolto dalle immagini fotografiche per la ricostruzione dell' «universo iconografico coloniale». E in realtà i primi risultati della ricerca storico-filologica sulla fotografia coloniale degli ultimi dieci anni hanno permesso di andare oltre le immagini e di cominciare a indagare le strutture mentali e i molteplici spazi di reciproca invadenza che hanno accomunato creatori e fruitori di immagini coloniali nella formazione del vasto patrimonio iconografico di fine secolo <sup>78</sup>.

In quel particolare contesto iconografico uno strumento prezioso che venne ampiamente sfruttato per aderire all'ideale coloniale era quello delle cartoline illustrate. Infatti sin dai primi anni del colonialismo italiano nel Corno d'Africa la cartolina costituì il materiale propagandistico più popolare perché rappresentava il veicolo più semplice e veloce da far circolare e diffondere in una società italiana in gran parte analfabeta. Inoltre la crescita esponenziale della produzione e della circolazione di cartoline ha comportato la fissazione di una immagine stereotipata delle colonie e dei colonizzati, soprattutto delle figure femminili.

I soggetti che utilizzarono maggiormente questo nuovo tipo di comunicazione furono i militari, cioè la categoria dei colonizzatori che sin dai primi anni si presentava come la più numerosa nel territorio coloniale. Gli italiani in colonia seppero in generale sfruttare il potenziale comunicativo delle cartoline, nelle quali erano solitamente ritratte le truppe italiane stanziate in Africa oppure piccoli gruppi di militari o singoli soldati, mentre lo sfondo dell'immagine ritraeva splendidi paesaggi selvaggi e incontaminati. Inoltre vicino agli italiani erano spesso ritratti altri soggetti che rafforzeranno la visione stereotipata e ricca di pregiudizi del mondo africano. Infatti in numerose cartoline si potevano osservare degli animali autoctoni messi in posa come trofei dopo lunghe partite di caccia. Inoltre accanto agli italiani colonizzatori si trovavano in posa anche gli indigeni e

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 255-281 [256-257].

uno spazio particolare veniva lasciato alle donne africane, ritratte in particolari posizioni seducenti, spesso nude, che lasciavano intuire una facile conquista per un desiderio maschile continuo e irrefrenabile <sup>79</sup>. Per tutte queste ragioni le cartoline influenzarono la società italiana nel lungo e stratificato processo di costruzione di un immaginario coloniale.

In generale il discorso fotografico, che comprende anche le cartoline illustrate, rientra in quello che è il più ampio tema della propaganda, che cercava di diffondere tra l'opinione pubblica nazionale un moto di slancio e affezione nei confronti della sfera coloniale, trovando i motivi per una profonda adesione alle varie campagne belliche di conquista nei nuovi territori africani, così sostiene infatti Massimo Zaccaria:

A tutti erano chiari i vantaggi che potevano derivare all'espansione coloniale da un solido supporto popolare, tanto che questo divenne un obiettivo comune ad ogni circolo espansionista. Si assistette, quindi, ad un notevole investimento, sia in termini di risorse materiali che umane, nel campo della propaganda coloniale e nella costruzione di una serie di "miti", capaci di giustificare l'espansione oltremare. Il fatto che poi questa griglia mentale riaffiori ancor oggi, testimonia la profondità con cui la mentalità coloniale ha contribuito a formare il nostro orizzonte culturale <sup>80</sup>.

A proposito dell'attenzione dell'opinione pubblica italiana di fine Ottocento nei confronti delle imprese militari in Africa, ci furono degli elementi che palesarono una forte impreparazione iniziale; nonostante ciò Alessandro Triulzi sostiene:

La nuova presenza esterna dell'Italia, insufficientemente preparata a livello istituzionale e militare, fu invece accompagnata e in qualche modo appoggiata da un forte movimento di opinione che in pochi anni rese le mire espansionistiche del

---

<sup>79</sup> Cfr. Paola Callegari, Ernesto Sturani (a cura di), *L'Italia in posa. Cento anni di cartoline illustrate*, Electa, Napoli, 1997. Sulla questione dell'utilizzo delle cartoline illustrate per veicolare un certo tipo di messaggio sul corpo delle donne africane si veda: Nicoletta Poidimani, *Difendere la "razza". Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, cit.

<sup>80</sup> Massimo Zaccaria, «*Quelle splendide fotografie che riproducono tanti luoghi pittoreschi*». *L'uso della fotografia nella propaganda coloniale italiana (1898-1914)*, in Cristiana Fiamino (a cura di), *Identità d'Africa fra arte e politica*, cit., pp. 147-173 [147].

paese «appetibili e accettabili anche all'opinione pubblica». Furono la letteratura di consumo e la stampa, specie quella illustrata, a offrire gli strumenti di divulgazione più efficaci dell'impresa coloniale; la fotografia e il disegno illustrato ne immortalarono visivamente le tappe iconografiche e la impressero solidamente nell'immaginario collettivo <sup>81</sup>.

Proprio riguardo la costruzione e la successiva espansione di quel determinato immaginario coloniale, furono diversi i supporti culturali che veicolano all'opinione pubblica un certo messaggio costruito sull'Africa e sugli africani, compiendo allo stesso tempo una forte azione di propaganda. Oltre al caso della fotografia, vi furono anche altre categorie che sono state rilevanti nel raggiungere questo obiettivo, come per esempio la stampa, la letteratura e la musica. Ovviamente ciascuno di questi ambiti culturali, attraverso i proprio specifici linguaggi, si rivolse ad un pubblico eterogeneo e stratificato <sup>82</sup>.

Nonostante il notevole ritardo rispetto agli altri contesti europei, al fine di chiarire gli strumenti utilizzati per raggiungere categorie di pubblico così differenti, le diverse tipologie di ricezione e i risultati che hanno prodotto nella società coeva

---

<sup>81</sup> Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., pp. 255-281 [267-268].

<sup>82</sup> Per un'analisi del ruolo di questi diversi ambiti nella definizione di un immaginario coloniale italiano segnalò alcuni testi: Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1984; Maria Pagliara, *Il romanzo coloniale. Tra imperialismo e rimorso*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004; Michele Nani, *Ai confini della nazione: stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, cit.; Chiara Plazzi, *Nemico della Patria! Migranti e stranieri nel melodramma italiano da Rossini a Turandot*, Acireale, Bonanno Editore, 2007. Per quanto riguarda il Novecento segnalò invece: Riccardo Bonavita, *Gli spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2009. E' un testo pubblicato postumo a cura di Giuliana Benvenuti e Michele Nani (si veda nello specifico il terzo capitolo: *Il lungo viaggio del razzismo fascista. Un percorso nell'immaginario del ventennio*, pp. 77- 96). Riguardo alla musica si pensi all'importante filone delle canzonette che raggiunsero la loro massima diffusione e popolarità durante il ventennio fascista: Pietro Cavallo, Pasquale Iaccio (a cura di), *Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzonette e nelle riviste di varietà (1935-1943)*, Liguori, Napoli, 2003.

l'immagine di un'Africa idealizzata fatta di seduzione e insieme di repulsione, Alessandro Triulzi fornisce la seguente spiegazione:

[...] il ritardo con cui l'Italia arriva all'espansione coloniale e il vuoto culturale e politico in cui tale processo viene avviato permette un'immagine dell'Africa che è presa di pari passo dalle convenzioni letterarie e artistiche e dai canoni classificatori e antropologici, dell'Italia di fine secolo: sulla conoscenza compiuta di genti e luoghi prevale ovunque la letteratura, lo spettacolo, il «colore»<sup>83</sup>.

L'Italia postunitaria, la quale tentava invano di affermare un'immagine di sé come grande potenza al pari delle altre nazioni europee nella ricerca di un'Africa onirica e selvaggia, cercava allora quella posizione di grandezza e di superiorità proiettandola nell'alterità e nella diversità. In questo senso l'immagine idealizzata dell'Africa era finalizzata alla creazione di un'identità collettiva alterata attorno alla quale far convogliare il consenso verso l'impresa coloniale, giustificata quasi sempre proprio dalla conquista e dalla conversione del diverso, di chi rappresentava l'altro da sé, in questo caso il selvaggio<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., pp. 255-281 [269-271].

<sup>84</sup> Si veda l'intervento di Valentina Richichi, *Rappresentazione ed autorappresentazione nell'Africa dall'epoca coloniale all'età contemporanea*, in *Dialoghi mediterranei*, 9, 2014, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/rappresentazione-ed-autorappresentazione-nellafrica-allepoche-coloniale-alleta-contemporanea/>, consultato il 03/09/2014.

## 5. Il caso delle esposizioni umane nella realizzazione dell'ideale coloniale

Nella seconda metà dell'Ottocento la costruzione dell'alterità e la sua rappresentazione vengono supportate da un altro fenomeno che proprio in quell'epoca si diffuse enormemente e raggiunse un ampio numero di spettatori, quasi da potersi definire come una strategia comunicativa di massa. Infatti un punto di vista significativo dal quale poter analizzare l'edificazione dell'immagine dell'Africa come icona stereotipata nasce dalla manifestazione dell'umanità in mostra nello spazio pubblico europeo, e quindi anche italiano, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima parte del Novecento.

I casi di studio delle esposizioni umane, definite anche zoo umani, si possono inserire in un contesto di riferimento più ampio costituito dal grande tema delle esposizioni universali, all'interno delle quali trovarono spazio molte mostre coloniali di varia tipologia con relative rappresentazioni di villaggi indigeni. Inoltre spesso venivano allestiti dei veri e propri spettacoli a sfondo etnico, chiamati anche *freak show*<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Le esposizioni universali o mondiali furono delle grandi manifestazioni finalizzate all'esibizione del progresso industriale e culturale delle società europee; si tennero in alcune delle principali città del vecchio continente e del Nord America dalla seconda metà del XIX secolo; la prima fu quella di Londra nel 1851. Le esposizioni internazionali o specializzate indicano invece delle esposizioni con delle dimensioni ridotte rispetto alle precedenti. Infatti il termine internazionale le limita nelle dimensioni, nella durata, nel numero dei paesi partecipanti e nella specificità del tema che sarà il soggetto dell'esposizione. Il BIE, cioè la *Boureaux of International Exposition* oppure *Boureaux International des Exposition*, è l'organizzazione intergovernativa che gestisce e regola le esposizioni universali e internazionali in base alla Convenzione di Parigi del 1928. Riguardo questo tema propongo alcuni riferimenti bibliografici: Mariantonietta Picone Petrusa, Maria Raffaella Pessolano, Assunta Bianco, *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911: la competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Napoli, Liguori, 1988; Riccardo Dell'Osso (a cura di), *Expo: le esposizioni universali da Londra 1851 a Shanghai 2010*, Milano, Libreria CLUP, 2006; Paolo Colombo, *Le Esposizioni Universali. I mestieri d'arte sulla scena del mondo (1851-2010)*, Venezia, Marsilio, 2010; Luca Massidda, *Atlante delle grandi esposizioni universali. Storia e geografia del medium espositivo*, Milano, Franco Angeli, 2011; e l'ultimo Viviano Domenici, *Uomini nelle gabbie. Dagli zoo umani delle Expo al razzismo della vacanza etnica*, Milano, Il Saggiatore, 2015. Per quanto riguarda le esposizioni coloniali italiane segnalo

Questa costruzione artificiosa aveva lo scopo di rappresentare il grande desiderio di esotismo presente nella cultura europea dell'epoca che pervase per osmosi e contiguità anche quella italiana. Infatti nell'Italia postunitaria questo tipo di manifestazioni cominciarono ad avere una certa diffusione, soprattutto perché la nuova nazione aspirava a eguagliare le altre potenze europee sul piano del progresso industriale, guadagnandosi così un'affermazione internazionale più prestigiosa. A tutto ciò si legava ovviamente il tema della costruzione e giustificazione del dominio coloniale che rappresentava per l'Europa e per l'Italia la modalità più esplicita di assoggettamento nei confronti degli altri continenti, soprattutto l'Africa e l'Asia, considerati inferiori e arretrati dal punto di vista del progresso economico, sociale e culturale.

Per quanto riguarda l'Italia, la sua prima fase coloniale, iniziata con l'occupazione di Assab in Eritrea nel 1869 fino alla proclamazione della colonia primigenia nel 1890, non portò come conseguenza immediata l'arrivo di persone di colore nella madrepatria. Nonostante ciò, l'interesse nel mettere in mostra i diversi tipi umani nacque anche in Italia per una duplice ragione: da una parte per emulare l'atteggiamento che si stava diffondendo in altri paesi europei, come Gran Bretagna e Francia; mentre dall'altra per un interesse sempre più diffuso nei confronti dell'Africa, che già nei decenni precedenti aveva visto una presenza di esploratori e missionari di origine italiana nel suo vasto continente.

Uno dei primi casi di esposizione nell'Italia postunitaria è quello che avvenne a Torino nel 1884 attirando molta curiosità da parte dell'opinione pubblica. Di seguito ci furono le esposizioni di Palermo nel 1892; di Genova nel 1892 in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America dove venne allestita nello stesso tempo anche un'esposizione italoamericana; di Milano nel 1894; di Torino nel 1898; ancora a Torino nel 1911 in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia; e infine di Genova nel 1914. A queste seguirono le manifestazioni del periodo fascista che avrebbero dovuto trovare il loro apogeo a Napoli nel 1940 con la grande esposizione intitolata *Terre*

---

Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese, PAGVS Edizioni, 1992.

*d'Oltremare*, che venne inaugurata ma dovette essere sospesa appena un mese dopo per l'inizio delle ostilità belliche della Seconda Guerra Mondiale <sup>86</sup>.

Furono importanti soprattutto le tante esposizioni missionarie all'interno delle quali si registrarono spesso episodi di esibizioni di ragazzini provenienti dall'Africa che, almeno nelle intenzioni dei religiosi cattolici, avrebbero dovuto dimostrare il progresso delle loro attività educative e scolastiche nelle colonie italiane seguendo, secondo Guido Abbattista:

[...] la pratica consistente nel condurre in Italia persone – generalmente di giovane o giovanissima età, preferibilmente di sesso femminile e molto spesso, quando africane, riscattate sui mercati egiziani di schiavi – appartenenti soprattutto a popolazioni africane, allo scopo di sottoporle – ‘esporle’ – a programmi di educazione religiosa, istruzione, addestramento ad arti e mestieri e apprendimento di modelli comportamentali familiari: in sintesi, di civilizzazione. Questi programmi di durata pluriennale avevano come obiettivo finale il ritorno dei

---

<sup>86</sup> Un caso di studio originale che attraversa la costruzione e la diffusione di un immaginario coloniale è quello del Museo dell'Africa Italiana che si trovava, nella sua ultima sede definitiva, a Roma in via Aldrovandi n. 16, dentro il perimetro del giardino zoologico della capitale. L'intenzionalità di questa vicinanza è un elemento che ha fatto sorgere numerose riflessioni al riguardo. Il museo comprendeva svariate sezioni, da quella storica a quelle etnografiche e artistiche e ha avuto una storia complessa: venne inaugurato nel 1913 e le sue vicende si possono dividere in diverse fasi temporali. Quella che coinvolge maggiormente questo lavoro di ricerca è l'ultima, cioè quella che inizia dal 1945. Il museo riapre ufficialmente al pubblico nel 1947 e l'intento della nuova direzione è quello di organizzarlo come luogo espositivo e informativo di propaganda per mostrare il lavoro italiano svolto nei decenni passati nel continente africano. A tal fine vengono proposte numerose iniziative per richiamare gli studenti delle scuole, vengono introdotte tariffe agevolate per i dipendenti statali e viene allestita una fornita biblioteca. Durante il primo anno della nuova apertura ci furono 57.000 visitatori. Nel 1972 il museo verrà smantellato e trasformato in Isiao, cioè in Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, che verrà anch'esso definitivamente chiuso al pubblico nel 2011. Per un utile saggio sull'argomento si veda: Costantino Di Sante, *Per una "nuova idea coloniale". Il Museo dell'Africa Italiana dal fascismo alla Repubblica*, in Valeria Deplano, Alessandro Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 295-316. Infine un'importante e recente monografia uscita proprio su questo argomento è quella di: Francesca Gandolfo, *Il Museo Coloniale di Roma (1904-1971): fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma, Gangemi, 2014.

giovani ai rispettivi paesi d'origine allo scopo di favorire la diffusione di modelli di vita occidentali ispirati a valori cristiani <sup>87</sup>.

Riguardo al tema delle esposizioni, l'interesse si sposta anche al caso della Somalia, seconda colonia italiana in Africa dopo l'Eritrea, e al suo contesto sociale ed economico, che viene così ricostruito e sintetizzato:

Il 'discorso' coloniale non si limitava tuttavia all'Eritrea, ma, con registri descrittivi analoghi, coinvolgeva stavolta anche la Somalia italiana, "la colonia nostra fiorente sulla costa africana presso l'Equatore". All'Esposizione torinese la Somalia era rappresentata in duplice modo: attraverso le "raccolte etnografiche", che la rendevano "interessantissima per lo studioso, ricca di varie attrazioni per i curiosi", e con il "villaggio somalico". [...] Nelle vetrine, oggetti d'uso quotidiano, esemplari dell'artigianato e della produzione artistica, prodotti della terra e delle arti domestiche, riproduzioni di mezzi di trasporto e di navigazione offrivano – [...] – un quadro ricco di contrasti tra aspetti di arretratezza e di abilità, raffinatezza e gusto, capace di suggerire riflessioni sul rapporto tra clima, ambiente naturale e capacità umane come motore del progresso civile <sup>88</sup>.

Da questa prima osservazione si accentua, per il pubblico italiano, la possibilità di un intrinseco progresso legato al nuovo clima coloniale, alle ricchezze che l'ambiente africano poteva offrire e alle sue diverse capacità umane da poter scoprire. D'altro canto tutto ciò contrasta con l'immobilismo mediante il quale si voleva fissare il mondo dei sudditi coloniali.

Inoltre si evince come la cura nell'allestimento del materiale esposto fosse molto studiata: infatti tutti gli oggetti dovevano essere presentati nel dettaglio favorendo così la loro fruizione da parte del pubblico. In seguito viene organizzata anche la mostra degli essere umani attraverso l'allestimento dei villaggi africani, che vengono poi aperti alle pubbliche visite; dalle parole che seguono si evince inoltre l'intrinseca ambivalenza del discorso coloniale:

---

<sup>87</sup> Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Utet, 2013, p. 206.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 361-362.

Adiacente al padiglione della mostra, sempre in prossimità della “Kermesse orientale”, fu sistemato poi il “villaggio somalico”. [...] Da un lato, infatti, il Giornale ufficiale presentava il villaggio soprattutto come un “cantuccio di Somalia”, terra “eternamente baciata dal sole”. Al suo interno si potevano osservare “la vita e l’attività di quei meravigliosi campioni della razza umana”: tessitori, marinai, guerrieri già “fieramente avversi a noi, oggi nostri amici sinceri”, ascari arabi e somali “fedeli alla nostra bandiera” e portatori di “giovane baldanza”. Il villaggio permetteva di osservare “quei popoli” attraverso “suarci di vita vera”, non inferiore, ma “così differente dalla nostra”<sup>89</sup>.

Il legame tra la programmazione delle esposizioni e la formazione dell’identità nazionale italiana è molto forte e si trasmette anche attraverso la coeva diffusione della stampa, della fotografia e di altre forme d’arte, che aiutano a far circolare idee e immagini di vita così differenti da quella europea. Questo tipo di manifestazioni registrarono una presenza di ospiti sempre maggiore, tanto che furono parecchi milioni gli europei e i nordamericani che le visitarono condizionando inevitabilmente l’opinione pubblica dell’epoca.

Inoltre il rapporto tra la motivazione delle esposizioni e la questione coloniale fu anch’esso determinante tanto che le mostre a carattere etnico crebbero di numero e di dimensioni fino a diventare dei veri e propri spazi di propaganda rivolti al pubblico per cercare di farlo aderire con maggiore convincimento e risolutezza ai progetti imperiali in Africa e alle conseguenti spedizioni militari. All’interno di questo schema circolare, fondamentale è stato il ruolo degli zoo umani nella costruzione e dell’identificazione dell’alterità coloniale, che rappresentava spesso un modello da poter modificare e indirizzare a seconda delle esigenze della propaganda voluta sia dalle gerarchie politiche ed economiche sia dall’opinione pubblica e dai flussi di spettatori.

Riguardo il rapporto di influenza tra gli zoo umani e la necessità di mettere in atto una convincente propaganda verso la spinta coloniale, interviene anche Silvana Palma quando afferma:

---

<sup>89</sup> Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, cit., pp. 362-363.

Esposizioni e mostre coloniali diventano ben presto uno dei veicoli della propaganda coloniale, e uno degli strumenti privilegiati per la formazione della «coscienza coloniale» del paese, spesso rappresentando per migliaia di italiani l'unica occasione per conoscere l'alterità africana. Montagne di cartapesta e onnipresenti palmizi servono a «situare» villaggi africani ricostruiti per sedurre il visitatore, ricreando un mondo nel quale gli indigeni sono parte del paesaggio, spesso indotti a simulare i gesti della propria quotidianità inducendo nel visitatore, attraverso la testimonianza della propria docilità e «arretratezza», l'orgoglio del dominatore e del civilizzatore <sup>90</sup>.

Nel contesto italiano però i risultati di queste intenzioni non furono pienamente soddisfacenti e non raggiunsero lo scopo prefissato, cioè quello di rendere la questione dell'espansione coloniale un tema visibile e discusso che coinvolgesse l'opinione pubblica italiana. Rispetto agli altri popoli europei, gli italiani infatti, sin dalle origini del periodo coloniale, avranno un rapporto di minor intensità con la loro sfera africana, come si può evincere da Guido Abbattista:

Ci fu, cioè, da parte delle classi dirigenti italiane uno sforzo indubbio verso la 'popolarizzazione' dell'impresa coloniale, ma si trattò di uno sforzo di intensità intermittente e dai risultati incerti, comunque non paragonabile alla crescita della cultura e della mentalità coloniali in paesi europei con tradizioni, politiche espansionistiche, presenze coloniali e assetti imperiali di ben altra portata. Il tentativo di fare delle etnoesposizioni un particolare "luogo della memoria" o, per meglio dire, un "luogo della rappresentazione" di popoli e mondi oggetto di interesse coloniale costituì un fatto d'importanza non trascurabile nella vita pubblica italiana tra Ottocento e Novecento, pur rivelando capacità, convinzione, chiarezza d'ispirazione inferiori che altrove in Europa <sup>91</sup>.

Per comprendere a fondo la portata del fenomeno espositivo e per descrivere le eredità che esso ha lasciato al presente contemporaneo bisognerebbe volgere il proprio sguardo su due aspetti distinti ma speculari: da un lato alla parte di umanità che è stata esposta, messa in vetrina, sottoposta al pubblico ludibrio;

---

<sup>90</sup> Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, cit., p. 56.

<sup>91</sup> Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, cit., p. 387.

dall'altro invece alle cifre di quella umanità che ha osservato, quasi sempre pagando, tutti quegli esseri umani messi in “bella mostra”, facendo nascere nell'intimo di ciascun spettatore sentimenti contrastanti che avrebbero sicuramente condizionato le sue convinzioni e i suoi futuri comportamenti riguardo i molteplici aspetti della diversità razziale in quanto:

[...] va detto con chiarezza che la storia delle etnoesposizioni viventi in ogni loro declinazione, dei ‘villaggi neri’ e dei loro abitanti precari – di cui purtroppo le fonti ci permettono di raccontare la storia molto meno dalla prospettiva dei soggetti ‘esposti’ che non attraverso la voce sovrastante degli ‘espositori’ – ci costringe inevitabilmente a fissare lo sguardo, per quanto distacco ‘scientifico’ si voglia praticare, su aspetti fondamentalmente indecenti, ripugnanti e inaccettabili del modo europeo di trattare i ‘diversi’, trasformati in meri strumenti di soddisfacimento delle pulsioni occidentali <sup>92</sup>.

Nell'Europa della seconda metà dell'Ottocento, il mondo del sapere e della cultura si era organizzato mediante lo strumento della forma espositiva che includeva la fotografia, la cartografia e la catalogazione in generale. Tutti questi strumenti mappavano gli oggetti da mostrare a un pubblico più o meno ampio. Questa spettacolarizzazione corrispondeva a un processo di oggettivazione di tutto ciò che si metteva in mostra, dai prodotti commerciali agli strumenti delle nuove tecnologie, dagli animali fino alle persone esibite negli zoo umani. Tutto questo è stato reso possibile da un soggetto, lo spettatore, che si è collocato al di fuori della rappresentazione costruendosi una posizione di distanza nel ruolo di osservatore. In questo modo è sorta facilmente, anche se incoraggiata e costruita, la convinzione culturale che esistessero due mondi contrapposti, quello reale e quello rappresentato, e soprattutto che essi fossero distanti l'uno dall'altro e non mescolabili. Per questi motivi il mondo reale, che era ovviamente quello degli europei colonizzatori, era legittimato a considerarsi superiore rispetto all'altro, mentre il mondo rappresentato era quello delle popolazioni africane, da ritenersi sempre inferiori e subordinate all'ordine coloniale.

---

<sup>92</sup> Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, cit., p. 44.

Lo sguardo che la cultura europea ha sempre rivolto nei confronti di questi fenomeni di massa ha condizionato pesantemente tutti quei valori razziali e quegli stereotipi sull'alterità e sulla diversità che sono stati costruiti all'interno di quel percorso espositivo appena sinteticamente descritto, tanto che:

Primo vero e proprio contatto di "massa" tra i mondi cosiddetti *esotici* e ampie frange della popolazione europea (da Parigi a Mosca) e americana, le esibizioni antropozoologiche hanno stabilito, per molti decenni, dei rapporti con l'Altro basati sulla sua oggettivazione e dominazione. Questo processo contribuisce, attraverso una rappresentazione del mondo in cui netta è la distinzione tra selvaggi e civilizzati, alla legittimazione dell'impresa coloniale e della xenofobia interrazziale<sup>93</sup>.

L'imponente fenomeno storico e antropologico delle esposizioni universali è stato così lungamente sostenuto e rafforzato dall'impressionante numero di visitatori e spettatori, che hanno contribuito a plasmare il modo di osservare e di considerare la diversità e l'alterità.

---

<sup>93</sup> Sandrine Lemaire, Pascal Blanchard, Nicolas Bancel, Gilles Boëtsch, Éric Deroo, *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Verona, Ombre Corte, 2003, p. 51 (ed. or. *Zoo humans. De la Vénus hottentote aux reality shows*, Éditions de la Découverte, Paris, 2002). Questo testo evidenzia chiaramente come gli occhi con i quali gli europei hanno avvicinato per la prima volta l'immagine delle popolazioni africane non furono naturali e spontanei, bensì fu un doppio sguardo politico ed economico, costruito sui pregiudizi e sugli stereotipi, sulle paure e sulle insicurezze degli europei, che cercavano con la forza militare di legittimare la propria dominazione sul mondo coloniale. Infatti la vicenda degli zoo umani corre parallela alla storia della colonizzazione: le date delle esposizioni seguono quelle delle conquiste, il periodo della conquista coloniale è un periodo di brutalità e l'immagine del selvaggio rafforza questa spinta violenta. Come si evince dalla lettura del testo, le esposizioni universali furono vere e proprie esperienze di massa: quella di Parigi del 1889 fu visitata da 32,3 milioni di persone, quella di Chicago del 1893 ne coinvolse 27,5 milioni, mentre a Glasgow nel 1888 furono 5,7 milioni.

## 6. La donna africana: subalternità e rappresentazione

Secondo la definizione più nota di Georges Balandier quando si descrive la “situazione coloniale” ci si riferisce all’assoggettamento di maggioranze ritenute inferiori da parte di una minoranza che si ritiene invece superiore <sup>94</sup>. L’origine storica del diritto coloniale si basa sulla costruzione di una condizione di svantaggi nei confronti degli indigeni in quanto da sempre la soggettività delle popolazioni locali fu considerata materia inerte e senza voce affidata alla missione civilizzatrice della cultura europea <sup>95</sup>. Da tutto questo scaturì un sistema per il quale risultavano esserci sempre minori garanzie per la maggioranza mentre veniva assicurato il massimo privilegio alla minoranza che si insediava nella società coloniale: essa era costituita da una stretta cerchia di colonizzatori bianchi che detenevano il controllo militare e politico di lontani territori già abitati da popolazioni considerate inferiori da poter facilmente conquistare e dominare. All’interno della categoria dei colonizzati marginalizzati scivola ancora più in basso nella scala giuridica, sociale e culturale la questione del genere femminile, considerato inferiore rispetto a quello maschile. Si viene a creare di conseguenza una subalternità di genere nella già dichiarata ed esplicita subalternità coloniale <sup>96</sup>. Risalendo alle origini storiche del rapporto tra Italia e Africa e quindi al periodo delle prime esplorazioni, la donna africana divenne un simbolo soggettivo del fascino di quel mondo e dell’attrazione che i resoconti e le relazioni degli esploratori potevano trasmettere all’opinione pubblica di quell’epoca. La donna africana era presentata spesso come una figura da conquistare e da possedere, come il polo d’attrazione sensoriale ed emozionale più immediato per l’uomo bianco, come un varco attraverso il quale egli era in grado di penetrare

---

<sup>94</sup> Cfr. Georges Balandier, *Sociologie actuelle de l’Afrique Noire : dynamique des changements sociaux en Afrique Centrale*, PUF, Paris, 1955.

<sup>95</sup> Cfr. Luciano Martone, *Diritto d’oltremare. Legge e Ordine per le Colonie del Regno d’Italia*, Milano, Giuffrè Editore, 2008.

<sup>96</sup> Cfr. Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale: verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. *A critique of postcolonial reason: toward a history of the vanishing present*, Cambridge, Harvard University Press, 1999).

nell'esperienza del diverso. In uno dei primi studi dedicati all'argomento Gabriella Campassi e Maria Teresa Sega sostengono che:

La donna nera diventa simbolo dell'Africa e il rapporto uomo bianco-donna nera è simbolico del rapporto nazione imperialista-colonia: l'uomo è colui che dà la sua virilità fecondatrice e vivificatrice, la donna è colei che riceve da ciò un arricchimento nella realizzazione di sé come complemento dell'espandersi dell'io maschile<sup>97</sup>.

Si propone così ancora una volta la metafora sessuale che definiva il rapporto tra l'Africa-femmina, lussureggiante e misteriosa, ricca di irresistibile fascino e le virili tensioni della mascolinità occidentale: una relazione che veniva declinata in varie forme di conquista e possesso, ma che rimaneva invariabile nei suoi termini di eccitamento e successiva penetrazione.

Dall'opera pubblicata nel 1899 intitolata *Somalia e Benadir. Viaggio d'esplorazione nell'Africa orientale* e scritta da Luigi Robecchi-Bricchetti, esploratore e fotografo, proviene il seguente passo riguardante una descrizione della donna somala, così come poteva esser vista dagli occhi di un italiano nell'epoca a cavallo fra Ottocento e Novecento:

In queste, come in tutte le donne Auija, il fascino è nell'espressione tranquilla, serena, quasi da bambino in quei visi regolari, di razza pura, espressivi, affinati. Al disopra della bocca carnosa e del naso dalle nari sottili, brillavano sguardi lunghi, profondi che avviluppavano in un incanto di soave morbidezza. Nelle bambine si scorgeva riprodotto in proporzioni più esigue, ma armoniche, il tipo delle adulte. In esse erano tutte e singole le qualità e le caratteristiche della razza. Non mi permetterò di istituire paragoni, d'altronde impossibili colle nostre belle e graziose signore europee. L'eterno femminino si esplica diversamente anche nel vecchio mondo, ed anche nella Somalia la donna, per quanto bruna, ha particolari attrattive di grazia e di sorriso da non invidiare altre bellezze<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Gabriella Campassi, Maria Teresa Sega, *Uomo bianco, donna nera: l'immagine della donna nella fotografia coloniale*, cit., pp. 54-62 [55].

<sup>98</sup> Cit. in Francesco Surdich (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 265-266.

Un'altra testimonianza importante è quella che, in un periodo storico successivo, riporta Giuseppe Zucca, un funzionario italiano che si doveva occupare dell'annessione della regione dell'Oltregiuba alla Somalia italiana negli anni Venti del Novecento, come previsto dalle trattative di pace a seguito del Primo conflitto mondiale. Egli scrisse un volume dal titolo *Il paese di madreperla. Sette mesi in Somalia* dove in un passo si delinea in maniera sintetica e lucida quella che era l'immagine e la visione degli uomini italiani nei confronti delle donne africane che vivevano nei possedimenti d'oltremare:

E salute alle sciarmuttine! La Venere pandemia nera sarà, dunque, nostra compagnia di viaggio. Queste cocottine more di bassa classe, d'altronde, a differenza delle loro congeneri metropolitane, serbano un contegno più che corretto. Ci sono labbrute negre e somale delicate. Fute a colori sgargianti e folta e tintinnante gioielleria a buon mercato. E molto coperte. Quel po' che si vede denuncia peraltro la squisita plastica di questa gente. Stanno raccolte in gruppo, zitte: o discorrono tra loro a voce discreta, in attitudini – specie le somale – dignitose ed eleganti che dicono tutta la inesprimibile signorilità della razza<sup>99</sup>.

Il rapporto tra le dinamiche di genere e il potere coloniale è ormai considerato nella maggior parte degli studi come uno dei temi fondamentali che hanno caratterizzato e influenzato le costruzioni delle relazioni e delle gerarchie sociali nel mondo coloniale e postcoloniale fino al presente contemporaneo<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> Giuseppe Zucca, *Il paese di madreperla. Sette mesi in Somalia*, Milano, Alpes, 1926, pp. 91-92.

<sup>100</sup> Sulla relazione tra genere e colonialismo segnalo la seguente bibliografia: Anne McClintock, *Imperial Leather: Race, gender and sexuality in the colonial context*, New York, London, Routledge, 1995; Karen Pinkus, *Bodily Regimes. Italian Advertising under Fascism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1995; Meyda Yegenoglou, *Colonial Fantasies. Towards a Feminist Reading of Orientalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; Tracy Denean Sharpley-Whithing, *Black Venus. Sexualized savages, primal fears, and primitive narratives in French*, Durham, Duke University Press, 1999; Robin Pickering Iazzi, *Feminine Fantasy and Italian Empire Building. 1930-1940*, in «Italia. Journal of American Association of Teachers of Italian», vol. 77, n. 3, 2000, pp. 400-417; Ruth Iyob, *Madamismo and beyond: the Construction of Eritrean Women*, «Nineteenth Century Contexts», vol. 22, 2000, pp. 217-238; Ann Laura Stoler, *Carnal Knowledge and imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2002; Deborah Willis, Carla Williams, *The Black Female Body: a Photographic History*, Philadelphia, Temple University Press, 2002; Barbara Sòrgoni,

Alla base di questa considerazione vi è il lungo processo di erotizzazione che ha coinvolto lo spazio geografico, soprattutto africano, che il colonizzatore occidentale ha conquistato nel corso del tempo e che si inserisce in quella visione culturale così bene espressa dalla definizione di «porno-tropic tradition» coniata da Anne McClintock<sup>101</sup>. In questo complesso quadro, la figura femminile costituisce uno dei temi più ricorrenti dell'immaginario coloniale. A questo proposito la prima considerazione è che l'immagine della donna così come ci viene trasmessa è prevalentemente il frutto di una proiezione dell'immaginario e del desiderio maschile<sup>102</sup>.

---

*"Defending the race": the Italian reinvention of the Hottentot Venus during Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies» (2003) 3, pp. 411-424; Sandra Ponzanesi, *Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices*, in Jacqueline Andall, Derek Duncan (a cura di), *Italian Colonialism. Legacies and Memories*, cit., pp. 165-189; Barbara Sòrgoni, *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere* in Aldo Mazzacane (a cura di) *L'oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età post-coloniale*, Napoli, Cuen 2006, pp. 235-254.

<sup>101</sup> Anne McClintock, *Imperial Leather: Race, gender and sexuality in the colonial context*, cit., p. 22.

<sup>102</sup> Già nel periodo coloniale la pubblicità costruì un immaginario collettivo in cui la mercificazione del corpo nero femminile, che era presente nelle varie forme fotografiche, veniva associato al prodotto che si promuoveva con la finalità dell'acquisto. Inoltre, non solo nelle pubblicità delle merci provenienti dalle colonie, ma anche in quelle di molti prodotti nazionali, il corpo delle donne nere veniva utilizzato per stimolare il desiderio degli italiani. Come testimonianza di questa forma rappresentativa che risente fortemente dei canoni estetici tipicamente razzisti ed ereditati drammaticamente dal precedente periodo coloniale, vorrei ricordare le opere risalenti alla seconda metà degli anni Quaranta e ai primi anni Cinquanta dell'artista Gino Boccasile (1901-1952) che è stato un pittore e un illustratore italiano del secolo scorso. I suoi cartelloni pubblicitari rientrano nella Collezione Salce che si conserva presso il Museo Civico Luigi Bailo di Treviso: il catalogo delle opere, composto da circa 350 manifesti, è stato consultato il 13/02/2014. Per uno specifico ed esplicito richiamo all'operato di Boccasile si veda il recente intervento: Cristina Lombardi-Diop, *L'Italia cambia pelle. La bianchezza degli italiani dal Fascismo al boom economico*, in Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier 2013, pp. 67-116. Un riferimento bibliografico più generale invece è il seguente: Paola Zagatti, *Colonialismo e Razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria*, in «Italia contemporanea», 170, marzo 1988, pp. 21-36.

Questa constatazione è necessaria per poter individuare e definire con maggiore chiarezza i diversi modelli femminili proposti e la loro funzione. Innanzitutto è rilevante la netta distinzione tra donne nere e bianche. Difatti in un contesto caratterizzato da una colonizzazione prevalentemente maschile, la donna nera diviene l'oggetto del desiderio che si definisce con un'amplessima gamma di aggettivi qualificativi o altre espressioni che vanno dal meraviglioso al sublime, dal sensuale all'eccitante, e molti altri ancora. La donna africana colonizzata viene descritta in termini di prorompente e sfrenata sensualità, ma allo stesso tempo sottomessa e sempre ben disposta al volere maschile. L'esotismo e l'erotismo si fondono creando un connubio naturale che apre a uno spazio in cui l'uomo occidentale compie un percorso di evasione, sperimentando desideri sconosciuti o repressi dalle convenzioni morali e sessuali della sua società di provenienza.

Allo stesso tempo l'erotismo diventa una categoria della politica, cioè un elemento funzionale alla propaganda coloniale, a cui si ricorre ampiamente per accendere e incentivare lo slancio verso le numerose spedizioni militari in Africa. Nell'immaginario coloniale il binomio costituito da esotismo ed erotismo è spesso sostituito da quello donna africana e continente africano in cui la seduzione, o forse meglio l'atto sessuale, diventano metafora dell'espansionismo coloniale. Le africane diventano le nuove "Veneri Nere" da conquistare e si trasformano quindi nell'oggetto del desiderio da possedere <sup>103</sup>. Difatti accanto all'ambiente e al paesaggio un altro degli elementi che contribuì ad alimentare il cosiddetto "mal d'Africa" fu il mito della "Venere Nera", che venne diffuso e alimentato anche dalle relazioni dei viaggiatori e degli esploratori.

Il primo passo riportato è tratto da un testo del 1896 di Luigi Robecchi Bricchetti intitolato *Nell'Harrar* dove l'autore sottolinea il fascino della donna africana, alla

---

<sup>103</sup> L'espressione "Venere nera" nasce dal celebre caso biografico di Saartjie "Sarah" Baartman, conosciuta anche con l'appellativo di Venere ottentotta, nata in Sudafrica nel 1789 e morta in Europa nel 1815: è stata la più famosa delle almeno due donne *Khoikhoi* che furono esibite in moltissimi *Freak Show*, cioè negli spettacoli espositivi di rarità biologiche diffusi nel XIX secolo in Europa e negli Stati Uniti d'America. Come riferimento bibliografico si veda: Federica Timeto, *Freak Show. A proposito della Venere Ottentotta*, in «Duellanti», 2011, pp. 40-41. Come riferimento cinematografico segnalo l'opera: *Vénus Noire (Venere nera)* di Abdellatif Kechiche (2010).

quale dedica numerose pagine ricche di immagini e suggestioni quanto mai adatte a colpire la fantasia dei lettori:

Nelle brune ed aggraziate figlie del sole, sbocciate, come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra ancora una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano curiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio ed inebbrante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie. Se la loro bellezza, più che tale, è fine e piacente, gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionali, mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni <sup>104</sup>.

Un altro interessante e significativo brano si ricava dal libro *Il Giuba esplorato* di Vittorio Bottego pubblicato per la prima volta nel 1895, dove si propone il ritratto di una giovane sposa somala:

Dalla veste bianca e leggera, messa con aggraziata semplicità, trasparivano le forme scultoree del suo corpo snello e flessuoso ed un ardito seno; nel volto profilato con perfezione greca, sfavillava il più bell'occhio arabo che si vedesse mai, nero e profondo, con soavità di sguardi affascinante; la bocca piccolina, nell'atto del sorridere, scopriva due stupende file di perle fitte e minute: aveva piedini di silfide e manine di fata; e tanta era in lei la schietta leggiadria dell'abito e delle movenze, ch'io riguardando questa bellezza nera, ripensava e sentiva in me stesso la verità delle parole che la più famosa bellezza bianca svegliò nell'animo del maggior poeta del mondo: «...ogni lingua divien, tremando, muta» <sup>105</sup>.

Cercando di uscire dalla metafora, l'intimità con la donna nera vorrebbe essere rappresentata come un momento degradante, un regresso allo stato di natura, in quanto viene momentaneamente sospeso il rapporto di distanza tra colonizzatore e colonizzato con il quale l'europeo ha improntato tutta la sua linea di superiorità rispetto agli africani, ma non fu sempre così. Infatti il grande progetto coloniale

---

<sup>104</sup> Cit. in Francesco Surdich, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, cit., Secondo volume, *Espansione coloniale ed organizzazione del consenso*, 1979, pp. 69-70.

<sup>105</sup> Ivi, p. 70.

europeo, e anche italiano, che si poteva definire nelle intenzioni come monolitico e pervasivo, si scontrò poi nella sua effettiva concretizzazione con la realtà dei fatti e si declinava invece come incoerente, altalenante, interpretabile a seconda dei tempi e dei diversi luoghi: questa difficoltà si dimostrò nel contesto coloniale nei rapporti tra gli uomini colonizzatori e le donne colonizzate, ma anche per le poche donne bianche presenti in colonia.

Un esempio di figura femminile che operò in Africa nel dimostrare il proprio spirito caritatevole e missionario nei confronti della società colonizzata è quello di Rosalia Pianavia Vivaldi, moglie di un militare italiano trasferitasi in Eritrea alla fine dell'Ottocento: una delle sue opere di bene fu quella di raccogliere i figli meticci che nascevano dalle relazioni tra gli uomini italiani presenti nella colonia primigenia e le donne indigene, e di crescerli in appositi istituti.

In questo modo però, nonostante la scarsissima presenza di donne italiane nelle colonie, il ruolo femminile in terra africana assume una funzione politica modificando i limiti imposti dalla società nella madrepatria. Infatti, analizzando il diario di Rosalia Pianavia Vivaldi, Cristina Lombardi-Diop sottolinea come:

La donna in colonia prende il posto dello stato coloniale, facendosi carico di un compito di riforma sociale in una materia scottante quale le relazioni sessuali interrazziali. Che la donna italiana riesca a rivendicare piena partecipazione in materia di politiche statali solo al di fuori della madrepatria è il risvolto ironico delle dinamiche di potere tra i sessi. Una volta trasformati in bambini cristiani, puliti e quasi bianchi, gli innocentini divennero il segno più visibile del trionfo della presenza “civilizzatrice” delle donne italiane in Africa <sup>106</sup>.

---

<sup>106</sup> Cristina Lombardi-Diop, *Madre della nazione: una donna italiana nell'Eritrea coloniale*, in Stefano Bellucci, Matteo Sante (a cura), *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1999, pp. 117-136 [132-133]. L'esperienza di questa donna si ritrova nel suo scritto autobiografico: Rosalia Pianavia Vivaldi, *Tre anni in Eritrea*, Milano, Editrice Cogliati, 1901. Nel contesto coloniale italiano il genere femminile lascia poche e occasionali testimonianze, che cercano invano di proporre uno sguardo al femminile alla sfera coloniale, ma che in realtà riprendono stereotipi e luoghi comuni già visitati nelle altre scritture. Oltre a quella già riportata si ricordano le opere di Elena di Francia, *Viaggi in Africa*, Milano, Treves, 1913 e di Maria Corazza, *La guerra in Africa Orientale vista da una donna*, Treviso, Edizioni trevigiane, 1940.

Al di là delle parole di Lombardi-Diop che cercano di ricostruire il contesto storico e sociale nel quale si svolse l'azione di Rosalia Pianavia Vivaldi, ciò che invece si evince direttamente dalla lettura di alcuni passi di questo diario si può riassumere in due punti. Il primo è la visione di un continente africano selvaggio, libero e slegato da qualsiasi norma, mentre il secondo è l'atteggiamento assunto dai bianchi colonizzatori nei confronti delle popolazioni indigene, rappresentate nelle varie forme dell'immaginario come inferiori e bisognose d'aiuto sia materiale che spirituale.

A questa rappresentazione del ruolo femminile si unisce un'immagine della donna costruita anche grazie allo strumento fotografico. Come si è avuto modo di analizzare precedentemente, l'idea di utilizzare la fotografia come fonte storica risale almeno alla fine del secolo XIX. Il clima positivista con il suo sistema classificatorio è stato un terreno particolarmente fertile per l'acquisizione dell'immagine fotografica in taluni ambiti scientifici come in altri campi delle scienze storiche e sociali. Seppur con uno sguardo limitato alla sola storia dell'Occidente, Françoise Thébaud nell'introduzione al volume dedicato al Novecento della serie intitolata *Storia delle donne in Occidente* scrive come le immagini: «[...]sottolineano che la storia delle donne non potrebbe concepirsi senza una storia delle rappresentazioni, decrittazione delle immagini e dei discorsi che esprimono l'evoluzione dell'immaginario maschile e della norma sociale»<sup>107</sup>. Molte furono le tematiche che emersero dallo sviluppo del rapporto tra lo strumento fotografico e l'indagine storico-antropologica: la donna divenne oggetto di uno sguardo maschile che ha costruito e imposto un proprio immaginario sul corpo rappresentato. Quel punto di vista era il risultato di una società patriarcale che metteva in azione molti strumenti di controllo sociale.

A partire dagli inizi del Novecento, nei contesti metropolitani occidentali, la donna cominciava a riappropriarsi di quello sguardo mettendo in discussione la propria posizione nel mondo. Sulla rappresentazione del femminile viene a giocarsi il ruolo stesso della donna all'interno della società e della cultura: di conseguenza ella, oltre a ricostruirsi come oggetto di rappresentazione, deve pure definirsi come soggetto capace di rappresentarsi.

---

<sup>107</sup> Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 4-5 (ed. or. *Histoire des femmes en Occident*, Paris, Plon, 1990).

Nella storia della raffigurazione femminile il corpo ha una centralità costitutiva, ma l'avvento della fotografia tuttavia introduce due elementi di forte novità rispetto all'arte precedente: prima di tutto essa mette in scena dei corpi reali dove l'immaginario e la rappresentazione devono fare i conti con un dato materiale di partenza che esiste, cioè il corpo che deve essere rappresentato. In secondo luogo la fotografia introduce la possibilità per il soggetto di partecipare, anche se in maniera limitata, alla propria rappresentazione.

In Italia purtroppo sono scarsi i lavori che indagano attentamente l'alterità riflessa in questo gioco di specchi, cioè le donne che sono i soggetti rappresentati. Una riflessione più ampia sullo sguardo al femminile non aiuterebbe solo a costruire una storia della fotografia più completa ma potrebbe contribuire a uno sviluppo più ampio della storia sociale e culturale dell'Italia, anche di argomento coloniale. Proprio nell'ambito degli studi sul colonialismo italiano tutta quella prospettiva sugli sguardi delle donne indigene è poco valorizzata. Le africane vengono raffigurate come le veneri nere, in quanto rappresentano l'alterità e la diversità e allo stesso tempo indicano tutto ciò che viene ritenuto esotico e affascinante; esse vengono costantemente fotografate ma non parlano mai, bensì sono sempre i loro corpi costruiti e indirizzati per la posa dell'obiettivo che si esprimono al posto delle loro voci.

## 7. Il razzismo coloniale e le sue pratiche nei documenti d'archivio

Dopo aver sinteticamente esplorato il problema del razzismo nella sfera coloniale europea e italiana e viste le principali costruzioni giuridiche che nel contesto italiano hanno consentito una discriminazione ufficiale dei colonizzati, si evidenzia come invece negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento avvenga un cambiamento storico e istituzionale di fondamentale importanza. Infatti quel particolare passaggio storico è segnato da importanti e tragici eventi come la fine della dittatura fascista, la sconfitta militare nella Seconda guerra mondiale, la guerra civile e infine la rinascita costituente e democratica nel biennio 1946-1948. Nella sfera coloniale però questi grandi cambiamenti ebbero una risonanza molto ovattata: questo perché le colonie italiane vivevano in quegli anni in una sorta di atmosfera quiescente e distaccata dall'ex madrepatria. Innanzitutto esse erano controllate militarmente dalle forze britanniche che avevano occupato tutto il Corno d'Africa e la Libia; in secondo luogo le autorità italiane ancora residenti nelle rispettive ex colonie aspettavano con impazienza di conoscere le sorti dell'impero italiano in Africa. Infatti durante la seconda metà degli anni Quaranta le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia, dovettero decidere con una certa prudenza diplomatica se e in quale modo l'Italia potesse tornare in Africa<sup>108</sup>. In riferimento alla società della colonia somala, si evidenziavano delle dinamiche specifiche che risalivano al precedente dominio coloniale: tra le questioni più spinose da risolvere vi erano i problemi razziali, le relazioni tra gli uomini italiani e le donne somale e la conseguente prole meticcia. Per questi motivi era necessario trovare degli strumenti per poter decostruire quei meccanismi di discriminazione che ancora sussistevano e operavano in quel particolare frangente storico.

---

<sup>108</sup> Cfr. Guido Russo-Perez, *Come il governo (non) ha difeso le nostre colonie: postilla a "I negoziati africani di Lake Success e di Londra"* dell'on. Carlo Sforza, Palermo, Renna 1949; Rinaldo Salvadori, Pier Giacomo Magri, *Il trattato di pace con l'Italia e la questione delle ex colonie italiane (1947-1960)*, Parma, Studium Parmense, 1972; Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè 1980; Sara Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Infatti la vecchia architettura giuridica razzista che era servita nei passati decenni coloniali a creare delle pratiche di dominio nei confronti dei colonizzati non poteva essere cancellata facilmente, ma soprattutto non poteva essere dimenticata in poco tempo poiché aveva plasmato, attraverso la lente giuridica, la percezione e l'atteggiamento generale dell'opinione pubblica italiana nei confronti dell'alterità e della diversità. Nel perimetro di questa complessa giurisdizione razziale che si è già avuto modo di analizzare precedentemente, si registrò nel 1947 l'abolizione della legge n. 822 del 13 maggio 1940 intitolata *Norme relative ai meticci* tramite un decreto firmato dal Capo Provvisorio dello Stato il 03 agosto 1947.

Nonostante questa novità, che però ben poco incideva nella vita generale dell'ex colonia, sorsero fortissime tensioni sociali che dimostrarono soprattutto la debolezza della parte italiana proprio in quel particolare contesto di trapasso tra vecchi poteri e nuove istituzioni. Gli scontri avvenuti la domenica dell'11 gennaio 1948 a Mogadiscio sono l'apice di quel momento di grave crisi per cui la comunità italiana residente verrà aggredita, derubata e in parte uccisa<sup>109</sup>. Questa delicata situazione fu generata in gran parte dal clima di forte incertezza politica e diplomatica nel quale si trovavano le ex colonie italiane in attesa di conoscere il loro destino. Inoltre, all'interno di quel contesto, si possono inserire i rapporti sociali e di potere simmetrici e asimmetrici che nel corso del precedente periodo coloniale si sono costruiti tra colonizzatori e colonizzati.

Di seguito vengono riportati una serie di testi che trattano alcuni degli aspetti che si sono elencati fino a questo momento: tutti questi documenti sono stati letti presso l'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato dove si conserva un Fondo intitolato all'onorevole Giuseppe Brusasca, sottosegretario all'Africa Italiana durante la cruciale fase di ricostruzione del secondo dopoguerra.

A parte il primo documento che è un testo parziale riguardante una relazione di viaggio, tutti gli altri scritti sono invece delle corrispondenze divise a seconda delle personalità che intrattenevano dei rapporti epistolari fra di loro.

---

<sup>109</sup> Cfr. Gian Paolo Calchi Novati, *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italoinglesi e nazionalismo somalo*, in «Africa», XXXV, 1980, 3-4, pp. 327-356; Id, *Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani*, in «Studi piacentini», 15, 1994, pp. 223-234.

Per questo motivo si trovano inizialmente alcune delle lettere scritte dal sottosegretario Giuseppe Brusasca e da Monsignor Venanzio Filippini, vescovo cattolico di Mogadiscio. In queste corrispondenze sono presenti molti punti, tra i quali si trovano necessariamente dei richiami alla situazione politica nazionale italiana, al complesso contesto internazionale che vedeva profilarsi la nascita dell'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (AFIS) e l'affacciarsi dei suoi primi difficili anni di funzionamento. Oltre a ciò, emergono dalle missive molte fondate perplessità sulle reali possibilità della riuscita del mandato fiduciario intrapreso dall'Italia e le tante problematiche relative alla pacifica convivenza delle diverse parti della società civile.

Tra gli argomenti più frequenti ci sono quelli che si intrecciano con i temi sociali trattati nella presente ricerca: infatti la presenza degli italiani, vecchi e nuovi, funzionari e militari, non accompagnati dalle loro famiglie in Somalia e che continuavano a cercare la compagnia e una possibile relazione con le donne somale, costituiva una delle maggiori fonti di preoccupazione, seppur di diverso tipo, sia per le autorità sia civili che per quelle religiose.

Questo si evince soprattutto nelle epistole scritte da Monsignor Filippini e rivolte al sottosegretario Brusasca dove emergono le preoccupazioni del vescovo che il ripetersi e l'accrescersi di quel fenomeno sociale, vecchio retaggio del periodo coloniale, potesse condurre verso nuovi malesseri sociali e a un incontrollato aumento della nascita di prole meticcia.

Tutto questo si evidenzia maggiormente quando il vescovo di Mogadiscio sottolinea il fatto che, essendo crollata la vecchia architettura giuridica che il regime fascista aveva edificato per creare un proprio razzismo ufficiale, l'attuale assenza di norme che regolamentassero gli aspetti più spinosi della vita sociale e sessuale in quel nuovo sistema fiduciario che andava delineandosi, cioè l'AFIS, era pericolosa e andava in qualche modo colmata.

Diversi sono gli appelli che giungono dall'autorità religiosa verso il potere politico di Roma per intervenire in questo senso. Infatti in alcuni passi, oltre alla mera denuncia sociale dell'emergenza del concubinaggio che riemerge dopo il periodo bellico e la nascita di figli meticci che, se non verranno accuditi da almeno uno dei due genitori, saranno probabilmente abbandonati, c'è la richiesta di interventi legislativi, come per esempio quello giuridico della cittadinanza, al

fine di regolamentare, o almeno mitigare, la situazione sociale nel contesto somalo.

Procedendo in ordine cronologico e per comprendere il difficile contesto sociale che si era sviluppato in Somalia già durante l'Amministrazione militare britannica, si riporta un estratto della relazione della missione che il sottosegretario Giuseppe Brusasca compì in Africa tra il mese di maggio e quello di luglio del 1948, quando le autorità italiane visitarono, non senza ostacoli e intralci da parte degli inglesi, le ormai ex colonie al fine di tracciare una sorta di resoconto sociale ed economico sulla situazione delle terre africane colonizzate dagli italiani nei decenni precedenti. Questo tipo di relazione aveva il compito di affrontare molteplici temi in maniera esaustiva: dalla politica all'economia, dalla società all'occupazione militare. Tra tutti questi si è deciso però di riportare soltanto la parte dedicata alla trattazione dei problemi sociali più rilevanti, come i rapporti tra la popolazione indigena e quella europea, il fenomeno della prostituzione, le relazioni tra uomini bianchi e donne nere e il conseguente meticcio.

Roma, li 31 luglio '948

#### MISSIONE RIMPATRI IN SOMALIA

28 maggio – 28 luglio 948

On.le MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA

Direzione Generale degli Affari Politici

ROMA

La Missione Rimpatri, che ha lasciato Napoli il 28 maggio, è rientrata il 28 corrente a Venezia, ove ha avuto termine il suo mandato. [...]

La questione dei meticci ha una certa importanza, in se stessa, ma attualmente ben piccola nell'insieme dei problemi della Somalia, anche per il loro modesto numero. Tuttavia sarà opportuno ch'essa sia valutata nella sua giusta misura, oltre che per provvedere alla dovuta assistenza dei meticci, ancor più per evitare il loro incremento. Fermo restando il principio d'abolizione di ogni legge razzista, dei diritti per i meticci di chiedere la cittadinanza italiana etc., sarà necessario, all'eventuale ritorno della nostra amministrazione in Somalia, provvedere al problema del meticcio con provvedimenti amministrativi e di polizia, onde

evitare il più possibili le nascite, preoccupandosi nello stesso tempo per una sistemazione dei nati.

Attualmente in Somalia vi sono 750 meticci al massimo, nella maggior parte figli d'italiani con donne somale; il resto con cittadini dell'impero britannico. Di questi circa 150 sono di età superiore agli otto anni, e solo alcuni superano i 30 anni: molti ancora sono alle Missioni Cattoliche, altri vi sono passati, ed ora sono impiegati al Governo o presso privati, e costituiscono una piccola comunità di buon nome, che sa starsene al suo posto rispetto agli indigeni, dimostrando una certa presunzione verso gl'italiani. Ciò dimostra in realtà, da un lato, un sintomo d'inferiorità che i meticci tentano di simulare con questa ostentazione, da un altro, la mancanza di capacità negli italiani del posto di giudicare eguali o simili a sé questi prodotti misti.

I rimanenti 600 sono prodotti della guerra, con le ibride convivenze senza ritegno di tale periodo, tutt'ora in corso. Questi sono abbandonati a se stessi, ed è piuttosto perturbante vedere questi piccoli esseri così ben individuabili razzolare per le strade nel fango e nella polvere, o presentati da povere madri denutrite, chiedenti elemosina per il loro piccolo italiano.

Due sono i sistemi da usarsi: ignorarli, e rigettarli in cabila, con una forte mortalità, per malattie, denutrizioni, soppressioni, o assisterli e attirarli a noi, preoccupandosi per evitare in avvenire simili fatti.

Adottando il secondo sistema, al nostro eventuale ritorno in Somalia il Governo dovrà pensare all'assistenza di circa 300 di questi bambini, il resto essendo assorbito dalla cabila, mantenuto dalla madre e dai parenti, o morto in giovane età.

La migliore assistenza sarà sempre quella fatta attraverso le missioni cattoliche; questi piccoli potranno seguire le orme dei più grandi, studiare, costituendo specialmente una classe d'impiegati d'ordine, di tecnici agrari, meccanici, tipografi etc, che potrà esserci anche notevolmente utile, formando quasi un anello di congiunzione fra noi e i somali. Infatti i meticci adulti, impiegati alla B.M.A. e altrove, in generale hanno dato un'ottima prova, per moralità, capacità, e attaccamento all'Italia.

Il 2 corr. il Giudice Dallolio mi mandò una commissione di mamme coi loro piccoli, perché mi rappresentassero la loro triste condizione, le tranquillizai, rassicurandole che il Governo italiano s'interessava già del loro caso, provvedendo io per quel poco che potevo.

E' necessario che sia fatto ciò che è possibile a favore dei meticci, per i quali anche la parte morale ha un valore notevole. Tra le poche cose, è la concessione della cittadinanza. Il Giudice della Somalia ha inviato una settantina di pratiche per la

concessione della cittadinanza italiana al Tribunale di Roma; alcune sono state inviate sei mesi fa. Finora non ha avuto alcuna risposta: gl'interessati si sconsigliano, si irritano e protestano, anche per la necessità che hanno di regolare la loro posizione ai fini della carta d'identità e tessera di razionamento.

Sarebbe opportuno una maggiore diligenza da parte dell'Ufficio competente nella loro evasione; il Ministero potrebbe sollecitare il Tribunale di Roma. [...] <sup>110</sup>

Il fenomeno del meticcio, che costituirà uno degli aspetti più visibili dell'abuso di una parte degli uomini bianchi sulle donne nere, è la conseguenza finale di una serie di problematiche che ruotano attorno alle questioni morali e che vengono trattate nelle corrispondenze tra il sottosegretario Brusasca e monsignor Filippini. Infatti in alcune missive si riportano casi di licenziosità morale, di estrema liberalità nei costumi, di molti comportamenti ricalcati sui vecchi modelli di potere mediante i quali gli italiani che vivono in Somalia conducono le loro vite personali e familiari in un clima spesso frivolo e privo di responsabilità, nonostante la particolarità del contesto somalo ancora diviso tra una palese fragilità politica italiana e una profonda indecisione internazionale. Si riportano di seguito e in ordine cronologico alcune tra le corrispondenze più significative intercorse fra Monsignor Filippini e Giuseppe Brusasca nelle quali si evincono molte delle tematiche trattate finora.

Mogadiscio, 7 giugno 1949

A S.E. GIUSEPPE BRUSASCA

Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri

ROMA

Eccellenza,

ricevo oggi la sua –riservata personale– del 19 maggio (mi fa meraviglia il ritardo).

Ho il piacere di comunicarle che quanto le è stato riferito a carico del Conte de Gropello parte non è affatto vero e parte è molto esagerato. Lo conosco abbastanza bene, ma per darle una risposta esatta ho voluto parlare con un mio amico che con de Gropello ha avuto relazioni intime.

---

<sup>110</sup> Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato (d'ora in poi indicato con la sigla ASCM), Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: corrispondenza 33, 23 Dr. Benardelli, Relazione Viaggio in Somalia = 28 maggio 28 luglio 1948.

Non è vero che ha trattato male gli italiani; anzi fu verso tutti molto gentile; anche se non ha potuto far molto per loro, fu compitissimo con tutti, e ciò mi consta essere l'opinione comune. Nel suo Ufficio ha sempre ricevuto tutti, e tutti ha cercato di accontentare. Riguardo alla seconda accusa di moralità, la cosa è molto esagerata. Le racconto confidenzialmente anche il fatto. De Gropello ha dato un ricevimento su larga scala: italiani e inglesi; il pettegolezzo è tanto facile in questi ambienti quando si allarga un po' la cerchia degli invitati; furono invitate delle ragazze italiane, che forse non spettava loro. Finito il ricevimento verso le 8 pom. queste ragazze furono invitate a cena, e dopo, verso mezzanotte, andarono al mare a fare il bagno. Nessuno vide ciò che successe al mare. Questo episodio si è risaputo un po' da tutti e se n'è fatto pettegolezzo. Se colpa vi è, deve ascriversi più al Dr. Benardelli che ha organizzato la cosa; de Gropello credo che abbia semplicemente preso parte. Personalmente poi, pur condannando la cosa in sé e perché compiuta da persone di Rappresentanza, non posso pensar molto male: le ragazze le conosco, non sono stinchi di sante, ma sono di famiglie per bene, escludo che si sia fatto del male. [...]

Eccellenza, sempre a Sua disposizione in ciò che posso essere utile per il bene e la verità. Ossequi devoti.

Filippini <sup>111</sup>

Mogadiscio, 21 gennaio 1950

Eccellenza, [...]

Qui tutto è calmo; si attendono ansiosamente da parte di tutti, anche degli Inglesi, le nostre Truppe e le nostre Autorità, che speriamo possano imbarcare presto.

In questi giorni ho parlato con diverse persone rappresentative a proposito delle alte paghe che percepiranno specialmente i soldati facenti parte della spedizione. Non si potrebbe accantonare una parte della paga, che verrebbe restituita al momento del rimpatrio? La popolazione Italiana in Somalia con la nuova immigrazione sarà triplicata; si teme che il costo della vita aumenti di molto e porti un grave squilibrio finanziario dannoso alla nostra economia. Da parte mia aggiungerò che molti soldi, molta corruzione con relative gravi conseguenze non soltanto morali e religiose, ma anche politiche. Le varie centinaia di meticci che sono in giro, e il modo con cui furono abbandonati dai loro padri, sono una grande vergogna per l'Italia, e questi bimbi fatti adulti, non ci saranno certamente amici.

---

<sup>111</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Noi cerchiamo di alleviare più che sia possibile queste tristi conseguenze con il ricovero e l'aiuto a queste povere creature, ma si arriva soltanto ad una parte di essi.

Eccellenza, ci vorrebbe una legge che vietasse la coabitazione dei nostri italiani con le donne native. Ancor oggi sono centinaia che hanno la "boyessa", così la chiamano oggi, e molti di questi hanno moglie e figli in Italia che si trovano nella miseria. [...]

La ossequio devotamente. Dell'E.V. Ill.ma Obbl.mo

Il Vicario Apostolico

Filippini <sup>112</sup>

Mogadiscio, 22 aprile 1950

Eccellenza,

a Mogadiscio corre voce che per motivi economici il ministero non concederà alle famiglie di raggiungere i mariti in Somalia in servizio civile o militare. Già molti sono venuti da me perché interceda in alto a loro favore.

Io non credo, Eccellenza, che il Ministero possa essere venuto a questa decisione dopo tutto quello che io avevo scritto anche al presidente circa l'assoluta necessità che tutti quelli dell'Amministrazione avessero le loro famiglie; sono disposti a molto adattamento. Rassicuri Eccellenza, che presto incominceranno a venire le famiglie.

Sembra che le cose vadano migliorando. La ossequio devotamente.

Sempre obbl.mo

Filippini <sup>113</sup>

Mogadiscio, 2 giugno 1951

Cara Eccellenza,

Ho letto attentamente il discorso di Fornari ed il suo in appendice: molto bene. Quando verrà in Somalia, (mi hanno detto in Agosto), sarà necessario che ne faccia diversi di discorsi sia per gli italiani come per i somali per far comprendere ciò che devono fare per il loro vero bene.

---

<sup>112</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

<sup>113</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Una questione che impone la soluzione presto è quella della prostituzione nelle varie forme. Si dilaga spaventosamente fra gli italiani e in modo speciale tra i funzionari e gli ufficiali. Non esagero dicendo che la maggior parte ha la madama, qualcuno anche sposato, compresi i Carabinieri. Ciò che non si è voluto fare per motivi religiosi o morali si dovrà fare per politici. Sono giunte a me molte lamentele da parte di nativi, e posso aggiungere delle persone migliori; posso assicurarla che vi è un forte fermento fra i capi ed altre persone rappresentative contro il madamismo e la prostituzione in genere, che diviene sfacciata. Alla sera dopo le ore 9 si vedono in giro molte prostitute che allettano. Eccellenza, se non vuole avere delle sorprese bisogna che prenda la decisione: “chi non può far senza donne nere, faccia ritorno in Italia”. Renda responsabili i Carabinieri, che primi devono dare il buon esempio. Spero che il nostro caro Avv. Bona gli abbia riferito ogni cosa.

La saluto caramente. Sempre suo Aff.mo

Filippini <sup>114</sup>

Roma, li 27 giugno 1951

168001/m

Reverendissima e cara Eccellenza,

La ringrazio di cuore della Sua 23 corrente.

La comunicazione che le cose in genere vanno migliorando mi è stata di vero conforto e la conferma del Suo sincero e prezioso aiuto, di vivo incoraggiamento.

Le ripeto ancora che l'aiuto di cui ho maggiormente bisogno consiste nelle segnalazioni di ciò che non va.

Lei e tutti gli altri italiani di buona volontà residenti costì hanno ormai potuto constatare che quando occorre, e sono in grado di farlo, intervengo in difesa della dignità, della giustizia e di tutti gli altri nostri interessi in Somalia. [...]

Circa lo sviluppo della prostituzione ho avuto dei rapporti dal Comando Militare e dal Dott. Benardelli: riterrei opportuno nei modi che Lei riterrà migliori di prendere contatto col Generale Ferrara e con lo stesso Dott. Benardelli, perché credo che potrà con loro trovare il modo di lottare efficacemente contro questa piaga. [...]

Voglia far comprendere queste essenziali e favorevoli conseguenze dell'azione fin qui svolta che proseguiremo con obiettività, con prudenza, con tenacia e con fiducia di rendere con essa il miglior servizio al nostro Paese.

---

<sup>114</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Grazie sempre di cuore per le Sue preghiere.

Suo obbligatissimo e aff/mo

Brusasca <sup>115</sup>

Mogadiscio, 7 luglio 1951

Carissima Eccellenza,

ebbi con l'ultimo aereo la sua del 27/6-168001/m – La ringrazio della fiducia che ripone in me, però ripensandoci bene, è una bella responsabilità quella che io mi prendo! E se il mio giudizio fosse errato? Ciò che le ho riferito fu sempre davanti al Signore che tutto vede, e l'ho fatto per il bene della Religione e della nostra cara Italia e per Lei ed il nostro caro Presidente. [...]

Circa la prostituzione: più volte ne ho parlato sia con Bernardelli sia col Gen. Ferrara: mi danno ragione, ma non danno importanza alla cosa, mi pare di ravvedere una mentalità militare-coloniale...in questi giorni ho parlato anche con Gorini, facendogli presente le disastrose conseguenze specialmente della coabitazione con le nere, anche lui mi dà perfettamente ragione, ma...non sa cosa fare; e intanto i meticci crescono di numero, moltissime ragazze somale sono incinte ed i responsabili sono partiti, aborti ed anche infanticidi so che avvengono, ma nessuno si preoccupa...Ho prospettato a Gorini di passare qualcosa a queste madri disgraziate e miserabili perché non commettano delitti, ma anche lui non ha dato segno di preoccupazione. Io faccio qualche cosa, fin dove posso arrivare, ma i miei mezzi sono limitati.

Anche la Polizia ha rallentato i freni: donnacce dappertutto che provocano, indisturbate: la medesima molto bacata, in proposito, dall'alto in basso in Mogadiscio e fuori. Anche i furti si sono moltiplicati in questi ultimi tempi, noi pure fummo vittime, ma non si vede interessamento per scoprire i ladri.

Generalmente in tutti i settori non vi è energia, non si vogliono disturbi, non si vuol urtare e con questo sistema i buoni soffrono ed i cattivi trionfano. Cara Eccellenza, se si vuol andar bene ci vuole energia in tutti i settori insieme alla giustizia. Anche Fornari è troppo buono. Ci vuol energia per purificare l'ambiente ed orientarlo verso le mete che ci siamo prefissi. [...]

Basta perché credo di averla seccata abbastanza. L'attendo con ansia. La saluto caramente e la benedico.

---

<sup>115</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Sempre suo aff.mo Filippini <sup>116</sup>

Mogadiscio, 4 novembre 1951

Cara Eccellenza,

è un po' di tempo che non le scrivo, anche perché ho avuto l'impressione di essere seccante, di insistere su cose che forse sono impossibili, di ripetere inconvenienti ai quali non si può o non si vuole rimediare....

Le cose non vanno bene, anzi ho l'impressione che vanno sempre peggio, anche se presso l'ONU possiamo essere soddisfatti. Parlo ad un uomo di fede, che mi può capire: il Signore non ci può benedire, perché dall'alto al basso vi è grande immoralità; peccati che gridano vendetta a Dio. Io continuo a strillare con tutti, ma nessuno mi ascolta. I due ritrovi notturni pubblici frequentati da donne somale (tutte di malavita) sono praticati da molti dipendenti dall'AFIS. Le donne pubbliche la sera tardi si trovano ad ogni angolo adescando i passanti. La coabitazione fra italiani e somale mi sembra che sia legalizzata, perché parecchie case demaniali per famiglie, sono date a questi conviventi, mentre vi sono famiglie normali a disagio. I meticci aumentano continuamente, con le note tristi conseguenze e ad aggravio della Amministrazione. Moltissimi dell'AFIS e del Corpo di Sicurezza hanno la madama somala e parecchi hanno famiglia in Italia. E di tutte queste cose nessuno si interessa, come se fossero cose indifferenti. Siamo arrivati al punto che quasi tutte le donne somale che frequentano le Scuole – dirette dalle Suore – sono di mala vita.

Passando poi dal 6° al 7° Comandamento delle leggi di Dio, vi è una corruzione che fa spavento: come si disperdono i denari dello Stato!! Non vi è più coscienza! Mi dicono che è così anche in Italia.....Certo che qui, ambiente piccolo, le cose si vengono a sapere più facilmente un po' da tutti; sarà certo a conoscenza del fattaccio successo in questi ultimi tempi. Ma questo è uno dei tanti! Ho l'impressione che la Polizia se non è connivente, dorma....Tutti fanno quello che vogliono. E pensare che vi sono tanti anche con famiglia che stentano tanto la vita. [...]

La saluto caramente. Sempre mi ricordo di lei al Signore.

Suo aff.mo

Filippini <sup>117</sup>

---

<sup>116</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

<sup>117</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Roma, 9/11/951

Cara Eccellenza,

La ringrazio e veramente di cuore della Sua lettera.

Lei non deve avere nessuna preoccupazione per le notizie che in coscienza ritiene d'inviarmi: è meglio per tutti e soprattutto per il bene di tutti che gli inconvenienti, fino a che perdurano, non siano lasciati indisturbati. [...]

Circa l'immoralità ricorderà le preoccupazioni che ho sempre avuto al riguardo tanto che una volta Le parlai della proposta che mi era stata fatta di limitarla localizzandola.

Nelle mie due visite e nella corrispondenza ho continuamente richiamato l'attenzione su questo problema per i suoi gravi riflessi sul nostro prestigio.

Interverrò ancora e più duramente: la riduzione delle truppe dovrebbe ridurre anche questo triste fenomeno.

Ai richiami fatti di convivenze madamistiche mi è stato sempre risposto escludendone l'esistenza, salvo per alcuni casi di vecchi residenti somali, uno dei quali, certo Romano, venne rimpatriato.

Ritournerò su questo argomento come mi interesserò delle paghe a proposito delle quali credevo che non ci fossero più delle questioni perché durante la mia ultima visita mi venne dichiarato che tutte le vertenze erano state risolte.

Le scriverò dunque ancora presto: Lei voglia continuare ad aiutarmi con le Sue preoccupazioni e con le Sue preghiere e mi abbia Suo obb/mo e aff/mo.

Giuseppe Brusasca <sup>118</sup>

Tra le ultime due lettere sopra riprodotte, la prima di monsignor Filippini a cui segue la risposta del sottosegretario Brusasca, si trova un dattiloscritto di quest'ultimo che risponde per punti ad alcune questioni sollevate dal vescovo di Mogadiscio nella propria epistola. Probabilmente quel testo era servito come schema per rispondere in maniera più esaustiva alla missiva del prelado che chiedeva conto all'autorità politica di Roma di questioni alquanto spinose e ancora non risolte, tra cui quelle di maggior interesse sociale riguardanti sempre la moralità dei costumi, la diffusione del fenomeno della prostituzione e i rapporti di convivenza tra uomini italiani e donne somale.

---

<sup>118</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

Due sono i punti che si evidenziano dalla lettura del testo che segue: diversamente dalla posizione della Chiesa cattolica che presenta ogni relazione sessuale come abuso sulla donna perché inaccettabile sul piano dei precetti religiosi, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) riconosce la libertà di scelta sessuale alle donne somale e la necessità di tutelare anche le prostitute da eventuali abusi, che non devono accadere nemmeno nelle case di tolleranza. In secondo luogo quando delle convivenze di lunga data che coinvolgono vecchi coloniali vengono spezzate dall'alto, per esempio attraverso la separazione per rimpatrio oppure tramite l'esclusione dal lavoro che di fatto costringeva al rientro, è il governo stesso a produrre marginalità e sofferenza con il conseguente abbandono dei figli meticci, ai quali non si riconosce la cittadinanza e vengono lasciati dai padri.

a)- E' esatto che in materia di polizia del costume poco o niente si è fatto e si può fare, stante il regime di amministrazione e i dettami dell'O.N.U. improntati alla massima libertà anche per la donna. Si può solo, alla stregua delle disposizioni internazionalmente vigenti, vietare lo sfruttamento della donna che avverrebbe in case organizzate di tolleranza o sotto altra analoga forma, ma nulla più. Si può peraltro applicare tuttora l'ordinamento di polizia vigente in Somalia, fino a nuova diversa legislazione in materia, reprimendo l'adescamento dei passanti, che effettivamente avviene da parte di donne somale specie nelle ore notturne.

L'inconveniente dei locali notturni fu già altra volta segnalato da Mons. Vescovo anche a me ed a Moreno, che ne siamo occupati e ne abbiamo parlato e riferito. Se in un primo tempo la cosa era piuttosto preoccupante, dato il numero di nazionali e specialmente dei militari in borghese che frequentavano quei locali promiscui, si può dire che la cosa va gradatamente smorzandosi, anche in conseguenza dei forti rimpatri di truppa.

Non è esatto che i funzionari dell'AFIS frequentino assiduamente quei locali. Posso assicurarlo perché mi sono occupato della cosa e sono stato feroce coi miei dipendenti nel reprimere gli abusi. Posso attestare che le macchine AFIS che sono state viste stazionare dinnanzi a quei locali portano in giro, invece, molto spesso, membri delle Commissioni Internazionali o comunque stranieri che in parte prendono i pasti in quei locali e sono accompagnati necessariamente da qualche funzionario della Segreteria o del Gabinetto.

In generale: il successo della "Lucciola" va messo in rapporto con lo spiegabile desiderio dei concessionari, dei professionisti e della popolazione in genere, di dar

tregua, nelle ore della sera ed in luogo fresco e piacevole, all'afosa e pesante giornata di lavoro in Africa.

b)- Sta di fatto che alcuni dipendenti, specialmente del Corpo Sicurezza, hanno rapporti con donne autoctone, ma non sotto forma di madamismo e con convivenza, sibbene, - come scrisse anche Moreno, - accaparrandosi le prestazioni esclusive (o ritenute tali) di una somala.

c)- E' stato già chiarito che soltanto qualche vecchio impiegato od operaio dell'ORAG ha la madama e figli meticci, pur avendo famiglia in Italia.

Queste situazioni, non numerose, sono triste retaggio delle vicende di guerra e d'occupazione che hanno tenuto alcuni nazionali in Somalia staccati dalle famiglie per oltre 10 anni.

Non è esatto che non sia stato fatto nulla per reprimere e porre remora: alcuni di costoro sono stati esclusi dall'inquadramento a contratto locale. Uno di essi (Romano – guardafili delle Poste) è stato rimpatriato di autorità, vincendo lotte e proteste della famiglia somala.

Qualcuno occupa ancora qualche casa demaniale. Posso escludere che alloggi demaniali siano stati da noi assegnati a queste famiglie illegittime. [...]

f)- Per quanto riguarda la Polizia posso dire che opera di miglioramento s'è già iniziata rimpatriando, fra l'altro, un Ufficiale Superiore.<sup>119</sup>

Un'altra importante serie di corrispondenze è quella che intercorre tra il sottosegretario Giuseppe Brusasca e il primo Amministratore fiduciario della Somalia, l'ambasciatore Giovanni Fornari: tra le due personalità si ripetono negli scambi epistolari alcune delle questioni già emerse nelle missive tra l'onorevole Brusasca e monsignor Filippini.

Mogadiscio 27/4/1950

Cara Eccellenza,

l'Aereo mi ha oggi portato insieme le Sue lettere del 12 e del 15 aprile. [...]

E così anche la questione delle case chiuse, che sto esaminando e delle quali avevo già, di mia iniziativa, parlato riservatamente con Mons. Filippini. Mi sembra vi siano due soluzioni possibili: o l'autorizzazione ad una casa chiusa solo per i militari nell'ambito organizzazione Corpo di Sicurezza o ripristino del controllo

---

<sup>119</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 20 Mons. Filippini.

sanitario sulle indigene. Mi sembra che Mons. F. propenderebbe per la seconda. Stranamente ci è stata chiesta anche dalla Lega Giovani somali. Ma vorrei fare approfondire la questione e parlarne con Lei con maggiore conoscenza e maggiore sicurezza. [...]

Scusi se Le ho rubato troppo tempo. Scusi se Le scrivo a penna. Lo faccio sia per guadagnare tempo, per non perdere l'aereo, sia per riservatezza maggiore.

E mi creda sempre Suo devotissimo

Fornari <sup>120</sup>

Roma, li 10 Novembre 1951

Caro Fornari,

Spinelli mi ha portato la Sua lettera e mi ha fatto una breve relazione sulla situazione odierna della Somalia. [...]

La prego pure di stroncare un altro fatto che mi è confermato da più parti: l'adescamento notturno delle donne di malavita somale.

Franca mi ha riferito di averlo constatato personalmente nei giorni della sua permanenza costi.

Continuano a giungermi inoltre delle accuse di madamismo nei riguardi di funzionari e di ufficiali: anche su questo triste argomento La prego di fare delle indagini e di adottare i provvedimenti che tutelino la pubblica moralità ed il nostro prestigio nazionale. [...]

Attendo dunque di leggerla: mi abbia intanto coi suoi

Suo affezionatissimo <sup>121</sup>

Mogadiscio, 12 Novembre 1951 – 1082/s.

Cara Eccellenza,

rispondo alla Sua del 10 Novembre. [...]

3°) – Prostituzione. La prego di far studiare anche costà quali provvedimenti si possano prendere, visto l'art. 3 dello Accordo di tutela e le convenzioni internazionali sulla prostituzione (l'ultima delle quali entrata in vigore nel luglio scorso). Lo studio fatto qui, con l'aiuto anche – non ufficiale – delle N.U., è per la negativa, dato che non esistono case di prostituzione da sopprimere né intermediari

---

<sup>120</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia 46, 262 Corrispondenza con S.E. Fornari Amministratore della Somalia.

<sup>121</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia 46, 263 Corrispondenza con S.E. Fornari Amministratore della Somalia.

da eliminare. Si può solo ricorrere ai normali mezzi di polizia, quando ve ne siano i motivi. E ciò facciamo correttamente. Ma Le posso assicurare, tra l'altro, che, in paragone di ciò che era 18 mesi fa, l'adescamento è oggi ridotto a minime proporzioni. "Madamismo" ce n'è: ma, direi, quasi unicamente tra il personale ex B.A.S. e gli operai giornalieri: faccia studiare anche dal lato giuridico, se e quali provvedimenti io sia autorizzato ad adottare nei loro riguardi. [...]

Il tuo G. Fornari <sup>122</sup>

Roma, li 16 novembre 1951

Caro Fornari,

rispondo alla Sua 12 novembre n. 1082/S. [...]

Prostituzione: Faccio studiare i provvedimenti, come da Lei desiderato, e Le comunicherò al più presto le proposte che appariranno possibili.

Lei disponga intanto per le più energiche repressioni consentite dai mezzi normali di polizia.

So benissimo che qualcuno tenta di difendersi dicendo che noi non dobbiamo più fare oggi delle distinzioni razziali: c'è da rispondergli, prescindendo da ogni altra considerazione, che il peggior razzismo lo fanno coloro i quali sul loro criminale egoismo approfittano di donne di colore e le lasciano con figli sapendo di potersi facilmente esimere dalla responsabilità di queste paternità. Sotto questo aspetto il madamismo è una manifestazione di vieto colonialismo, che deve perciò essere stroncato con ogni rigore. [...]

Con viva e cordiale amicizia mi abbia Suo <sup>123</sup>

In quest'ultima missiva c'è un paradosso che si può evidenziare con assoluta facilità: infatti si accusa di vieto colonialismo ogni tipo di convivenza mista, nonostante la soluzione proposta, cioè la separazione delle famiglie e il rimpatrio coatto, siano anch'esse di impronta coloniale, così come la loro giustificazione, cioè salvaguardare il prestigio di una presunta italianità che non si può scalfire.

Un ultimo rapporto di corrispondenza da segnalare è quello avvenuto tra il sottosegretario Brusasca e il dottor Martino Mario Moreno, un funzionario

---

<sup>122</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia 46, 263 Corrispondenza con S.E. Fornari Amministratore della Somalia.

<sup>123</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia 46, 263 Corrispondenza con S.E. Fornari Amministratore della Somalia.

dell'AFIS residente a Mogadiscio, ma che aveva alle spalle una lunga carriera diplomatica ed era tra l'altro anche un apprezzato studioso orientalista.

Egli descrive nella sua lettera le stesse problematiche sociali che sono già state a lungo denunciate dalle altre autorità italiane presenti in Somalia, in questo caso sia dal vescovo monsignor Filippini che dall'Amministratore Fornari.

Mogadiscio, 6 luglio 1951

Eccellenza,

sono ormai da una settimana a Mogadiscio. [...]

Ho portato i saluti di V.E. a Monsignor Filippini, col quale abbiamo discusso, fra l'altro, del problema del madamato. Si tratta non tanto di donne somale tenute dai bianchi con sé, sotto il proprio tetto, in un regime di convivenza more uxorio, quanto di native che, pur seguitando a vivere nella propria abitazione, fanno le mantenute di italiani che se ne accaparrano (o s'illudono di accaparrarsi) le prestazioni sessuali. I loro – dirò così – assuntori sono per lo più soldati, operai e sottufficiali non raggiunti dalle loro famiglie. Da questi rapporti nascono figli, che in questo periodo di rimpatri il Vicariato si vede portare con frequenza da madri che si lagnano di rimanere abbandonate, anche se non sempre è certa la paternità che esse attribuiscono ai loro rampolli.

E' un po' difficile indicare alla situazione un rimedio, data la mancanza di case da tè bianche e la relativa garanzia profilattica che il sistema delle mantenute nere offre in confronto al ricorso alle prostitute indigene, libere o raccolte in case. In linea generale, mi sembra ch'essa potrà essere soltanto sanata quando sarà stato ultimato il rimpatrio dei soldati metropolitani, e quando saranno state create condizioni tali da permettere a tutti gli Italiani che vivono qui di avere con sé le proprie famiglie. Sotto questo punto di vista, l'idea espressa dal Ministero del Tesoro che il personale civile e militare non abbia per ora il diritto di farsi raggiungere da mogli e figli è una solenne eresia. A parte sta la posizione di quei nazionali, che, bloccati in Somalia dalla guerra e poi trattenuti dai loro interessi, si sono formati una famiglia che, salvo il suggello del matrimonio, impedito dalla religione della donna, funziona come tale, con figli riconosciuti e regolarmente educati. Qui non c'è nulla da fare tranne che interessarsi perché diventino anche di diritto gli eventuali riconoscimenti soltanto di fatto.

Più complessa la situazione di altri nazionali che accanto a questa famiglia locale ne hanno un'altra in Italia, spesso dimenticata. Qui bisogna regolarsi caso per caso, superando delicate situazioni psicologiche. Non sempre, infatti, sarà possibile ricostruire sic et simpliciter gli antichi focolari, o perché la moglie abbandonata

abbia a sua volta contratto altri rapporti in Italia, o per sua riluttanza ad accettare i figli del letto somalo, i quali, d'altra parte, non possono, naturalmente, essere abbandonati a se stessi, e via dicendo. Sarà necessaria un'opera paziente, fatta di pressioni morali, per indurre questi insabbiati ad adempiere ai loro vari e confliggenti doveri.

Del problema del regolamento della prostituzione indigena mi consta che l'A.F.I.S. si sta interessando.

Voglia gradire, Eccellenza, i miei devoti saluti.

Moreno<sup>124</sup>

Dalla lettura di questi documenti si evincono alcune considerazioni di rilevante importanza per le finalità di questo lavoro di ricerca. Soprattutto quest'ultimo passo è naturalmente carico di stereotipi, ma allo stesso tempo contiene tracce importanti, come per esempio l'indicazione di rapporti occasionali remunerati, l'assenza di una prostituzione regolamentata e di controlli sanitari, non ultimi gli abbandoni dovuti anche ai rimpatri forzati.

Innanzitutto il costante ripetersi degli appelli provenienti da ogni livello di potere decisionale dell'Amministrazione fiduciaria uniti alle pressanti denunce dell'autorità religiosa sono una chiara e inconfutabile testimonianza di quanto diffuse fossero in quel momento storico, oltre agli episodi di convivenza, altre forme di contatto tra i diversi generi, come per esempio quelle volute della prostituzione oppure quelle forzate delle violenze o degli stupri.

Un aspetto da non sottovalutare è la percezione di come tutte queste situazioni vengano vissute alla pari di un forte disagio sociale, di una questione di decoro pubblico da risolvere, alla quale però non si riescono a trovare delle soluzioni né legislative né tantomeno pratiche; di conseguenza gli episodi denunciati continuano a verificarsi e i conseguenti richiami all'ordine continuano a essere trasmessi attraverso i rapporti pubblici e le numerose corrispondenze private.

Inoltre dai documenti si evince come si prenda poco in considerazione la reale condizione della donna somala, che andrebbe tutelata assieme alla prole meticcia, visto il nuovo contesto giuridico e democratico che si stava formalmente sviluppando in Somalia sotto la guida dell'Italia.

---

<sup>124</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero dell'Africa Italiana: corrispondenza 33, 30 S.E. Moreno.

Soprattutto dalle autorità religiose vengono costanti e accorati appelli al ripristino di una situazione sociale più conveniente alla morale cattolica al fine di limitare il più possibile i casi di relazioni extraconiugali e di nascita di figli meticci. Per questo motivo si chiede di favorire e incoraggiare il ricongiungimento dei famigliari rimasti in Italia con gli uomini che prestano servizio in Somalia anche perché la convivenza extraconiugale non è ammissibile per la Chiesa cattolica. Inoltre si accetterebbe di tollerare il fenomeno della prostituzione purché disciplinata dalle norme <sup>125</sup>.

Come si evince dalla consultazione del materiale d'archivio, durante il periodo dell'occupazione militare britannica e i primi difficili anni dell'Amministrazione fiduciaria, il contesto sociale della Somalia e le conseguenti tensioni non solo non si attenuano ma continuano ad essere alimentate da atteggiamenti e comportamenti forgiati da una pressante e antica cultura razzista da parte della comunità italiana che risiedeva nell'ex colonia.

Dal percorso di ricerca sin qui svolto, si sono posti in evidenza due elementi: da una parte una certa linea di continuità tra le prime teorie razziste che si formano nella seconda metà dell'Ottocento e che attraversano la struttura giuridica del regime fascista fino al ritorno dell'Italia in Africa. Dall'altra parte però si cerca di seguire un discorso che è molto più complesso e a tratti sfumato a seconda del contesto di riferimento.

Alcune pratiche sociali, come il concubinaggio e il riconoscimento dei figli meticci, che nel primo periodo liberale erano di norma accettate, potevano nascere da un inganno e da uno sfruttamento della vulnerabilità delle donne, ma in taluni casi anche da sincero affetto. Tali unioni divennero in un secondo tempo proibite per legge per l'accentuarsi della divisione razziale durante gli anni imperiali dell'Africa Orientale Italiana (AOI), anche se questo divieto non sarà mai un deterrente efficace per fermare il ripetersi di tali fenomeni. In realtà vietando tutti i contatti tra colonizzatori e colonizzati, come le unioni, i matrimoni e infine il riconoscimento dei figli, si vuole spingere i nativi e i figli meticci in una posizione

---

<sup>125</sup> Riguardo il tema della prostituzione si richiamano anche in alcuni documenti le nuove convenzioni internazionali che avevano l'obbligo di regolamentare il fenomeno; a tal proposito si veda la *Convenzione per la soppressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui* approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1949 in Franco Bernocchi, *Prostituzione e rieducazione*, Padova, Cedam, 1966, pp. 234-243.

di subalternità razziale definitiva e immutabile, nella quale le unioni dettate dall'affetto non sono contemplate. Anche in questo periodo però, nonostante aumentino a dismisura le violenze sulla popolazione indigena e anche sulle donne, ci sono casi di relazioni basate sul sincero sentimento reciproco, le quali vengono immediatamente stroncate, provocando spesso l'abbandono delle donne e degli eventuali figli.

Purtroppo in quel particolare contesto storico di trapasso, il razzismo costruito nel corso dei decenni dal dominio coloniale si ripresenta in molte delle sue forme più becere e gli italiani dimostrano ancora una volta di essere impreparati al cambiamento. Infatti il segnale negativo più rilevante da evidenziare è come non ci siano stati veramente dei seri tentativi per decostruire la logica razzista così ben codificata e aprire invece una nuova fase più conciliante nei rapporti tra la minoranza italiana e la società somala.

Una delle questioni aperte sia in questa ricerca che in altri studi contemporanei che affrontano problematiche riguardanti la razza e il colore all'interno degli studi postcoloniali e transnazionali è comprendere le ragioni che hanno portato al mancato superamento di quella linea divisoria tra bianchi e neri. Si possono comunque elencare alcune ipotesi al riguardo vista sia la seppur breve analisi storiografica contenuta in questa ricerca sia tenendo conto della lettura dei documenti d'archivio. Una prima ragione potrebbe essere che proprio il mantenimento di quella consuetudine sociale, cioè dei rapporti extraconiugali tra italiani e somale, nonostante fossero ufficialmente vilipesi e deprecati, in realtà venisse tollerata in quanto servisse a coprire un vuoto di inefficienza da parte dello stato italiano. Infatti, secondo una ragione usata dai colonialisti per giustificare il fenomeno, le autorità italiane non erano in grado di garantire una vita sociale completa e soddisfacente ai propri funzionari e ai propri militari impiegati nel contesto somalo, già di per sé molto difficile sotto molti punti di vista, come per esempio quello climatico e logistico. Inoltre la situazione di grave disagio e solitudine in cui vivevano gli italiani era provocata principalmente dal mancato ricongiungimento con i propri familiari, come per esempio mogli e figli, che rimanevano a vivere in Italia.

Ci sono poi altre motivazioni aventi origine nel precedente rapporto coloniale tra Italia e Somalia che hanno continuato ad alimentare la linea divisoria tra gli italiani nuovi amministratori e i somali amministrati. Sicuramente la prima è la

considerazione di netta inferiorità delle genti somale rispetto alla comunità italiana, che era bianca, europea e quindi implicitamente detentrici di una cultura superiore. In questo discorso si posiziona l'esplicita subordinazione della donna la quale, portatrice di molte rappresentazioni che sin dal primo colonialismo sono state utilizzate per costruire la sua immagine, otterrà spesso, come conseguente risultato nella lunga durata, un atteggiamento maschile convinto della sua sudditanza e della sua animalità con la quale si poteva giocare senza dover rendere conto a nessuno, né alla donna stessa né al quadro sociale dal quale essa proveniva. Nonostante ciò ci furono anche posizioni diverse che rappresentano la realtà e la varietà delle esperienze e dei sentimenti dei singoli, come quelle di chi riconosce i figli oppure considera le proprie compagne come mogli e, qualora potesse farlo, le sposerebbe.

Sicuramente altre motivazioni di carattere politico hanno portato alla convinzione che mantenere separate le due popolazioni avrebbe favorito il mantenimento di taluni privilegi già acquisiti in certi settori sociali ed economici dalla comunità italiana presente in Somalia, che è stata sempre la meno numerosa rispetto a quelle presenti nelle altre colonie d'Africa, ma non per questo priva di propri interessi sul campo. Inoltre anche se era formalmente necessario assegnare nuovi diritti e poteri ai somali perché così prevedeva il processo democratico in atto durante l'Amministrazione fiduciaria, in realtà questa concessione era vista come una perdita di controllo e d'influenza sulla futura nazione somala indipendente, con la quale l'Italia mirava invece a mantenere un rapporto privilegiato sia dal punto di vista politico che economico.

A questo punto della ricerca, l'interrogativo che dovrebbe coinvolgere la riflessione sarebbe quello di capire cosa sia rimasto di questo discorso sui rapporti sociali e sulle relazioni nell'Italia di oggi e soprattutto comprendere a fondo quali siano le conseguenze di questi comportamenti assunti nel passato coloniale che si proiettano nel presente. La memoria coloniale italiana è un argomento di riflessione relativamente recente in quanto per decenni essa è stata sopita sotto una coltre di dimenticanza e di oblio, mentre nel corso degli ultimi vent'anni sta restituendo invece frammenti di un passato da ricostruire in maniera critica.

All'interno di questo contesto uno dei primi miti che deve essere destrutturato è sicuramente quello dell'italiano buono o bonaccione che afferisce al più grande slogan degli "italiani brava gente". Con questa espressione si soleva considerare

l'atteggiamento positivo e costruttivo che gli italiani avrebbero assunto nei territori coloniali africani, comportandosi in maniera più tollerante e più affabile nei confronti delle popolazioni colonizzate rispetto agli altri paesi europei.

Questa considerazione non veritiera viene smentita ovviamente da molti avvenimenti storici ormai accertati da una storiografia che si è dedicata a ricostruire criticamente i misfatti di cui si macchiarono gli italiani e l'esercito italiano nelle colonie e non solo, così come ci ricorda Pamela Ballinger:

Insistere sul prototipo dell'italiano bonaccione e tollerante ha l'effetto non solo di coprire simili discorsi alimentati in loco riguardo a razza e popolazione, ma cancella anche la realtà della violenza fascista verso le popolazioni assoggettate in Africa e nei Balcani. L'esercito italiano non esitò, per esempio, a usare gas venefici per schiacciare la resistenza abissina. Molte delle tattiche brutali dispiegate in Etiopia – tra cui la deportazione e l'imprigionamento – erano state sperimentate negli anni Venti e nei primi anni Trenta durante la campagna per sottomettere la Cirenaica e la Libia; alcuni studiosi italiani sono giunti a classificare queste politiche come “genocide”, anche se questo giudizio trova scarso riscontro nella coscienza popolare <sup>126</sup>.

In realtà tutte queste memorie non sono state trasmesse all'opinione pubblica italiana: infatti l'immagine che è rimasta diffusa nella cultura popolare è quella del bravo e buon italiano, che è ancora oggi molto difficile da sradicare per diverse ragioni. La prima, e forse la più importante, è rappresentata dal fatto che gli italiani al termine del Secondo conflitto mondiale operarono una cesura netta e apparentemente definitiva di quello che era stato il fascismo in tutto il suo insieme, cioè il regime politico, il suo apporto culturale, la sua drammatica eredità, volendolo quasi cancellare e procedere nel nuovo processo democratico, senza però fare i conti con il proprio passato. Ce lo riferisce anche Pamela Ballinger: «E' interessante notare come per gli italiani quest'idea secondo cui loro avrebbero dato scarso sostegno al fascismo è valsa a confermare un'immagine di sé molto diffusa, quella del *bravo italiano*» <sup>127</sup>.

---

<sup>126</sup> Pamela Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei balcani*, Roma, Il Veltro, 2010, p. 199.

<sup>127</sup> Ivi, p. 196.

Quella del buon italiano è un'idea che inspiegabilmente si rafforza nell'immediato secondo dopoguerra tanto che nuovamente Pamela Ballinger sostiene un'affermazione forte ed esplicita ma che chiarisce il punto di vista riguardo un processo storico che si è realmente verificato: «Gli sforzi compiuti dagli italiani per salvare gli ebrei – sforzi che si estesero al di là dei confini nazionali – sono giustamente stati riconosciuti e apprezzati, ma hanno rafforzato una visione degli italiani come più umani ed essenzialmente *brava gente*»<sup>128</sup>.

Nonostante ciò purtroppo, questa radicata convinzione permane e non sembra arrestare l'anacronistico mito degli "italiani brava gente", anche se numerose pubblicazioni storiografiche siano state mirate negli ultimi decenni a cercare di sfatare il falso contenuto di questo mito, che si sviluppò sia in ambito coloniale sia in altri campi d'azione dell'esercito italiano, come per esempio alcuni teatri di guerra del Secondo conflitto mondiale, nello specifico i Balcani e la Grecia, dove le truppe italiane si macchiarono di crimini contro l'umanità che vennero taciuti e nascosti nel periodo storico successivo<sup>129</sup>.

Quindi esso perdura e resiste: né il sistema scolastico né il discorso culturale contribuiscono minimamente a scalfirlo, creando un dibattito costruttivo per un domani migliore. Risulta sicuramente più facile sbandierare ancora questo genere di mito piuttosto che cominciare una seria riflessione, attraverso il recupero di una

---

<sup>128</sup> Pamela Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei balcani*, cit., p. 198.

<sup>129</sup> Per una bibliografia relativa al mito del bravo italiano si vedano le maggiori pubblicazioni, sia monografiche sia articoli, degli storici Angelo Del Boca e Nicola Labanca, i quali si sono impegnati nei loro studi a riconsiderare il ruolo e le azioni degli italiani non soltanto nelle colonie africane, ma anche in altri territori di guerra. Si veda poi l'ultimo paragrafo del secondo capitolo di questo lavoro di ricerca dal titolo *La memoria storica del colonialismo italiano* dove è riportata una bibliografia più approfondita sull'argomento della memoria storica. Per ricordare invece in quali altri contesti storici e d'azione questo mito si sia evoluto, come per esempio i territori dei Balcani occupati dall'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale, si vedano i seguenti studi stranieri che si sono soffermati a lungo ad analizzare questi aspetti: Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews: German-Italian relations and the Jewish question in Italy, 1922-1945*, Oxford, Institute of Jewish Affairs, London, Clarendon Press, 1978; James Walston, *History and memory of the italian concentration camps*, in «The historical journal», 40 (1997), n.1, pp. 169-183; R. J. B. Bosworth, *The italian dictatorship: problems and perspectives in the interpretation of Mussolini and fascism*, London, Arnold, 1998; R. J. B. Bosworth, Patrizia Dogliani, *Italian fascism: history, memory and representation*, London, Macmillan Press, New York, St. Martins Press, 1999.

corretta memoria coloniale, su un passato fin troppo ingombrante, che getterebbe inoltre una luce inquietante sul presente contemporaneo, soprattutto riguardo le sue tragiche conseguenze dal punto di vista delle tematiche razziali.

Infatti oggi il discorso razzista diventa sempre più invadente, circola velocemente sfruttando diverse forme di trasmissione e rappresenta un dispositivo che, rimasto latente anche per lunghi periodi, si riaccende in ogni situazione di crisi e di emergenza, così come spiegano le parole di Paola Tabet:

Un motore di automobile può essere spento, può essere in folle, può andare a 5000 giri. Ma anche spento è un insieme coordinato, gli elementi messi a punto e collegati tra loro e, con un'opportuna manutenzione, pronti a entrare in movimento quando la macchina viene accesa. Il sistema di pensiero razzista che fa parte della cultura della nostra società è come questo motore, costruito, messo a punto e non sempre in moto né spinto alla velocità massima. Il suo ronzio può essere quasi impercettibile, come quello di un buon motore in folle. Può al momento buono, in un momento di crisi, partire <sup>130</sup>.

Nonostante si sia tentato, quasi con ogni mezzo e in maniera del tutto spregiudicata, di occultare e distorcere la realtà storica dei fatti e il ricordo che li avrebbe potuti custodire, numerosi sono i simboli architettonici e culturali che testimoniano il lungo periodo coloniale italiano in Africa: prima di tutto l'elemento più rilevante è costituito dalla toponomastica delle città e dei piccoli paesi che richiama quotidianamente luoghi e nomi di battaglie avvenute nel Corno d'Africa oppure in Libia <sup>131</sup>. Inoltre lungo la penisola italiana si trovano molte steli commemorative e vari monumenti ai caduti che si riferiscono anche a fatti storici avvenuti durante il periodo coloniale.

Un monumento invece che è stato nel corso del tempo al centro di numerose polemiche in quanto simbolo di un passato volutamente rimosso è la stele di

---

<sup>130</sup> Paola Tabet, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997, p. V.

<sup>131</sup> E' significativo notare come, partendo dai primi anni Duemila, siano comparsi nel seppur ristretto panorama della letteratura italiana di argomento coloniale alcuni testi che ripropongono attraverso un richiamo costante all'orientalismo e agli stereotipi quello stesso immaginario coloniale ritratto nelle diverse forme letterarie di inizio Novecento. Per un approfondimento sull'argomento si veda il seguente contributo: Nicola Labanca, *Racconti d'Oltremare. L'immagine della società nativa della letteratura "postcoloniale" italiana*, in «Zapruder», 23, pp. 168-175.

Axum, cimelio della guerra vinta contro l'Impero d'Etiopia nel 1936. Questa venne portata in Italia e collocata in piazza di Porta Capena a Roma, di fronte alla nuova sede del Ministero dell'Africa Italiana. Alla conclusione della Seconda guerra mondiale, nelle clausole del trattato di pace del 1947, viene contemplata la restituzione della stele di Axum all'impero etiopico. Questo però avvenne soltanto dopo molti decenni: la stele infatti venne smontata dal luogo in cui si trovava soltanto nei primi anni Duemila e successivamente parti per l'Etiopia nel 2005 dove venne riassembleta e collocata nella sua posizione originaria <sup>132</sup>.

La stele di Axum ha rappresentato per decenni l'autentico volto del colonialismo italiano, cioè quello più aggressivo, ma che è rimasto essenzialmente sullo sfondo delle vicende storiche nazionali del secondo dopoguerra così come quel monumento venne di fatto abbandonato dalla diplomazia e completamente ignorato dall'opinione pubblica dell'intero paese. Questo atteggiamento è risultato però drammatico in quanto volgere lo sguardo dall'altra parte ha significato ignorare una questione storica e culturale che non è stata né affrontata né risolta.

Le conseguenze sono state in effetti molto pesanti: un dato visibile di questa mancata riflessione si è concretizzato nel 2012 ad Affile, piccolo comune del Lazio, con la costruzione di un monumento dedicato alla memoria del generale Rodolfo Graziani, che è stato uno dei più grandi responsabili di crimini contro l'umanità durante il regime fascista, soprattutto per le sue azioni compiute in Africa, specialmente in Somalia ed Etiopia <sup>133</sup>. La costruzione e l'inaugurazione di

---

<sup>132</sup> Cfr. Massimiliano Santi, *La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità: una storia italiana*, Milano – Udine, Mimesis, 2014.

<sup>133</sup> Cfr. Giuseppe Mayda, *Graziani l'africano. Da Neghelli a Salò*, La Nuova Italia, Firenze, 1992; Antonio Maria Morone, *The Trouble with Italy's Post-colonial Memory: Affile celebrates Rodolfo Graziani, the 'Butcher of Ethiopia'*, in «ARIA Annual Review of Islam in Africa», 11, 2012, pp. 25-29; Antonino Adamo, *Revisionismo e indifferenza. La vicenda del mausoleo di Affile*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 2, giugno 2013, consultabile al seguente indirizzo internet <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/revisionismo-e-indifferenza-la-vicenda-del-mausoleo-a-graziani-di-affile/>, visitato il 04/08/2014. Per una riflessione più approfondita sulla vicenda di Affile si veda l'ultimo paragrafo del secondo capitolo di questo lavoro di ricerca dal titolo *La memoria storica del colonialismo italiano* dove si tratta l'argomento della memoria storica. Inoltre per una considerazione generale dei simboli citati in precedenza si veda l'utile lavoro-reportage di Rino Bianchi, Igiaba Scego, *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma, Ediesse,

questo mausoleo è stata fortemente osteggiata da molti storici esperti delle questioni coloniali italiane e anche da alcuni intellettuali particolarmente sensibili ai temi attuali del razzismo e delle migrazioni. Il risultato però è stato vano poiché generalmente non è emerso alcun moto di ribellione nell'opinione pubblica.

Oltre ai simboli del passato, rimangono anche le persone con le loro biografie che possono essere testimoni di un trascorso coloniale ormai lontano nel tempo ma allo stesso momento vicino nei ricordi e nelle emozioni di tutti quegli italiani che in modi diversi frequentarono e vissero nei territori coloniali d'Africa.

Nel caso di questa ricerca quelle persone possono essere gli italo-somali, da sempre un piccolo gruppo che, inizialmente da soli, ora più uniti e in costante comunicazione fra loro, condividono una memoria spezzata e sospesa tra due paesi: l'Italia, dove attualmente vivono, e la Somalia, quasi sempre il paese dell'infanzia, della gioventù e del ricordo, dal quale sono comunque partiti, seppur con tempi e modalità differenti. Essi rappresentano una parte dimenticata della memoria coloniale dell'Italia in Africa e possono essere la voce di quel passato con cui l'opinione pubblica italiana deve sostanzialmente fare ancora i conti. Soprattutto oggi gli italiani hanno disperatamente bisogno di recuperare la loro memoria storica, in particolar modo quella coloniale, al fine di potersi confrontare correttamente sul loro passato e progettare un futuro diverso e alternativo.

---

2014. Nello specifico si vedano i seguenti due capitoli: *L'obelisco della discordia*, pp. 70-98, e *Affile: una vergogna nazionale*, pp. 117- 122.

# LA SOMALIA: UNA COLONIA AI MARGINI DELLA MEMORIA ITALIANA

## 1. I primi passi del colonialismo italiano in Somalia

Il colonialismo è una pratica di espansione e dominio che appartiene alla storia dell'umanità sin dall'età antica, ma un'estensione notevole di questo fenomeno si è avuta in epoca moderna. Infatti dopo la scoperta dell'America nel 1492 si è aperta la fase più lunga della storia coloniale che ha raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento. Molti fattori spinsero verso la crescita di questo fenomeno: oltre al prestigio in politica estera e la supremazia militare, fu soprattutto la spinta economica il vero motore dell'espansione coloniale <sup>1</sup>.

Anche il giovane regno d'Italia, una volta raggiunta la sua unità nazionale nel 1861, volle partecipare allo *scramble of Africa*, cioè alla spartizione dell'Africa <sup>2</sup>. All'Italia comunque non erano mancati contatti con l'Africa nei secoli in cui era stata divisa in tanti stati regionali <sup>3</sup>. Le esperienze più profonde di questi incontri furono quelle di chi conobbe il continente africano personalmente dopo aver intrapreso lunghi viaggi esplorativi, lasciando successivamente dei diari oppure dei

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento generale sulla storia del colonialismo si veda Wolfgang Reinhard, *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002, (ed. or. *Kleine geschichte des Kolonialismus*, Stuttgart, Kröner, 1996).

<sup>2</sup> Propongo alcuni testi sulle origini del colonialismo italiano: Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino, 1958; Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1974; Giovanni Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975; Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993; e il più recente Vito Francesco Girona, Michele Nani, Stefano Petrunaro (a cura di), *Imperi coloniali: Italia, Germania e la costruzione del mondo coloniale*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2009.

<sup>3</sup> Cfr. Giotto Dainelli, *Gli esploratori italiani in Africa*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1960; Francesco Surdich (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982; Id, *L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/91 – 1/92, Rovereto (TN), Editrice La Grafica, pp. 5-33.

resoconti al riguardo. Per questo motivo, dopo la stesura e la pubblicazione di molti testi di memorialistica, si produsse una trasmissione del sapere anche ai tanti italiani che non videro mai personalmente l’Africa.

Dalla penisola italiana partirono numerosi viaggiatori e missionari diretti verso vaste zone del continente africano, mentre l’attenzione politica per un’espansione militare si concentrerà prevalentemente nella regione del Corno d’Africa. Fra i tanti i più conosciuti esploratori furono Carlo Piaggia (1827-1882), Giovanni Miani (1810-1872) e Romolo Gessi (1831-1881). Un ruolo rilevante ebbero pure i missionari, fra i quali emerge Giuseppe Sapeto (1811-1895) che arrivò nel 1869 in una terra cruciale per il destino dell’Italia, cioè l’Eritrea<sup>4</sup>. Infatti la data dalla quale poter iniziare a ricostruire criticamente la storia coloniale italiana in Africa è proprio il 1869, quando cioè Giuseppe Sapeto acquistò, per conto della società di navigazione genovese Rubattino, la piccola baia di Assab, che si trovava in territorio eritreo lungo il Mar Rosso meridionale<sup>5</sup>.

Le figure degli esploratori, che furono dei veri e propri pionieri coloniali, divennero un modello ideale da proporre all’opinione pubblica nazionale, in particolare alle giovani generazioni, come esempio concreto dei valori da seguire e imitare, quali lo spirito di sacrificio, la sete di conquista, il patriottismo e il gusto dell’avventura. Soprattutto quest’ultimo contribuiva a esaltare e a diffondere un’immagine dell’Africa ricca di costruzioni stereotipate. Inoltre le popolazioni che vi risiedevano erano da conquistare e da convertire all’unico modello di civiltà superiore, quella europea.

Proprio negli stessi anni in cui veniva occupata l’Eritrea, prima con la presa di Massaua nel 1882 e poi con la proclamazione della “colonia primigenia” nel 1890, l’Italia entrava in azione, sempre nel Corno d’Africa, in una regione limitrofa, quella somala.

---

<sup>4</sup> Per dei riferimenti bibliografici riguardo le personalità citate si vedano: Carlo Zaghi, *Vita di Romolo Gessi*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939; Giovanni Alfonso Pellegrinetti (a cura di), *Le memorie di Carlo Piaggia*, Firenze, Vallecchi, 1941; Giuseppe Bisogni, Giulio Giacchero, *Vita di Giuseppe Sapeto: l’ignota storia degli esordi coloniali italiani rivelata da documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1942; Giovanni Miani, *Diari e carteggi: 1858-1872*, Milano, Longanesi, 1973; Graziella Civiletti, *Un veneziano in Africa: vita e viaggi di Giovanni Miani secondo i suoi diari*, Torino, Edizioni Rai, 1991.

<sup>5</sup> Cfr. Arturo Codignola, *Rubattino*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1938.

Parlare di Somalia però significava indicare qualcosa di indefinito, di esotico e non rintracciabile sulla cartina geografica dell'epoca perché già dare un nome proprio a quelle terre era complicato. In Europa ben poco si sapeva di quella che sarebbe divenuta la Somalia e il motivo principale di questa ignoranza era sicuramente la complessità della situazione locale <sup>6</sup>. Infatti a fronte delle interne aree desertiche, teatro degli spostamenti delle popolazioni nomadi dedite alla pastorizia, le città della costa presentavano invece un'intricata sovrapposizione di storie e culture. Gli abitanti delle città portuali da secoli erano abituati a interagire con presenze straniere, dai portoghesi ai turchi, dagli indiani agli egiziani e, in tempi più recenti, con gli europei. Ognuna di queste esperienze aveva lasciato eredità durature, ma la frammentazione del grande territorio dei somali fu forse la realtà più evidente che gli europei trovarono al loro arrivo. La scelta da parte dell'Italia liberale di approdare sulle coste somale viene così spiegata e riassunta dalle parole di Ali Mumin Ahad:

Tra le motivazioni alla base delle conquiste coloniali europee del secolo scorso vanno ricordate la ricerca di nuovi sbocchi mercantili per la nascente industria nonché la sicurezza degli approvvigionamenti e la necessità di nuovi spazi per l'esuberante popolazione del continente. L'occupazione italiana della Somalia aveva queste stesse motivazioni. Anche se il paese non era ricco di risorse evidenti, aveva in sé delle potenzialità: sicuramente (si pensava) poteva essere utilizzato come colonia di popolamento, almeno limitatamente ai territori più fertili e ricchi di acqua. L'obiettivo principale era quello della colonizzazione agricola <sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Per quanto riguarda il contesto somalo antecedente l'arrivo dell'Italia ricordo: Aldo Caioli, *Le origini dei protettorati italiani sulla Somalia settentrionale, 1884-1891*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1987, Nuredin Hagi Scikei, *Banaadiri. Il risveglio di una millenaria identità. The renewal of a millenary identity*, Bologna, Clueb, 2002, Federico Battera, *Dalla tribù allo Stato nella Somalia nord-orientale: il caso dei Sultanati di Hobiyo e Majeerteen, 1880-1930*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004 e Alessandro Gori, *Contatti culturali nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso e processi di islamizzazione in Etiopia e Somalia*, Venezia, Cafoscarina, 2006.

<sup>7</sup> Ali Mumin Ahad, *I «peccati storici» del colonialismo in Somalia*, in «Democrazia & Diritto», 4, 1993, pp. 217-250 [219].

Grazie all'attività diplomatica svolta dai primi esploratori e in particolare dai commercianti Antonio Cecchi (1849-1896)<sup>8</sup> e Vincenzo Filonardi (1853-1916)<sup>9</sup> l'Italia riuscì a inserirsi nella complicata rete di rapporti regionali che facevano capo al sultano di Zanzibar, che formalmente deteneva il controllo di tutte le città costiere del Benadir, come veniva chiamata la regione somala più meridionale<sup>10</sup>. Successivamente, attraverso alcuni passaggi intermedi, si giunse a una formale convenzione fra l'Italia e Zanzibar nel 1892, ratificata dal parlamento italiano solamente nel luglio del 1896. A differenza dell'amministrazione eritrea, il governo italiano decise di non esercitare un dominio diretto sui territori somali, bensì di affidarli a una società privata, la Compagnia Filonardi: questa modalità di controllo e di potere rappresentava il modello della concessione creato da altre potenze coloniali europee nei loro territori d'oltremare, come per esempio dalla Gran Bretagna. Le motivazioni di questa scelta furono subito ben chiare in quanto:

L'Italia ricorreva alle Compagnie perché queste si presentavano come uno strumento meno compromettente sul piano internazionale, più rassicurante per quella parte, consistente, dell'opinione pubblica interna ostile alle imprese coloniali e, infine, almeno apparentemente più adatto a una penetrazione pacifica. D'altra parte, non solo le responsabilità, ma anche le spese di una gestione diretta, sarebbero state di gran lunga maggiori<sup>11</sup>.

La nuova situazione risultava essere comunque deludente per l'Italia perché non vi erano concreti interessi pubblici in Somalia, né dal punto di vista agricolo né da quello commerciale. Inoltre le differenze tra il modello di controllo italiano e

---

<sup>8</sup> Riguardo la morte di Antonio Cecchi si veda la ricostruzione contenuta nel testo di Gian Carlo Corada, *Lafolè: un dramma dell'Italia coloniale*, Roma, Ediesse, 1996. Antonio Cecchi morì il 26 novembre 1896 a Lafolè durante un viaggio verso le zone interne della Somalia, quando fu trucidato assieme ad altre sedici membri della sua stessa spedizione.

<sup>9</sup> Cfr. Giuseppina Finazzo, *L'Italia nel Benadir: l'azione di Vincenzo Filonardi 1884-1896*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966.

<sup>10</sup> Molti esploratori visitarono a vario titolo la Somalia, oltre ad Antonio Cecchi (1849-1896) e Vincenzo Filonardi (1853-1916), ricordo i nomi di Luigi Robecchi Bricchetti (1855-1926), Eugenio Ruspoli (1866-1893) e Vittorio Bottego (1860-1897).

<sup>11</sup> Gian Carlo Corada, *Lafolè: un dramma dell'Italia coloniale*, cit., p. 52.

quello degli altri paesi europei erano sostanziali: «Le società inglesi, tedesche o francesi, costituite con patente sovrana, erano meno manovrabili dai privati e più controllate dallo Stato. Erano quindi più soggette all'autorità pubblica, ma anche da essa più sorrette, ad esempio ricevendo il diritto di monopolio economico nel territorio. Soprattutto, erano più ricche di capitali»<sup>12</sup>.

Nel corso degli anni la comunità coloniale in Somalia non riuscì ad ampliarsi e per questo motivo essa fu una colonia più nominale che reale perché rappresentò il dominio coloniale col più basso tasso di popolazione italiana residente. Si venne comunque a creare, seppur in misura limitata, un tessuto sociale marginale dove la convivenza tra colonizzatori italiani e colonizzati somali cominciava a dimostrare le caratteristiche proprie di ogni comunità coloniale. Gli indicatori generali della colonia rimasero comunque drammatici: la crescita economica fu quasi nulla, il sistema dei trasporti praticamente inesistente, mentre i livelli di istruzione scolastica e di assistenza sanitaria erano del tutto insufficienti.

Gli italiani fecero di tutto per non assimilare la popolazione locale agli usi e ai costumi della madrepatria, anzi l'italianizzazione degli indigeni fu ostacolata in tutti i modi possibili. I punti d'incontro sia fisici che intellettuali fra le due comunità vennero mantenuti soltanto per la gestione indispensabile della vita quotidiana. Anche per queste ragioni infatti la popolazione somala veniva impiegata, forse sarebbe meglio dire sfruttata, nei lavori agricoli delle piantagioni di banane e nella dura manovalanza presso i vari sistemi di bonifica delle acque e di irrigazione del territorio.

L'attività missionaria d'altro canto fu anch'essa molto difficile in Somalia perché all'inizio venne ostacolata sia da un'Italia liberale e anticlericale che dopo la presa di Roma non vedeva in maniera positiva le interferenze della Chiesa Cattolica in ambito coloniale, sia dal contesto somalo dove da secoli si praticava un'altra religione, cioè l'islam di tipo sunnita<sup>13</sup>. Le poche missioni esistenti, le prime furono quelle della congregazione dei Trinitari poi sostituiti nel 1924 da quella della Consolata, divennero rifugio e cura per i somali nell'ottica della missione civilizzatrice che tanto stava a cuore agli europei, compresi gli italiani, e che in

---

<sup>12</sup> Gian Carlo Corada, *La folle: un dramma dell'Italia coloniale*, cit., p. 52.

<sup>13</sup> Cfr. Cesare Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982.

generale veniva indicata come la giustificazione morale primaria della colonizzazione; infatti:

L'opera missionaria si incontrava con quella «di ogni buon governo» sul piano della «civiltà» di cui l'una e l'altro erano portatori, ovvero sul piano della rigenerazione dei popoli dai costumi «barbari» o «semibarbari» verso «nuovi e sublimi ideali di civiltà e progresso». [...] Sarebbe spettato al bianco, in questo caso alle autorità italiane e ai missionari, il compito congiunto di sollevare i neri dalla loro condizione di forza bruta portando loro la civiltà<sup>14</sup>.

Il motivo della missione civilizzatrice è stato uno dei manifesti più convincenti della propaganda nazionale per giustificare e sostenere una corsa alla spartizione dell'Africa che coinvolse le potenze europee e quindi anche l'Italia. Dietro questa giustificazione culturale e umanitaria si celano in parte le vere finalità della politica imperialista dei paesi europei, cioè la corsa a una industrializzazione di massa e a una maggiore crescita economica, il prestigio internazionale in politica estera e la ricerca di una supremazia mondiale giocata in una sfida tra pochi concorrenti. Anche Ali Mumin Ahad spiega il meccanismo giustificatorio della missione civilizzatrice europea, e quindi anche italiana, affermando che:

[...] così il colonialismo è stato la negazione di ogni sedimento culturale del colonizzato, di ogni umanità, di ogni pretesa di una propria capacità di fare storia da parte degli africani e di tutti gli altri popoli sottomessi. Il colonialismo europeo con la sua civilizzazione intendeva forgiare una nuova umanità a immagine e somiglianza della potenza coloniale. Fu l'inizio di una lunga notte<sup>15</sup>.

Nel frattempo le amministrazioni private delle terre somale languivano e arrivarono al completo fallimento. Nel 1905 lo Stato italiano decise di intervenire per risolvere una situazione disastrosa ed evitare il completo abbandono delle concessioni. In realtà il passaggio fu meno nitido di quanto volesse far apparire il

---

<sup>14</sup> Lucia Ceci, *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 134-135.

<sup>15</sup> Ali Mumin Ahad, *Africa dall'esilio*, in A. Gnisci (a cura di), *Poetiche africane*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 105-134 [109- 110].

governo di Roma: infatti il nuovo assetto giuridico poté dirsi completato solo nel 1908 con la promulgazione di un *Ordinamento della Somalia italiana meridionale*. Dalle ceneri delle passate compagnie commerciali e dopo che il controllo di tutta la costa somala era stato, almeno formalmente, unificato, nasceva la seconda colonia italiana e da un dominio coloniale indiretto, *indirect rule*, basato sul controllo economico e commerciale si passò a un dominio diretto, *direct rule*, che si dimostrerà comunque non privo di difficoltà.

## 2. Le colonie italiane tra le due Guerre Mondiali

Il 26 aprile 1915 l'Italia giunse alla firma del Patto di Londra e di conseguenza il successivo 24 maggio entrò nel Primo conflitto mondiale schierandosi a fianco degli Stati dell'Intesa, cioè Gran Bretagna, Francia, Russia e Serbia. La questione coloniale emerse in maniera predominante durante i lavori della conferenza di Versailles nel 1919.

La politica estera italiana era sempre stata divisa fra due tendenze parallele: la prima era quella imperialista, volta all'allargamento del proprio dominio coloniale in Africa e non solo, mentre la seconda era quella irredentista, che mirava a creare una grande potenza italiana nel Mediterraneo orientale dopo aver realizzato l'unità nazionale con l'acquisizione del controllo sull'Adriatico<sup>16</sup>. L'Italia a Parigi si trovò quindi ad avanzare troppe pretese in modo mal organizzato e le richieste coloniali subirono una fine umiliante per la delegazione italiana seduta al tavolo della pace: inoltre, riguardo queste delicate questioni, le controverse indicazioni del Patto di Londra risultarono fatali. Dopo la conclusione della conferenza, la questione delle richieste coloniali impegnò in maniera assidua la diplomazia italiana e i governi liberali fino all'avvento del fascismo. L'unica concessione territoriale che l'Italia riuscì a ottenere nel Corno d'Africa, dopo lunghe trattative con Londra, fu la regione dell'Oltregiuba, al confine fra Kenya e Somalia, ceduta all'Italia nel 1924 e successivamente inglobata nella Somalia italiana nel 1926.

Dopo la marcia su Roma del 1922 e l'avvento al potere del Partito Nazionale Fascista, la situazione politica italiana cambiò radicalmente.

In Somalia, che visse molti anni in uno stato che si potrebbe definire di isolamento e quiescenza, nel 1923 venne inviato Cesare Maria De Vecchi (1884-1959). Giunto a Mogadiscio dove rimase sino al 1928, il nuovo governatore trovò soltanto una parte del territorio somalo sotto l'effettivo controllo del governo coloniale italiano. Per questo egli provvide ad attuare il suo programma di

---

<sup>16</sup> Per un seppur breve richiamo all'irredentismo ricordo alcuni testi: Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989, Id., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18° secolo alla grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

disarmo delle popolazioni nomadi e di riconquista dei territori somali interni <sup>17</sup>. Inoltre De Vecchi inaugurò una politica fatta di violenza, spregiudicatezza e completa mancanza di comprensione della realtà locale <sup>18</sup>. La colonia risultava essere divisa infatti fra una parte meridionale posta sotto il diretto controllo italiano e una parte più settentrionale solo apparentemente vincolata all'autorità italiana ma di fatto autonoma.

In osservanza alla retorica del dominio diretto e della potenza italiana che non tratta con la società indigena, nell'autunno del 1925 il governatore De Vecchi lanciò il suo attacco al sultanato di Obbia, dove le truppe italiane giunsero alla vittoria nel 1926. Imposto l'ordine militare su un fronte, fu poi la volta della Migiurtina che si arrese alla fine del 1927. Così al termine del suo mandato nel 1928 l'opera di riconquista voluta e combattuta da De Vecchi portò ai risultati auspicati dal nuovo regime: sotto il fuoco costante di una violenta repressione la Somalia si poteva finalmente mostrare come una colonia unita e controllata dalle forze militari italiane.

Per quanto riguarda l'oltremare italiano il passaggio dall'età liberale a quella fascista non fu così nitido come si è soliti pensare. Infatti la cesura imposta per dividere i due periodi andrebbe rimossa e il contesto storico meriterebbe di essere analizzato attraverso nuovi strumenti critici, così come sostiene Angelo Del Boca:

---

<sup>17</sup> Cfr. Cesare Maria De Vecchi, *Orizzonti d'impero: cinque anni in Somalia*, Milano, Mondadori, 1935.

<sup>18</sup> Ricordo la leggendaria figura di Said Mohammed Abdullah Hassan (1857-1921) che guidò discontinuamente tra il 1899 e il 1921 la lotta contro le potenze straniere che occupavano la Somalia: Gran Bretagna, Italia ed Etiopia. Tra il 1899 e il 1904 i suoi seguaci, i dervisci, sconfissero le forze inglesi, etiopi ed italiane coalizzate contro di lui e dominarono un'area dai confini labili posta tra il Somaliland britannico e le aree di confine sotto il controllo degli italiani e degli etiopi. Nel 1905 il *Mad Mullah*, soprannominato così dagli inglesi, acconsentì a ritirarsi nel Nogal, territorio nella Somalia settentrionale italiana, ma nel 1908 riprese le armi e durante la prima guerra mondiale, sostenuto dagli ottomani e dai tedeschi, continuò la lotta combattendo soprattutto contro i britannici, i quali, una volta concluso il conflitto mondiale, intrapresero una campagna militare che lo costrinse alla fuga in Etiopia, dove alla fine morì. Segnalo il testo di Gerardo Nicolosi, *Imperialismo e resistenza in Corno d'Africa. Mohammed Abdullah Hassan e il derviscismo somalo (1899-1920)*, Cosenza, Rubbettino, 2002.

Il fascismo, che pure disprezzerà il lassismo e le rinunzie della liberal-democrazia, non avrà invece nulla da inventare, in campo coloniale, che lo Stato liberale non abbia già inventato e messo in pratica. Sarà solo più efficiente, grazie ai meccanismi della dittatura, alle nuove armi (lecite e proibite), ai nuovi mezzi di comunicazione e di propaganda, all'adesione delle masse al mito del posto al sole<sup>19</sup>.

Nella politica coloniale africana, dopo aver riunito e normalizzato le terre somale, il fascismo cominciò quindi a programmare la riconquista della Libia e l'aggressione militare all'impero etiopico <sup>20</sup>.

In generale le caratteristiche del colonialismo fascista erano nuove soltanto in parte perché esse si riallacciavano concretamente ad aspetti di conquista e di potere già consolidati durante il lungo periodo liberale, così come afferma Federico Batters:

Con ciò non nego che vi siano dei caratteri specifici e comuni che caratterizzano tutta l'esperienza coloniale italiana. Per esempio, non vi fu mai un interesse di "promozione" delle popolazioni locali, cosa invece presente nell'ideologia coloniale francese che pure si avvicina al modello "prefettizio" che è quello che si impose anche nelle colonie italiane. L'esperienza liberale è segnata da un disinteresse verso le popolazioni locali che è frutto dell'assenza di un'ideologia coloniale [...]. Nell'esperienza fascista, la mancata "promozione" rientrò, invece, in una politica deliberata che attribuiva alle popolazioni locali un ruolo di comparsa nella realizzazione dell'"Impero". Una volta realizzato l'"Impero", le

---

<sup>19</sup> Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale: la conquista dell'impero*, cit., p. 880.

<sup>20</sup> In una bibliografia ormai molto vasta propongo alcuni testi che riguardano il colonialismo italiano fascista focalizzati sulle esperienze in Libia e in Etiopia: Luigi Goglia, Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981; Angelo Del Boca, *Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986; Id., *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Riccardo Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista: Italia ed Etiopia 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2008; Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia (1936-1941)*, Roma-Bari, Laterza, 2008; Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2008 e Id., *La Guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010.

leggi razziali tennero rigidamente separati coloni e colonizzati secondo uno schema di esclusione che in parte può richiamare l'*apartheid* <sup>21</sup>.

Per quanto riguarda la Libia, già conquistata con la guerra italo-turca del 1911, giunse nel 1922 il nuovo governatore Giuseppe Volpi (1877-1947) che decise le prime operazioni di polizia contro la resistenza autoctona. Gli italiani ottennero risultati concreti con la politica di divisione dei capi locali e con azioni militari pesanti e spietate, ma in Cirenaica le azioni italiane furono più difficili a causa del minore controllo del territorio e della maggiore unità della resistenza.

In questa situazione di emergenza, nel 1928 giunse nella colonia il generale Pietro Badoglio (1871-1956) che adottò un'accorta strategia incalzando il colonnello Rodolfo Graziani (1882-1955) a operare un vero e proprio distacco territoriale fra le popolazioni libiche e la resistenza, che doveva essere circoscritta in uno spazio ristretto per poter essere poi definitivamente sconfitta. Le conseguenze di tale operazione furono drammatiche: sedentarizzate e confinate nei campi, le popolazioni seminomadi persero la propria libertà di movimento e in moltissimi casi la vita. Solo in questo quadro di profonda desolazione per i crimini commessi dagli italiani fu possibile arrestare e condannare a morte il più grande leader della resistenza libica, Omar al-Mukhtar (1861-1931). Soltanto dopo la sua esecuzione la colonia risultò «riconquistata e pacificata» <sup>22</sup>.

In Somalia il governatore Cesare Maria De Vecchi, parallelamente alle campagne militari per la riunificazione del territorio dei somali, si occupò di altre importanti questioni per il mantenimento e lo sviluppo della colonia. Infatti venne riformata l'amministrazione coloniale dividendo la Somalia in sette commissariati. In seguito il governatore riformò la politica monetaria introducendo la lira italiana al posto della vecchia rupia indiana, cambiò il sistema tributario, ordinò la costruzione di nuove strade per favorire i collegamenti interni e per preparare militarmente la futura aggressione all'Etiopia e infine completò la linea ferroviaria che univa Mogadiscio ad alcune località dell'entroterra. L'amministrazione fascista si dedicò anche allo sviluppo economico della colonia

---

<sup>21</sup> Federico Battera, *Dalla tribù allo Stato nella Somalia nord-orientale: il caso dei Sultanati di Hobiyo e Majeerteen, 1880-1930*, cit., p. 226-227.

<sup>22</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 172.

intensificando i lavori presso il comprensorio agricolo di Ganale fra il fiume Uebi Scebeli e la città di Merca.

Riguardo al confine somalo-etioptico invece gli amministratori della colonia adottarono una politica ambigua rispetto ai precedenti trattati internazionali con l'Etiopia, cercando così di guadagnare nuovi territori. Infatti già nei primi anni Trenta la colonia somala si preparava a essere l'avamposto per la futura aggressione all'Etiopia e l'instabile confine tra i due paesi rappresentava per l'Italia il pretesto più probabile per una dichiarazione di guerra.

Gli anni Trenta rappresentarono l'ultima manifestazione dell'espansionismo coloniale italiano, che sfociò nel conflitto italo-abissino del 1935-36. La guerra, lungamente premeditata e abilmente presentata sul piano propagandistico, si verificò in un momento storico in cui la spinta imperialista delle altre potenze europee si era praticamente esaurita.

L'incidente all'avamposto di Ual-ual, che si trovava lungo l'instabile confine tra Etiopia e Somalia, provocò una reazione diplomatica esagerata da parte dell'Italia. Nonostante i lunghi mesi di trattative tra le parti, l'Italia aprì le ostilità con l'Etiopia il 3 ottobre 1935. Le operazioni militari portarono l'esercito guidato dapprima dal generale Emilio De Bono (1866-1944), poi sostituito da Pietro Badoglio, alla conquista di Addis Abeba, il 5 maggio 1936, mentre il successivo 9 maggio nasceva l'Africa Orientale Italiana (AOI).

### 3. Dalla perdita delle colonie al ritorno in Somalia

Al termine del Secondo conflitto mondiale, l'Italia si trovò sconfitta su tutti i fronti militari dalle forze alleate angloamericane: le colonie italiane nel Corno d'Africa vennero occupate già nel 1941 dalle truppe britanniche che restaurarono l'antico impero etiopico mentre nell'Africa settentrionale la Libia venne occupata nel 1943. Alla stipula del trattato di pace di Parigi nel 1947 all'Italia non venne riconosciuto alcun diritto di rientrare in possesso delle sue ex colonie africane, la Libia, l'Eritrea e la Somalia, sebbene una soluzione definitiva della questione sarebbe stata demandata all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), fondata due anni prima, nel 1945.

La responsabilità politica di questo passaggio storico e diplomatico venne assunta dai vari governi italiani della seconda metà degli anni Quaranta, che rappresentarono tra l'altro un momento cruciale per la costruzione dell'Italia repubblicana e democratica. Le figure politiche che attivamente operarono quel decisivo cambiamento furono il presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi (1881-1954) che assunse anche le funzioni di ministro dell'Africa Italiana; il conte Carlo Sforza (1872-1952), uomo politico della vecchia Italia liberale e prefascista, più volte ministro degli Esteri, il quale seguì le lunghe trattative internazionali sul destino delle colonie italiane in Africa sia nel contesto europeo sia presso le Nazioni Unite; e infine emerge la figura dell'onorevole Giuseppe Brusasca (1900-1994), che fu ripetutamente sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri con una delega speciale per l'Africa italiana<sup>23</sup>. La sua attività politica e diplomatica ha sempre avuto come fine ultimo quello di rivendicare a livello internazionale una nuova rappresentatività democratica per l'Italia favorendo di conseguenza un ritorno italiano in Africa.

La perdita delle colonie italiane nel continente africano ha rappresentato un caso unico rispetto alla storica evoluzione del colonialismo europeo perché è stata una

---

<sup>23</sup> Cfr. Luigi Mantovani (a cura di), *Giuseppe Brusasca e gli inizi della Repubblica*, Atti del Convegno di studi 27 maggio 2006, Città di Casale Monferrato, Assessorato alla Cultura e Antonio Maria Morone, *La nuova Italia e le sue ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca* in «I sentieri della ricerca», 7/8, 2008, pp. 205- 240.

decolonizzazione anomala imposta da traumi endogeni, cioè dalla sconfitta militare nella Seconda guerra mondiale, e non è stata invece spinta e alimentata da movimenti indipendentisti interni alle colonie stesse. La vicenda della sistemazione dei possedimenti italiani in Africa si svolse inoltre in un clima di notevole tensione diplomatica che si inseriva nel nascente contesto della Guerra Fredda che vedeva contrapporsi gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica<sup>24</sup>. L'Italia si trovava a occupare una posizione geopolitica di confine tra i due blocchi rivali; per questo le rivendicazioni italiane in Africa si rivelarono ancor più deboli e isolate<sup>25</sup>. Le intenzioni della diplomazia italiana furono perciò lente, poco efficaci e spesso inadeguate alle situazioni e ai diversi passaggi diplomatici; a queste si sovrapponeva inoltre la delicata situazione interna della nuova repubblica che cercava faticosamente di darsi una configurazione democratica. A tutto ciò si sommava un giudizio ancora fortemente stereotipato ed edulcorato riguardo le imprese e le azioni compiute dagli italiani nei loro ex domini coloniali africani che portava i governi a impegnarsi comunque con una certa intensità in questa battaglia diplomatica per il ritorno dell'Italia in Africa:

La convinzione che l'Italia «non aveva fatto male» sul fronte coloniale e soprattutto il timore che non riavere le colonie di un tempo avrebbe potuto dare adito a rigurgiti nazionalistici e antidemocratici spinsero i governi a impegnarsi in una battaglia per la rivendicazione delle vecchie colonie, o almeno di una loro parte. Si trattò di una battaglia diplomaticamente destinata all'insuccesso e politicamente poco lungimirante. L'Italia postfascista, che avrebbe potuto presentarsi al mondo come potenza non coloniale, cercò sino in fondo di riavere qualche brandello di impero<sup>26</sup>.

Queste convinzioni erano pragmaticamente tradotte nel linguaggio politico e propagandistico dalla maggioranza degli esponenti politici italiani e raccoglievano

---

<sup>24</sup> Cfr. Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè 1980 e Rinaldo Salvadori, Pier Giacomo Magri, *Il trattato di pace con l'Italia e la questione delle ex colonie italiane (1947-1960)*, Parma, Studium Parmense, 1972.

<sup>25</sup> Cfr. Laura Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 65-95.

<sup>26</sup> Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., pp. 430-431.

giudizi unanimi sicuramente nell'arco politico afferente al centro-destra italiano, mentre le posizioni delle sinistre restarono sempre e comunque critiche nei confronti delle imprese coloniali in Africa. Di seguito riporto il messaggio che il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, nonché leader della Democrazia Cristiana, manda agli italiani che sono rimasti nelle ex colonie africane in occasione della festività di Capodanno nel 1948:

MESSAGGIO DI DE GASPERI AGLI ITALIANI IN AFRICA IN OCCASIONE  
DEL NUOVO ANNO.

Col nuovo anno desidero pervenga a tutti gli italiani in terra d'Africa il saluto augurale del Governo e del popolo italiano. Ad essi, realizzatori della nostra missione di civiltà e rappresentanti tra i migliori delle virtù della nostra gente, giunga la rinnovata simpatia del Paese e l'assicurazione che la loro ansiosa attesa è amorevolmente condivisa dall'Italia tutta, la quale auspica che il nuovo anno segni il riconoscimento del loro lavoro e dei loro sacrifici.<sup>27</sup>

Nonostante i proclami e le intenzioni politiche, dal punto di vista internazionale e diplomatico la situazione nel Corno d'Africa si presentava alquanto complessa: infatti se l'Etiopia era già stata riconosciuta come Stato indipendente, arrivò d'altro canto, in una congiuntura del tutto sfavorevole per l'Italia, la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949. Questa stabilì infatti la piena indipendenza della Libia, mentre l'Eritrea invece venne annessa come regione federata all'impero etiopico che successivamente la ingloberà come semplice provincia all'interno del proprio territorio. Inoltre l'Italia perse anche quei piccoli territori che aveva occupato durante l'età liberale, cioè la lontana concessione cinese di Tientsin e le isole greche di Rodi e del Dodecaneso. Per quanto riguardava la Somalia, parte integrante del passato coloniale italiano sin dai suoi esordi in terra africana e la cui colonizzazione è stata anche oggetto di interesse e di analisi da parte di altre storiografie europee, il suo destino fu diverso

---

<sup>27</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi indicato con la sigla ASDMAE), Inventario del Fondo Archivistico (II parte), Consiglio di Tutela – Nazioni Unite (1946-1950), Comunicati alle agenzie e alla stampa.

rispetto a tutte le altre ex colonie italiane<sup>28</sup>. Infatti fu proprio nella più lontana e forse nella più dimenticata delle vecchie colonie italiane del Corno d’Africa che l’ex madrepatria vide una concreta possibilità di ritorno nel continente africano e di rilancio del proprio prestigio a livello internazionale. Sempre con la risoluzione del 21 novembre 1949 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite formalizzava il mandato fiduciario dell’Italia sulla Somalia. L’Accordo di tutela fu approvato dal *Trusteeship Council* il 27 gennaio 1950 e in seguito dall’Assemblea Generale il 2 dicembre 1950. Il parlamento italiano con l’approvazione della legge n. 12 in data 8 febbraio 1950 garantì la copertura finanziaria che permise l’avvio dell’Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS), anticipando in questo modo l’impegno formale dell’Italia che fu definitivamente approvato dal parlamento con la ratifica dell’Accordo di tutela mediante la legge n. 1301 del 4 novembre 1951<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Per una bibliografia essenziale di studi stranieri sul colonialismo italiano in generale e sul caso somalo in particolare rimando ai seguenti testi: Sylvia Pankhurst, *Ex Italian Somaliland*, London, Watts, 1951; Alphonso Castagno, *Somalia*, New York, Carnegie Endowment for International Peace, 1959; Mark Karp, *The economics of trusteeship in Somalia*, Boston, Boston University Press, 1960; Saadia Touval, *Somali Nationalism*, Cambridge, Harvard University Press, 1963; Robert Hess, *Italian Colonialism in Somalia*, Chicago, University of Chicago Press, 1966; Jean Louis Miège, *L’imperialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, Société d’édition d’enseignement supérieur, 1968; Ioan Myrddin Lewis, *A Modern History of Somalia: Nation and State in the Horn of Africa*, Boulder CO, Westview Press, 1988; Id, *A modern history of the Somali. Revised, Updated & Expanded*, Oxford, J. Currey, 2002.

<sup>29</sup> Per una bibliografia ragionata di studi italiani sulla Somalia rimando ai seguenti titoli. I testi iniziali appartengono ai primi storici del colonialismo italiano: Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*. Roma-Bari, Laterza 1976-1984, Fabio Grassi, *Le origini dell’imperialismo italiano. Il caso somalo (1896-1915)*, Bari, Milella, 1980, Angelo Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza 1992, Gian Paolo Calchi Novati, *Il Corno d’Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI 1994 e ultimo Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002. Per quanto riguarda la storia dell’AFIS segnalo: Renzo Mereghazi, *L’amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Milano, Giuffrè, 1954 e il più recente Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia. Come l’Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma, Laterza 2011. Riguardo invece allo scoppio della guerra civile e il successivo periodo ricordo: Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio: dall’amministrazione italiana alla fuga di Siad Barre. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, Roma, Edizioni Associate, 1991, Ahmed Hassan Osman, *Morire a Mogadiscio: diario di*

È importante evidenziare, soprattutto per lo sviluppo della società civile in Somalia, come il ritorno dell'Italia in Africa sia avvenuto all'interno di una cornice istituzionale completamente differente rispetto al precedente periodo coloniale: infatti la democrazia in Italia era edificata sulla base di una nuova Costituzione repubblicana, entrata in vigore il 1° gennaio del 1948, che garantiva nei suoi principi fondamentali e inviolabili, nello specifico all'articolo tre, le libertà personali <sup>30</sup>.

Nel contesto internazionale invece venne promulgata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite; anche se l'Italia entrò a far parte di questa organizzazione ufficialmente soltanto nel 1955, risultarono di rilevante importanza i primi due articoli di questa dichiarazione riguardanti i principi universali di libertà e

---

*guerra Mogadiscio, 30.12.1990/16.7.1991*, Roma, EL, 1993, Mohamed Yusuf Hassan, *Somalia. Le radici del futuro*, Roma, Il passaggio 1993, Angelo Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza: Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza, 1993, Pietro Petrucci, *Mogadiscio. Un popolo sotto sequestro*, Roma, Rai\_Eri, 1993, Giovanni Porzio, Gabriella Simoni, *Inferno Somalia, quando muore la speranza*, Milano, Mursia, 1993, Mohamed Aden Sheikh, Pietro Petrucci, *Arrivederci a Mogadiscio. Somalia: l'indipendenza smarrita*, Roma, Edizioni Associate, 1994, Alessandro Aruffo, *Dossier Somalia. Breve storia del mandato italiano all'intervento dell'ONU (1948-1993)*, Roma, Datanews, 1994 e Angelo Del Boca, *La trappola somala – Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Bari-Roma, Laterza 1994. Due sono le memorie di diplomatici italiani da segnalare: Mario Sica, *Operazione Somalia. La dittatura, l'opposizione, la guerra civile nella testimonianza dell'ultimo ambasciatore d'Italia a Mogadiscio*, Venezia, Marsilio, 1994 e Claudio Pacifico, *Somalia. Ricordi di un mal d'Africa italiano*, Città di Castello, Edimond, 1996. I titoli più recenti sull'argomento invece sono: Matteo Guglielmo, *Somalia. Le ragioni storiche di un conflitto*, Torrazza Coste, Altravista, 2008, Andrea Naletto, *Italiani in Somalia. Storia di un colonialismo straccione*, Padova, Cierre, 2011 e Matteo Guglielmo, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Bologna, Il Mulino 2013.

<sup>30</sup> L'articolo tre recita: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. // È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Testo in lingua italiana consultato il 15/06/2014 al seguente indirizzo internet [http://piattaformacostituzione.camera.it/4?scheda\\_contenuto=1](http://piattaformacostituzione.camera.it/4?scheda_contenuto=1).

uguaglianza in essa contenuti <sup>31</sup>. Inoltre, grazie all'impulso dato da tale dichiarazione universale, gli Stati europei membri del Consiglio d'Europa, di cui l'Italia era uno dei fondatori, si dotarono di una propria carta, cioè della Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 <sup>32</sup>.

D'altro canto di rilevante importanza per il contesto somalo fu il testo della Convenzione fiduciaria per il territorio della Somalia affidato all'Italia. L'articolo venti dichiara i principi inviolabili di libertà individuale che non erano stati espressamente garantiti nel precedente periodo coloniale <sup>33</sup>.

In allegato al testo della convenzione si trova una dichiarazione dei principi costituzionali ritenuti importanti perché in essi vi erano ribaditi alcuni fondamentali principi democratici che l'Italia si impegnava a rispettare nell'esercizio della sua amministrazione e in tutte le fasi di preparazione all'indipendenza del territorio fiduciario; nello specifico si vedano gli articoli otto e dieci, nei quali l'autorità italiana non soltanto prometteva di rispettare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, bensì la poneva come ideale

---

<sup>31</sup> Il primo articolo recita: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Il secondo recita: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. // Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità". Testo in lingua italiana consultato il 20/06/2014 al seguente indirizzo internet [http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itn.pdf](http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf).

<sup>32</sup> Testo in lingua italiana consultato il 10/09/2014 al seguente indirizzo internet [http://www.echr.coe.int/Documents/Convention\\_ITA.pdf](http://www.echr.coe.int/Documents/Convention_ITA.pdf).

<sup>33</sup> L'articolo venti recita: "L'Autorità Amministratrice garantirà agli abitanti del territorio completa libertà di parola, stampa, riunione e petizione senza distinzione di razza, sesso, lingua, opinione politica o religione, subordinatamente soltanto alle necessità dell'ordine pubblico". Testo in lingua italiana consultato in ASDMAE, Ministero Africa Italiana II 1859-1945, posizione 181/73 (-373), Testo convenzione fiduciaria per il territorio Somalia sotto amm.ne italiana (a stampa), p. 12.

concreto da raggiungere per la piena attuazione del proprio progetto politico in Somalia <sup>34</sup>.

A conferma e sostegno di questi propositi, già nei mesi precedenti l'affidamento dell'incarico fiduciario, all'Italia erano giunte diverse raccomandazioni dai vari organismi competenti che ribadivano la ferma necessità di convertire il vecchio sistema di potere coloniale, che era privo di garanzie democratiche, in una nuova forma politica che si sarebbe dovuta basare proprio sul rispetto dei diritti fondamentali esplicitati dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite:

Somalia: Dichiarazione dei diritti umani

Per opportuna notizia si trascrive quanto in data 18 febbraio us. ha segnalato l'Ufficio dell'Osservatore Italiano presso le Nazioni Unite:

“Per l'interesse che potrà presentare all'organo che sarà preposto all'amministrazione della Somalia, ho l'onore di comunicare che il Comitato Sociale del Consiglio Economico e Sociale ha recentemente approvato una Risoluzione che tra l'altro raccomanda al Consiglio di Tutela di considerare l'opportunità di fare insistenze sulle autorità amministratrici perché esse continuino ad assicurare attraverso misure aventi carattere progressivo ed opportune procedure l'effettivo riconoscimento e l'osservanza dei diritti e delle libertà stabiliti nella Dichiarazione dei Diritti Umani tra le popolazioni dei territori che sono a loro affidati in amministrazione fiduciaria”. <sup>35</sup>

Alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 si affiancano a livello internazionale altri due elementi di novità, anche se essi possono esser giudicati di minor rilevanza perché in realtà non influirono direttamente sull'attività politica

---

<sup>34</sup> L'articolo otto recita: “L'Autorità Amministratrice, in conformità con i principi sanciti dalla propria Costituzione e legislazione, garantirà a tutti gli abitanti del Territorio i diritti umani e le libertà fondamentali e la piena uguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di razza, sesso, lingua, opinione politica o religione”. Mentre l'articolo dieci: “L'Autorità Amministratrice accetta come ideale da raggiungere per il territorio la Dichiarazione Universale sui Diritti Umani adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948”. Testi in lingua italiana consultati in ASDMAE, Ministero Africa Italiana II 1859-1945, posizione 181/73 (-373), Testo convenzione fiduciaria per il territorio Somalia sotto amm.ne italiana (a stampa), p. 17.

<sup>35</sup> Archivio Storico del Comune di Casale Monferrato (d'ora in poi indicato con la sigla ASCM), Fondo Giuseppe Brusasca, 81, Onu in Somalia (mag. 1948 – lug. 1951), telespresso datato Roma 7 marzo 1949.

dell'Amministrazione fiduciaria: il primo comunque fu l'istituzione nel 1946 dell'UNICEF, l'Agenzia delle Nazioni Unite per la Tutela dei Bambini e dell'Infanzia, mentre il secondo fu la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo approvata nel 1959, che purtroppo ha sempre assunto per le nazioni firmatarie un mero impegno morale e simbolico piuttosto che un autentico e preciso obbligo giuridico da dover applicare.

Come si può evincere dai passaggi storici esposti finora, la cornice istituzionale e giuridica del dopoguerra cambia totalmente e in quel determinato contesto l'Italia vuole dimostrare di poter assumere e mantenere un'autentica struttura democratica anche in Africa, impegnandosi a condurre la Somalia verso un'indipendenza piena e matura, così come previsto dall'Accordo di tutela.

L'elemento più significativo che sostiene e accompagna il ritorno dell'Italia in Africa è rappresentato dalla propaganda politica: sono diversi i proclami lanciati ai somali con i quali le forze politiche e le varie autorità istituzionali in Italia si assumono l'arduo compito affidato loro dalle Nazioni Unite, affermando a gran voce di voler ascoltare l'opinione di tutte le parti in causa, cioè delle diverse organizzazioni politiche somale e di volerne garantire e rispettare le libertà.

A tal proposito si può riportare il proclama del sottosegretario Giuseppe Brusasca in cui si sottolinea la missione civilizzatrice che l'Italia ha svolto nei decenni precedenti in terra africana, cioè durante il periodo propriamente coloniale, e che venne diffuso al momento dell'assunzione dell'incarico fiduciario in Somalia:

Italiani della Somalia!

Eredi di oltre venti secoli di civiltà, una nuova alta e sacra missione ci viene ora affidata dal mondo: quella di preparare un popolo alla propria indipendenza. Sono vivi in tutti noi i ricordi di quanto i nostri avi soffrirono per la libertà del nostro paese: ispirandovi ai medesimi sentimenti di pace, di progresso e di fede che li animarono, voi sarete tutti – industriali, commercianti, agricoltori, lavoratori, funzionari e soldati, che già tanto contribuite alla vita della Somalia – i migliori artefici della libertà e della elevazione di codesta terra, i più sinceri collaboratori nel difficile compito che dobbiamo condurre a termine ed i più convinti creatori di quella atmosfera di fratellanza, di reciproco rispetto e di libertà, senza cui non vi sono opere durature.

Popolazioni della Somalia!

Nel rinnovare, con l'Ambasciatore Fornari, i più caldi auspici per il vostro avvenire, desidero dirvi ancora una volta che nel vostro aspro cammino di questi dieci anni, l'Amministrazione Italiana vi sarà sempre al fianco con animo fraterno ad incoraggiarvi, a consigliarvi, ad aiutarvi.

New York, 2 dicembre 1950

Brusasca <sup>36</sup>

Come si evince dal testo, in questo passaggio storico la comune azione politica e di propaganda si concentrava sulla persistente narrazione edulcorata e assolutoria del precedente periodo coloniale, in particolar modo di quello liberale; non si poteva comunque dubitare dell'onestà intellettuale di alcuni nuovi personaggi, come Giuseppe Brusasca, che non avevano legami col precedente periodo fascista e la cui esperienza nasceva dai ranghi della Resistenza.

Dal punto di vista della narrazione propagandistica si continua a insistere su un giudizio storico contraddittorio teso a sostenere come nel suo passato di potenza coloniale l'Italia avesse trasferito progresso civile ed economico nelle terre africane poste sotto il suo dominio. Questa convinzione viene espressa in tutta una serie di fonti, tra cui gli articoli di giornale, i discorsi dei più importanti rappresentanti del governo, le dichiarazioni dei singoli esponenti dei partiti politici e infine i vari discorsi presentati in Parlamento sia durante la fase costituente sia nella prima legislatura repubblicana.

Questo originale ritorno all'Africa, che aveva comunque delle motivazioni e delle radici molto profonde nella storia dei rapporti tra l'Italia e il continente africano, giocava un doppio ruolo in quanto da una parte serviva per attrarre maggior consenso elettorale, mentre dall'altro veniva utilizzato per edificare l'immagine di un'Italia nuova e di conseguenza più responsabile, soprattutto a livello internazionale. A questo proposito, si rivelano importanti e significative anche le parole rivolte dall'ambasciatore Giovanni Fornari, che fu il primo Amministratore fiduciario italiano della Somalia, alle popolazioni somale nel momento del ritorno ufficiale dell'Italia in Africa:

POPOLAZIONI DELLA SOMALIA!

---

<sup>36</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, 81, Onu in Somalia (mag. 1948 - lug. 1951)

L'organizzazione delle Nazioni Unite ha affidato all'Italia la Amministrazione Fiduciaria della Somalia per il periodo di dieci anni, con il compito di avviare le popolazioni all'autogoverno e di favorirne il benessere e il progresso.

In conformità a tale decisione ed agli accordi intervenuti con le Autorità britanniche, il Governo italiano assume alla data di oggi la Amministrazione del territorio e si impegna di esercitarla secondo le norme e conforme ai principi e allo spirito della Carta delle Nazioni Unite.

I diritti dell'uomo e le libertà fondamentali quali sono sancite solennemente nella Costituzione della Repubblica Italiana sono d'ora innanzi assicurate in Somalia, nonché la piena eguaglianza dinnanzi alla legge senza distinzione di razza, di sesso, di lingua, di opinione politica o di religione. [...]

L'AMMINISTRATORE <sup>37</sup>

Sulle conseguenze politiche, storiche e soprattutto culturali di questa intransigente volontà di ritorno in Africa manifestata da certi settori della politica italiana non si è però mai riflettuto abbastanza <sup>38</sup>. Inoltre si mantenne un silenzio troppo lungo riguardo il precedente periodo coloniale che coinvolse la sfera della politica, dell'opinione pubblica e soprattutto degli storici italiani. Questa coltre di nebbia, creata da diversi agenti e per differenti ragioni, coprì in Italia il ricordo dell'Africa coloniale e avvolse anche gli italiani che rimasero in Africa, nonostante la forte volontà politica di tornare in almeno una delle ex colonie, come testimoniano le parole di Antonio Morone:

L'Italia chiese a gran voce di ritornare in colonia dopo la sconfitta in guerra e accettò il mandato di tutela sulla Somalia per conto dell'Onu, nello spirito di una prova di recupero per il passato. La più periferica delle ex colonie costituì così l'eccezione dell'eccezione: la nuova Italia venne chiamata a guidare la decolonizzazione della Somalia nella specialissima cornice del Trusteeship System<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia, 46, 262, Corrispondenza con S. E. Fornari Amministratore della Somalia.

<sup>38</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Dopo la risoluzione dell'Onu del 21 novembre 1949, politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia*, in «Studi piacentini», 7, 1990, pp. 221-231.

<sup>39</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma, Laterza, 2011, p. X.

Quel silenzio, calato nel complicato periodo storico del secondo dopoguerra, ha coperto la memoria del colonialismo italiano, sul quale pesavano gravi e diffuse responsabilità: la reticenza a trattare l'argomento con la dovuta obiettività ha condotto la cultura italiana in una situazione di notevole arretratezza rispetto al contesto europeo<sup>40</sup>. E' mancata quindi nel secondo dopoguerra la maturazione di una memoria critica sull'operato italiano in Africa, che potesse indicare una via lucida e feconda per una seria presa di coscienza nazionale e collettiva.

E' significativo notare, anche ai fini di questa ricerca, come si possa prendere in esame quel difficile periodo storico proponendo di analizzare anche tutti quegli aspetti culturali non maturati nel contesto politico e sociale italiano a causa della mancanza di memoria. In seguito questo discorso risulterà sempre più penalizzante nell'affrontare alcune tematiche cruciali che si manifesteranno a livello nazionale e transnazionale, come le migrazioni, le diaspore e i rigurgiti di un imperante e violento razzismo.

Nonostante i molteplici silenzi storici e culturali, la questione del ritorno italiano in Africa si risolse nel momento in cui, il 2 dicembre 1950, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affidò all'Italia la speciale tutela fiduciaria sulla Somalia per

---

<sup>40</sup> Nel 1951-52 nacque il progetto *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa* con il fine di valorizzare la pagina di storia coloniale appena conclusa attraverso lo studio e la pubblicazione della documentazione del Ministero dell'Africa italiana che verrà soppresso il 29/04/1953 con la legge n. 430 e i cui archivi verranno trasferiti al Ministero degli Affari Esteri (Mae). Questo progetto, che si concretizzerà con la pubblicazione dal 1955 al 1981 della serie *L'Italia in Africa*, edita dall'Istituto Poligrafico dello Stato, fu voluto anche dal sottosegretario Giuseppe Brusasca: i risultati furono nel complesso deludenti perché gli storici incaricati non diedero alcuna valutazione critica sull'opera dell'Italia nei suoi decenni di permanenza in Africa. Inoltre molti documenti vennero trattenuti dagli stessi studiosi e soltanto una parte di essi sono stati poi recuperati, ostacolando così il lavoro degli altri storici e dei ricercatori. Per un approfondimento su questo tema rimando agli articoli di Antonio Maria Morone, *I custodi della memoria. Il comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa* in «Zapruder: storie in movimento», 23, 2010, pp. 24-38 e Id., *Les Gardiens de la mémoire. Le Comité pour la documentation de l'œuvre de l'Italie en Afrique, le travail des Italiens et le monopole sur l'histoire du colonialisme*, in «Raison présente», 175, 3, 2010, pp. 93-103. Sulla difficoltà di accesso e sul disordine degli archivi coloniali italiani si veda Giulia Barrera, *Carte contese: la spartizione degli archivi coloniali e i contenziosi internazionali in materia di archivi*, in Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 13-30.

accompagnarla nel difficile cammino verso una futura indipendenza mediante lo strumento giuridico del *trusteeship system*<sup>41</sup>. Così come sostiene Nicola Labanca: «Alla Repubblica arrivava in dote il controllo temporaneo della più povera delle vecchie colonie»<sup>42</sup>. Ancora più taglienti le parole di Angelo Del Boca che così descrive la reale e drammatica situazione dell'ex colonia italiana che si apprestava a essere posta sotto la protezione della propria ex madrepatria, che, oltre a non aver mai sostenuto dei veri piani di investimento economico se non per i meri interessi italiani, si era macchiata di una colpa ancor più grave in quanto: «[...] l'Italia non aveva provveduto a creare una classe dirigente somala, convinta com'era che non si potesse governare per il tramite dei nativi»<sup>43</sup>.

Dopo quasi un decennio di mandato, l'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (AFIS), che era già operativa dal 1° aprile del 1950, si concluse il 1° luglio del 1960 con sei mesi di anticipo rispetto alla scadenza prestabilita dalla convenzione, quando l'ex Somalia italiana e il *Somaliland* britannico si unirono per dare vita alla nuova repubblica somala. Quel decennio fu molto significativo per la nuova politica estera italiana, ma nonostante questo, una volta scaduto il mandato, l'esperienza dell'Amministrazione fiduciaria venne lasciata ai margini dell'analisi storiografia nazionale e non è stata criticamente approfondita, se non in tempi più recenti<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Per una riflessione riguardo il *trusteeship system* segnalo: Carlo Guido Raggi, *L'amministrazione fiduciaria internazionale*, Milano, Giuffrè, 1950; Charmian Edwards Toussaint, *The trusteeship System of the United Nations*, Londra, Stevens & sons, 1956; George Thullen, *Problems of the Trusteeship System*, Ginevra, Libraire Droz, 1964; Kenneth Robinson, *The Dilemmas of Thusteeship*, Londra, Oxford University Press, 1965; Maria Vismara, *Le Nazioni Unite per i territori dipendenti e per la decolonizzazione*, Padova, Cedam, 1966; William Bain, *Between Anarchy and Society. Trusteeship and the Obligation of Power*, Oxford, Oxford University Press, 2003 e il più recente Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, cit.

<sup>42</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, cit., p. 433.

<sup>43</sup> Angelo Del Boca, *La politica italiana nei confronti delle sue ex colonie africane*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/'91 – 1/'92, Rovereto (TN), Editrice La Grafica, pp. 231-248 [241].

<sup>44</sup> Cfr. Luigi Gasbarri, *L'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia – 1950-1960): una pagina di storia italiana da ricordare*, in «Africa», XLI, 1, 1986, pp. 73-88 e il più recente Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, cit.

I compiti che il mandato internazionale affidava all'Italia erano molti e tutti estremamente complessi: dalla formazione di una classe politica adeguata e di una burocrazia efficiente alla preparazione di un esercito moderno, dal risanamento economico alla costruzione di infrastrutture per trasporti e comunicazioni, dall'ambito sanitario al campo dell'istruzione. L'Italia inoltre si impegnava a risolvere problemi che non aveva mai affrontato durante il suo passato coloniale, come la questione della frontiera tra Somalia ed Etiopia e si doveva inoltre decidere quale alfabeto adottare per giungere finalmente alla codificazione di una lingua somala scritta. Durante il decennio fiduciario l'Italia tentò di portare a termine la propria missione avendo come fine ultimo quello di non scontentare nessuno, né a livello interno somalo né a livello internazionale. Gli amministratori fiduciari inviati in Somalia furono quattro: Giovanni Fornari (1950-1953), Enrico Martino (1954- 1957), Enrico Anzillotti (1957-1958) e Mario Di Stefano (1958-1960)<sup>45</sup>. La moneta circolante era il Somalo coniato dalla Cassa per la Circolazione Monetaria della Somalia<sup>46</sup>. Le lingue ufficiali erano due, l'italiano e il somalo, mentre la bandiera pubblicamente esposta fu quella della repubblica italiana, affiancata in un primo tempo da quella delle Nazioni Unite, alle quali si aggiunse nel 1954, la nuova bandiera somala, costituita da un rettangolo azzurro con al centro una stella bianca a cinque punte<sup>47</sup>. Il sistema fiduciario prevedeva la creazione di un organo con funzioni consultive, lo *United Nations Advisory*

---

<sup>45</sup> Riguardo Enrico Martino si conserva un fondo presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma mentre degli altri tre amministratori invece non risultano attualmente esserci fondi personali presso archivi o altre istituzioni. Inoltre segnalo i seguenti testi: Giovanni Fornari, *La nuova missione dell'Italia in Africa: 1) La tutela della Somalia*, in «Rassegna italiana di politica e di cultura», vol. 28, 1951, pp. 351-364; Id., *La Somalia nei primi due anni di amministrazione fiduciaria italiana*, in «La comunità internazionale: rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale», vol. 7, 1952, pp. 389-403; Enrico Martino, *Aspetti politici ed economici della Somalia*, Padova, Cedam, 1954 e Id., *Due anni in Somalia*, Stamperia AFIS, Mogadiscio, 1955.

<sup>46</sup> Cfr. Donatella Strangio, *Decolonizzazione e sviluppo economico: dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia, 1947-1960*, Milano, Franco Angeli, 2010.

<sup>47</sup> Le punte della stella rappresentano i cinque territori somali da riunificare: la Somalia italiana, la Somalia britannica, la Somalia francese cioè Gibuti, l'Ogaden etiopico e la parte nord-orientale del Kenya.

*Council of Somalia* (UNACS) con sede a Mogadiscio e composto da un rappresentante egiziano, uno filippino e uno colombiano che ne detenevano a turno la presidenza. L'AFIS attuò una politica di responsabilizzazione del Consiglio, il quale, reso partecipe dell'attività svolta dall'amministrazione italiana a livello locale, finiva quasi sempre per approvare il suo operato anche a livello internazionale, dato che l'Italia cercava di mostrare sempre la positività del proprio lavoro presso le Nazioni Unite. Giampaolo Calchi Novati non giudica del tutto negativamente l'azione italiana, soprattutto tenendo conto dei notevoli sforzi compiuti in campo politico nei confronti dei diversi soggetti somali emersi nel nuovo quadro democratico di libera organizzazione pluripartitica:

L'amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) rifletteva, almeno fino ad un certo punto, il nuovo profilo democratico dell'Italia. Le autorità italiane accantonarono le diffidenze e gli odi precedenti e fecero passi decisivi al fine di riconciliarsi con il più impegnato dei movimenti nazionalisti somali, la Somali Youth League (SYL) o Lega dei giovani somali <sup>48</sup>.

Anche Antonio Morone si è sforzato di far emergere tutti i passi positivi compiuti dall'Italia nella sua azione in Somalia, apparsi chiaramente visibili soprattutto nel campo dell'istruzione. La nuova politica scolastica cercò di rovesciare il vecchio modello coloniale di impronta marcatamente razzista che aveva proibito ai nativi somali di andare oltre la terza classe elementare e creò invece un sistema educativo nazionale che, partendo dall'arretratezza del periodo coloniale, si poneva come obiettivo quello della più ampia e diffusa scolarizzazione delle genti somale, nonostante un'altissima parte dei somali fosse ancora dedita al nomadismo e quindi difficilmente raggiungibile attraverso i nuovi programmi educativi preparati dall'Amministrazione fiduciaria.

Tuttavia, nonostante i progressi compiuti in quest'ambito, il giudizio complessivo di Antonio Morone sull'esperienza del ritorno italiano in Somalia rimane comunque severo perché evidenzia tutti i punti di maggior debolezza dell'Amministrazione fiduciaria che avevano le proprie radici storiche nelle stesse

---

<sup>48</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Italia e il Corno d'Africa: l'insostenibile leggerezza di un colonialismo debole*, in Stefano Bellucci, Matteo Sante (a cura), *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, cit. pp. 110-116 [105].

strutture coloniali, primo fra tutti la mancanza di un vero e proprio progetto coloniale da perseguire e realizzare nei territori occupati dall'Italia:

Il collasso dello Stato nel 1991 e la progressiva riorganizzazione dello spazio somalo attraverso le logiche della guerra civile, che sconvolge ancora oggi gran parte della Somalia meridionale, hanno dimostrato la debolezza delle istituzioni nate all'ombra dell'Italia, ma allo stesso tempo la persistenza di alcuni tratti del dominio italiano: il nostro colonialismo manipolò e trasformò le società sottomesse, però a differenza di altri colonialismi fu particolarmente flebile nel perseguire con successo un proprio progetto coloniale al di là della conquista, come dimostra l'unica decolonizzazione italiana.<sup>49</sup>

Un altro tema centrale che costituisce un perno attorno al quale si snodano diverse riflessioni teoriche e pratiche di questa ricerca è quello rappresentato dalla continuità della macchina statale tra il periodo fascista e la successiva fase repubblicana. Questa spinosa tematica coinvolgerà anche altri ricercatori i quali, dalle loro prospettive di studio e con metodologie diverse, si sono occupati delle questioni coloniali e postcoloniali italiane. Così la richiama nuovamente Antonio Morone affermando che: «La continuità dello Stato al di là dei rivolgimenti di regime condizionò il ritorno della nuova Italia repubblicana in Somalia: non aver condannato esplicitamente il passato non lavorò solo contro un riavvicinamento ai somali, ma permise anche che nella nuova amministrazione venissero impiegate pratiche e schemi vecchi»<sup>50</sup>.

I funzionari pubblici italiani impegnati in Somalia durante il decennio dell'AFIS provenivano quasi tutti dalle fila del vecchio Ministero dell'Africa Italiana (MAI): questa scelta ha avuto delle gravi conseguenze perché ha condizionato notevolmente l'atteggiamento che i somali dimostrarono nei confronti degli italiani al momento del loro ritorno in Africa. Tuttavia il governo italiano e l'alta burocrazia statale preferirono ricollocare in Somalia quelle persone ritenute esperte di Africa avendo già avuto esperienze sia lavorative che personali durante il periodo coloniale, così come descrive Antonio Morone: «Nell'alternativa tra

---

<sup>49</sup> Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, cit., pp. 182-183.

<sup>50</sup> Ivi, p. 51.

“persone nuove”, senza un passato coloniale, ma che non avevano neppure un’esperienza diretta d’Africa, e “persone vecchie” con un’esperienza pregressa di servizio in colonia, la scelta fu per la seconda opzione»<sup>51</sup>.

Sicuramente il tema della continuità statale fra fascismo e repubblica s’intreccia con numerose altre questioni che ritornano e si intersecano tra loro nello sviluppo e nella comprensione della presente ricerca: infatti in questo groviglio si collocano la mancata decolonizzazione della memoria storica e culturale e il rifiuto di riconoscere i passati crimini contro l’umanità commessi durante la dittatura che portarono alla quasi totale impunità dei loro principali responsabili.

La questione della nuova collocazione dei funzionari coloniali è esemplare di come è stato gestito, a livello burocratico e amministrativo, il passaggio dal regime fascista al nuovo stato repubblicano; inoltre essa si è rivelata decisiva nel condizionare, se non addirittura plasmare, le costruzioni culturali e le convinzioni sociali dell’opinione pubblica italiana nei decenni successivi.

Si può sostenere che i danni causati dalla continuazione di quei privilegi furono di grave rilevanza, ma soprattutto che essi si sarebbero potuti evitare se soltanto coloro che all’epoca detenevano posizioni di alta responsabilità politica nell’edificazione del nuovo Stato democratico avessero provato a mettere in ordine i tasselli di una storia così scomoda e complessa da lasciare in eredità alle generazioni future, che avrebbero così potuto costruire la propria convivenza civile su basi nuove e rigenerate. Tuttavia fu anche questa un’occasione mancata nella storia nazionale italiana, così come sostiene anche Nicola Labanca: «Grave fu che ciò contribuì a perpetuare nell’Italia repubblicana ed antifascista un’immagine ed una certa memoria del passato imperialista nazionale, immagine e memoria che di fatto erano organicamente incompatibili con alcuni fra i più importanti valori di fondo messi alla base della riconquistata libertà e della democrazia»<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Antonio Maria Morone, *L’ultima colonia. Come l’Italia è tornata in Africa 1950-1960*, cit., p. 55.

<sup>52</sup> Nicola Labanca, *L’amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, cit., pp. 394-395.

#### 4. La società coloniale in Somalia

Le società coloniali nei territori africani controllati dall'Italia non sono mai state oggetto di studi approfonditi e metodiche ricerche sul campo. Da quel punto di vista infatti la storia coloniale italiana in Africa presenta ancora delle zone d'ombra che attendono di essere svelate. Focalizzando le tematiche sociali più importanti rispetto a uno dei periodi cronologici presi in esame in questo lavoro di ricerca, gli anni Quaranta del Novecento, è possibile proporre alcune considerazioni al riguardo. Innanzitutto quel particolare decennio fu molto difficile per tutte le ex colonie italiane: la sconfitta militare del 1941 segnò il crollo dell'AOI nel Corno d'Africa, mentre la Libia venne successivamente occupata dai britannici nel 1943. In Somalia operò l'Amministrazione militare britannica (BMA) che, al termine del secondo conflitto mondiale nel 1945, si trasformò in Amministrazione civile britannica (BAS). La mobilità sociale degli italiani in quegli anni si può descrivere come un fenomeno complesso e in costante evoluzione, ma forse ancora troppo nascosto da un'apparente staticità legata al ruolo nazionale di paese sconfitto<sup>53</sup>.

La situazione generale in cui versavano le ex colonie italiane risultava essere, vista con gli occhi degli amministratori britannici, generalmente devastante, come ricorda Nicola Labanca: «D'altronde, rispetto al povero stato in cui le colonie italiane furono trovate dopo il 1941-1943 dai nuovi occupanti britannici e dalle commissioni d'inchiesta dell'Onu, gli amministratori coloniali non potevano

---

<sup>53</sup> Cfr. Antonio Maria Morone, *Ascari, clandestini e meticci: mobilità fisica e sociale nel secondo dopoguerra*, in Gianni Dore, Chiara Giorgi, Antonio Maria Morone, Massimo Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, pp. 203-217 e Id., *Amministrazione, confini e mobilità nello spazio coloniale italiano: il caso della Somalia*, in Isabella Rosoni e Uoldelul Chelati Dirar, *Votare con i piedi. La mobilità degli individui nell'Africa coloniale italiana*, Macerata, Eum Edizioni Università di Macerata, 2012, pp. 257-270.

sentirsi estranei o non responsabili (pur tenendo conto delle condizioni quasi disperate in cui il regime li aveva mandati in colonia)»<sup>54</sup>.

Durante quei difficili anni molti italiani continuarono a risiedere in Somalia, in numero sempre inferiore rispetto alle altre ex colonie africane. Alcune personalità italiane che avevano già una lunga esperienza d'Africa mantennero la loro presenza in loco affidandosi alla supervisione delle autorità britanniche: questo avvenne per esempio anche presso la Municipalità di Mogadiscio<sup>55</sup>.

È necessario ricordare però che la situazione somala era diversa rispetto a quella delle altre ex colonie perché tutti i suoi indicatori sociali ed economici erano sempre stati inferiori rispetto a quelli registrati negli altri possedimenti africani. Anche per questo motivo gli anni Quaranta per gli italiani che vissero in Somalia si poterono definire grigi e opprimenti. A differenza dell'Eritrea dove la comunità italiana, numericamente più consistente e profondamente più radicata nell'ambiente sociale ed economico, trovò lo slancio per risanare l'economia danneggiata dalla guerra, in Somalia la comunità italiana, in gran parte costituita da addetti al terziario, non fu in grado di produrre beni rilevanti e dovette perciò ricorrere massicciamente all'assistenza della madrepatria, dalla quale comunque si era allontanata, almeno moralmente, a causa delle enormi difficoltà quotidiane causate dalla scelta di voler continuare ancora a vivere in suolo africano<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> Nicola Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, cit., p. 387.

<sup>55</sup> Cfr. il dattiloscritto inedito di Pietro Beritelli, *L'amministrazione municipale di Mogadiscio negli anni dal 1941 al 1949*. Il memoriale risale al 1950 e una copia consultata per questa ricerca è depositata presso ASDMAE, Ministero Africa Italiana IV, 90, Fondo Bruno 1947-1961, 4.

<sup>56</sup> Per uno studio dedicato alla storia economica del colonialismo italiano si veda: Gian Luca Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli Editore, Torino, 2004. Angelo Del Boca ci fornisce invece i numeri della popolazione quando scrive che la comunità italiana nel 1941 contava ancora 9.000 persone, ma che poi scesero a 4.600 nel 1945 e a 3.680 nel 1947; dopo gli scontri dell'11 gennaio 1948 subisce un'ulteriore flessione scendendo a 2.692 unità: Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 169. Un altro dato interessante viene fornito invece da Nicola Labanca che sostiene come nel censimento del 1921 la Somalia contasse soltanto 674 italiani presenti, tra cui 239 ufficiali e 68 amministrativi: Nicola Labanca, *Italiani d'Africa*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit.,

L'evento più tragico della seconda metà degli anni Quaranta fu l'eccidio di Mogadiscio compiuto l'11 gennaio 1948 da alcuni gruppi di somali che, mentre stavano manifestando a favore dell'indipendenza del paese, si diressero verso il quartiere italiano della città e uccisero cinquantadue cittadini italiani e ne ferirono quarantotto<sup>57</sup>. Dopo gli scontri dell'11 gennaio, il contesto sociale somalo rimase caratterizzato da una situazione di generale malcontento e di insofferenza reciproca tra le varie parti in causa, nello specifico tra somali e italiani, tra italiani e inglesi e anche tra quest'ultimi e gli stessi somali che ormai osteggiavano pure la presenza militare britannica, chiedendo di fatto una soluzione definitiva per il futuro destino della Somalia che alla fine arrivò l'anno seguente, nel 1949.

Mohamed Aden Sheikh, intellettuale e politico somalo che sarà più volte ministro durante i governi degli anni Settanta<sup>58</sup>, alla domanda su come reagirono i somali all'incarico fiduciario affidato all'Italia, così rispose:

Male. Credo che gli italiani, quando fu loro affidata l'amministrazione fiduciaria della Somalia, si chiesero quali fossero, nella pubblica amministrazione, i possibili "esperti d'Africa". E si fecero subito avanti i funzionari del disciolto ministero delle Colonie, assorbiti in vari dicasteri. A noi somali capitò di ritrovare nel nostro paese, in veste nuova, vecchie conoscenze dell'epoca coloniale<sup>59</sup>.

---

pp. 193-229 [210]. Dopo pochi anni gli italiani in Somalia saranno 1.500 (dati 1929, tabella 4, p. 229).

<sup>57</sup> Cfr. Gian Paolo Calchi Novati, *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italoinglesi e nazionalismo somalo*, in «Africa», XXXV, 1980, 3-4, pp. 327-356; Id, *Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani*, in «Studi piacentini», 15, 1994, pp. 223-234. Una testimonianza coeva è invece la seguente: Antonia Bullotta, *La Somalia sotto due bandiere*, Milano, Garzanti 1949.

<sup>58</sup> Mohamed Aden Sheikh (1936-2010), medico, intellettuale e ministro, venne incarcerato più volte durante gli anni della dittatura perché considerato un oppositore politico e alla fine si rifugiò in Italia. Rimando al libro autobiografico Mohamed Aden Sheikh, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore nomade in Italia*, Reggio Emilia, Diabasis 2010.

<sup>59</sup> Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio: dall'amministrazione italiana alla fuga di Siad Barre. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, Roma, Edizioni associate, 1991, p. 24.

Oltre ai dubbi insiti nella maggior parte dei somali e alle speranze di un'esigua minoranza che credeva in una prossima e stabile indipendenza del paese, anche nelle istituzioni italiane la fiducia per la buona riuscita del nuovo protettorato stentava a decollare, nonostante le altisonanti promesse pronunciate nei confronti della popolazione somala al momento dell'assunzione dell'incarico.

Di fronte al cammino dell'Italia si posero infatti tanti spinosi problemi: prima di tutto, la delicata situazione interna con la sempre più agguerrita Lega dei Giovani Somali (*Somali Younith League*), che divenne il principale interlocutore somalo della politica italiana, e in seguito si manifestò la complessa questione del reclutamento del personale amministrativo da inviare nell'ex colonia. Quest'ultimo venne fortemente contestato dai somali, in quanto furono numerosi gli ex funzionari coloniali di provata fede fascista che vennero ricollocati a Mogadiscio. Questo avvenne perché essi erano considerati gli unici esperti d'Africa in grado di poter svolgere l'incarico affidato dalle Nazioni Unite all'Italia, che non si curò affatto delle loro passate appartenenze politiche e soprattutto non si accertò né del loro atteggiamento né delle loro simpatie politiche nel nuovo contesto democratico.

Questo aspetto creò non pochi problemi all'Amministrazione fiduciaria e aprì un forte contenzioso morale tra passato e presente. Sicuramente la pretesa italiana di ritornare in Africa, in questo caso in Somalia, dopo decenni di dominio coloniale, era stata giudicata negativamente dai somali soprattutto perché le personalità che il governo italiano si apprestava a inviare a Mogadiscio non soltanto erano tutte coinvolte con il passato regime fascista ma si dichiaravano esplicitamente ancora fedeli alla vecchia ideologia, che traducevano poi nelle loro azioni quotidiane. Bisogna ricordare in tal senso che il ventennio fascista aveva rappresentato, nei confronti delle popolazioni africane sottomesse, l'apice della brutalità e della barbarie nella politica coloniale del regno d'Italia. Proprio per queste ragioni, non appena il personale militare e i funzionari amministrativi giunsero a Mogadiscio, il governo italiano, in parte consapevole delle proprie discutibili scelte, cercò di monitorare attraverso diversi strumenti, soprattutto indiretti e informali, la situazione politica e sociale della colonia.

Ecco per esempio qui di seguito la testimonianza del signor Gino Massimini, ragioniere residente in Somalia, che attraverso delle missive private informa

l'onorevole Giuseppe Brusasca, sottosegretario all'Africa italiana, dei malumori interni alla società civile somala:

Mogadiscio 7 ottobre 1950

Eccellenza,

ho ricevuta la Sua lettera da Strasburgo giuntami con molto ritardo e vivamente La ringrazio. Le confesso che sono rimasto commosso per la Sua gentilezza d'animo nell'avermi voluto ricordare con tanta cordiale simpatia. [...]

Eccellenza, richiamandomi alla benevolenza da Lei accordatomi ed a quanto mi disse prima della Sua partenza (ricordo le Sue precise parole "Massimini mi scriva quando vuole e quello che vuole"), mi permetto esporle obbiettivamente alcuni aspetti della situazione somala sui quali richiamo la Sua alta attenzione.

Ricorderà Eccellenza, che in tutti i nostri brevi colloqui io ebbi sempre a ribadire un solo argomento di natura esclusivamente politica: tenere d'occhio e contenere il crescente sviluppo del neofascismo in Somalia. [...]

Nessuno s'interessa del fatto che recentemente una notte in casa di un alto funzionario dell'Afis si è cantato "Giovinezza" e l'Inno a Roma, nessuno pensa ad ammonire i funzionari che in ogni momento criticano il Governo "cosiddetto democratico", gente che apertamente dicono che fino a quando avremo dei ministri traditori come De Gasperi, Pacciardi e Sforza l'Italia non potrà mai sollevarsi. Sono parole ma bisogna tenere presente che queste parole il più delle volte sono raccolte e commentate dai Somali, e quando queste cose sono dette da qualsiasi membro dell'Afis esse costituiscono un vero atto di sabotaggio all'opera che il Governo democratico compie con tanta fatica in Somalia. Frase come queste che ho sentito io stesso – "si ritornerà ai tempi di prima" – "qui occorre coi neri la "maniera forte di prima" – fanno più danno che un tafferuglio con morti e feriti [...]. Auguro a Lei, Eccellenza, il migliore successo in America e La prego accettare i miei più devoti saluti.

Suo Gino Massimini [...] <sup>60</sup>

Un'altra testimonianza sulla situazione interna al paese africano, sicuramente redatta attraverso un canale più ufficiale, è tratta invece dalla relazione che il delegato della Democrazia Cristiana di Mogadiscio invia alla sede romana del

---

<sup>60</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia 48, 284, Rag. Massimini, corrispondenza da Mogadiscio del 7 ottobre 1950.

partito dopo la visita che il sottosegretario Brusasca aveva compiuto in Somalia per comprendere la reale situazione dell'ex colonia:

Mogadiscio 15 giugno '50

Alla DIREZIONE CENTRALE DEL PARTITO DEMOCRISTIANO  
ROMA piazza del Gesù 46

La recente visita di S.E. l'on. Giuseppe Brusasca, effettuata in Somalia, mi spinge, quale Delegato della Direzione Centrale per la D.C. in Somalia ad esporre la situazione qui esistente.

L'affidamento all'Italia dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia ha, come è evidente, creato gravi problemi da risolvere in diversi campi, specialmente in quello politico, amministrativo ed economico. [...]

A ciò occorre aggiungere due strani fenomeni: uno di un rigurgito fascista accentuato da molti discorsi dei nuovi funzionari, i quali non esitarono a muovere critiche al Governo italiano in una funzione puramente Movimento sociale. Il secondo fenomeno che per me sta alla base di tutto il malessere, è la mancanza completa di qualsiasi spirito democratico nei funzionari della nuova amministrazione. [...]

Rinnovo i ringraziamenti al partito per il suo fattivo interessamento nei confronti della Somalia, e la prego di ringraziare il Governo per la nomina dell'Amministratore Fornari e per l'invio del Sottosegretario Brusasca, in visita a questo territorio.

Con i più cordiali saluti.

IL DELEGATO per la SOMALIA

(avv. F.G. Bona)<sup>61</sup>

Gli equilibri sociali e politici nel primo biennio di vita dell'AFIS, cioè gli anni dal 1950 al 1952, sono stati assai precari e instabili. La macchina burocratica messa in funzione dal governo italiano era troppo lenta e farraginosa, mentre tutta l'Amministrazione fiduciaria stentava a decollare. In questo contesto di diffusa

---

<sup>61</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Titolare Missioni Estero: visita in Somalia 1950, n. 60, 53, Relazioni – Appunti – Rapporti pro-memoria, relazione datata Mogadiscio 15 giugno 1950.

incertezza, continuano le corrispondenze da Mogadiscio del ragionier Massimini che descrivono il contesto sociale e politico nel quale è entrato il nuovo protettorato:

Mogadiscio 17 marzo 1951

Eccellenza,

aderendo al cortese invito da Lei espressomi più volte di tenerla ragguagliata sulla situazione della Somalia, mi permetto inviarle la seguente relazione che tratta vari argomenti espressa, come sempre, secondo il mio punto di vista di sincero democratico coll'impegno di attenermi alla massima obbiettività. [...]

Eccellenza il neofascismo prospera allegramente in Somalia in una forma sempre maggiore. Questo lembo di terra d'Africa è diventato il paradiso ed il rifugio dei nostalgici. Il fascismo è dappertutto ed afferra con una specie di cerchio invisibile ma inesorabile tutta la vita della Somalia paralizzandola e profanandola. Eccellenza, lo spirito del passato che anima funzionari, militari e cittadini è l'unica e sola ragione per cui le cose non vanno bene quaggiù. Inutile che il Governo Centrale propugni in ogni occasione principi di rinnovamento e detti direttive per tradurre in pratica, tramite l'Afis, questi principi che sono consoni ad un nuovo modo di vivere per il popolo somalo, quando gli italiani che sono proposti a questa missione sono per la quasi loro totalità antidemocratici per partito preso e praticano la massima che sabotare, intralciare e denigrare l'opera degli attuali Ministri in carica sia una cosa altamente meritevole e patriottica!!!! Quante volte ho sentito dire da funzionari, ufficiali e privati queste parole "fino a quando avremo al governo quei traditori di De Gasperi, Sforza, Pacciardi e Brusasca le cose non andranno mai bene e noi non saremo tanto stupidi di fare il comodo di questi signori". Però questa brava gente quando incassano i lauti stipendi od i quattrini delle banane non hanno più tanti scrupoli e sono sempre pronti ad avanzare nuove pretese e diritti per spremere il governo dei traditori!!!

Nei loro rapporti quotidiani coi Somali questa gente è piena di riserve mentali e razziali. Questa gente avvicina l'autoctono con diffidenza ed incomprendione e con animo malvagio. [...]<sup>62</sup>

---

<sup>62</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia, n. 48, 284 - Rag. Massimini, corrispondenza da Mogadiscio datata 17 marzo 1951.

Dopo aver esposto la situazione del contesto sociale e politico somalo e dopo aver sostenuto che i pregiudizi razziali ancora condizionano pesantemente i rapporti tra i funzionari italiani e la popolazione locale, lo stesso Massimini prosegue affermando quanto segue:

[...] Eccellenza quali sono i rimedi a questi mali che io riassumo ancora nella parola fascismo? Ecco i miei modesti suggerimenti:

1° Proibire nel modo più assoluto l'entrata di altri fascisti in Somalia anche se essi vi hanno interessi o vi hanno risieduto precedentemente.

2° Estendere alla Somalia la legge per cui l'apologia del fascismo costituisce reato.

3° Studiare ed esaminare la possibilità di far rimpatriare gli elementi fascisti più irriducibili nelle loro convinzioni razziali.

4° Inviare in Somalia al più presto uno o due parlamentari onesti di provatissima fede democratica che possano esaminare e rendersi conto della situazione politica che ho sopra esposto. Questo è il provvedimento più urgente e di più grande utilità per la Somalia. [...]

Eccellenza, La prego gradire tutti i miei più fervidi auguri per il suo onomastico.

Gradisca tutti i miei devoti ossequi

Suo Gino Massimini <sup>63</sup>

Da queste parole si può evincere, proprio verso la parte finale della missiva, come sia lo stesso Massimini che vive e opera in Somalia a suggerire al sottosegretario Giuseppe Brusasca alcune possibili soluzioni per arginare il diffondersi di quel fascismo di ritorno che era diventato ormai imperante nell'ex colonia e che rischiava davvero, soprattutto in quei primi e difficili anni di amministrazione, di incrinare verso una piega fallimentare l'intero progetto fiduciario, che, sin dai suoi esordi, si dichiarava ufficialmente democratico.

---

<sup>63</sup> ASCM, Fondo Giuseppe Brusasca, Ministero Africa Italiana: Somalia, n. 48, 284 - Rag. Massimini, corrispondenza da Mogadiscio datata 17 marzo 1951.

## 5. L'indipendenza della Somalia: dalla democrazia alla dittatura

Sintetizzare un giudizio storico sull'esperienza dell'Amministrazione fiduciaria è un'operazione controversa poiché quest'ultima può essere interpretata attraverso diversi punti di vista. Nella pratica l'AFIS fu una sorta di colonialismo democratico affidato all'Italia che si rivelò incapace, per diverse ragioni che andrebbero approfondite, di elaborare soluzioni politiche e istituzionali durevoli per il futuro dello stato somalo. Purtroppo al momento della conclusione dell'incarico fiduciario affidato all'Italia, le condizioni generali del paese africano erano talmente gravi e drammatiche che, come spiega Angelo Del Boca: «La democrazia creata dall'amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia veniva sepolta il 21 ottobre 1969 dal solo organismo efficiente del paese, l'esercito, nel cui ambito alcune forze erano andate sviluppandosi in senso progressista dinanzi alla graduale degenerazione della prima repubblica somala»<sup>64</sup>.

Con questi presupposti e con un futuro probabilmente già segnato, si arrivò alla fine del protettorato italiano: alla data del 1° luglio del 1960, giorno effettivo della proclamazione dell'indipendenza, la Somalia diventò una repubblica parlamentare. La costituzione somala è stata forse il risultato più significativo dello sforzo democratico italiano: una proposta per la nuova carta costituzionale era stata preparata nel 1958 dal comitato tecnico composto per la maggior parte da giuristi ed esperti italiani<sup>65</sup>. La nuova legge fondamentale dello Stato somalo era

---

<sup>64</sup> Angelo Del Boca, *La politica italiana nei confronti delle sue ex colonie africane*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/91 – 1/92, cit. pp. 231-248 [243]. Riguardo le spese effettive sostenute dalla repubblica italiana durante il decennio dell'AFIS è possibile consultare il fondo della magistratura dei conti operante in Somalia presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma.

<sup>65</sup> Cfr. Mario D'Antonio, *La Costituzione somala. Precedenti storici e documenti costituzionali*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962. Un esempio di funzionario coloniale che operò in Somalia nel secondo dopoguerra è stato Ermanno Eydoux; per poter conoscere la sua esperienza segnalo tre riferimenti bibliografici: Ermanno Eydoux, *In Somalia nella seconda metà del XXI secolo: ricordi e riflessioni*, in «Il Platano», 2, XXVI (2001); Id, *Esperienze e ricordi di un funzionario piemontese in Africa orientale tra 1937 e 1969*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», CV (1996), pp. 333-335; e Gianpaolo Fassino, *Ermanno Eydoux fra storia e amicizia*, in «I Quaderni di Muscandia», 4 (2005), pp. 139-153.

formata da centocinque articoli, suddivisi in un preambolo, cui seguivano i principi generali dello Stato, i diritti e doveri fondamentali del cittadino, l'organizzazione statale, le garanzie costituzionali e le disposizioni transitorie e finali. Nella nuova costituzione somala una delle garanzie democratiche fondamentali era assicurata dal riconoscimento della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite del 1948.

L'Italia si congedò ufficialmente dalla sua ex colonia con una pubblicazione a cura del governo italiano che spiegava non senza retorica ciò che la potenza amministratrice era riuscita a produrre in dieci anni di mandato fiduciario nonostante le tante avversità che aveva dovuto affrontare <sup>66</sup>.

Oltre a ciò numerosi interventi in giornali e riviste elogiarono, con toni fortemente nazionalistici, il lavoro svolto dalle autorità italiane in Somalia, che avevano l'alta finalità di accompagnarla all'indipendenza entro i termini prefissati dall'Accordo di Tutela. Questo linguaggio eccessivamente retorico e patriottico non ha giovato a una matura e seria riflessione sull'ultima esperienza diretta dell'Italia nel continente africano, che in effetti poi venne quasi totalmente dimenticata <sup>67</sup>.

Altri interventi descrissero con ampi particolari la drammatica situazione della fragile economia somala che registrava purtroppo un grave ritardo strutturale e un'arretratezza endemica in tutti i settori produttivi, già di per sé pochi e limitati, nonostante ci fossero state alcune strutture ereditate dal colonialismo <sup>68</sup>.

Invece in dichiarata controtendenza rispetto al precedente periodo coloniale che aveva creato un limitato sistema scolastico essenzialmente razzista, l'unico settore in cui l'Amministrazione fiduciaria aveva messo in campo le sue risorse più ingenti fu quello dell'educazione e dell'istruzione <sup>69</sup>. Antonio Morone ricorda

---

<sup>66</sup> Cfr. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Italia e Somalia. Dieci anni di collaborazione*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1962. Segnalo anche la seguente relazione ufficiale: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti dell'Italia con la Repubblica somala. Relazione presentata al Parlamento italiano dal Ministro degli Esteri on. Antonio Segni*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1961.

<sup>67</sup> Cfr. Ferdinando Ziccardi, *Lo sforzo italiano in Somalia*, in «Africa», XV, 2, 1960, pp. 65-70.

<sup>68</sup> Cfr. Ferdinando Bigi, *Situazione e prospettive economiche della Somalia alla vigilia dell'indipendenza*, in «Africa», XV, 3, 1960, pp. 133-138.

<sup>69</sup> Cfr. Giuseppe Costanzo, *L'educazione chiave dello sviluppo della Somalia*, in «Africa», XV 3, 1960, pp. 139-145.

infatti come la spinta più consistente per giungere a una consapevole maturità politica e sociale del futuro Stato somalo dovesse obbligatoriamente passare attraverso la pianificazione di un programma elementare di alfabetizzazione, dopo il quale sarebbero stati previsti in seguito anche altri gradi di studi superiori:

Lungo il percorso di emancipazione politica che, attraverso la riforma elettorale, conduceva i somali dalla dipendenza all'autonomia fino alla completa indipendenza, la vera sfida per amministratori e amministrati non poteva riassumersi negli obiettivi formali del trapianto istituzionale e dell'indipendenza, ma era rappresentata dalla democratizzazione e dalla modernizzazione del paese: il campo dell'istruzione e delle politiche scolastiche è uno dei più importanti per cogliere le dimensioni di una tale sfida <sup>70</sup>.

Le politiche scolastiche vennero realmente attuate in diverse fasi attraverso una modalità crescente e gli investimenti sia finanziari che in risorse umane furono davvero molto consistenti. I risultati finali dopo i dieci anni di protettorato si rivelarono comunque relativamente scarsi perché, nonostante la presenza delle scuole aperte dalle autorità italiane, vi erano a quel tempo in Somalia anche altri percorsi d'istruzione che venivano rappresentati dagli istituti più tradizionali come le scuole coraniche oppure dalle scuole aperte grazie ai fondi o alle borse di studio provenienti dall'Egitto, paese arabo che mirava in quel momento storico a un ampliamento della propria influenza in Somalia.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra il moderno sistema scolastico e la trasmissione dei nuovi valori democratici italiani, che avevano tutte le intenzioni di sostituire il ricordo dell'impronta razzista tipica della passata tradizione coloniale, si evince come anche questo percorso sia stato praticato con una certa difficoltà e spesso con ritrosia, come dimostrarono ancora una volta i pensieri politici e gli atteggiamenti quotidiani dell'esigua comunità italiana rimasta in Somalia durante il protettorato, soprattutto nei riguardi dei bambini meticci:

---

<sup>70</sup> Antonio Maria Morone, *Politica e istruzione nella Somalia sotto tutela italiana*, in Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi, Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011, pp. 75-92 [77].

L'esperimento fiduciario nel campo dell'istruzione ebbe il merito di far cadere il muro della segregazione razziale imposto dal colonialismo, anche se l'effetto non fu quello di una completa "democratizzazione dell'educazione". Le scuole italiane rappresentarono un privilegio per i figli di una piccola élite, mentre la massa degli aspiranti cittadini era destinata alle scuole somale. Continuarono a costituire un mondo a parte, spesso molto penoso, i figli illegittimi di unioni tra donne somale e uomini italiani, che al tempo del colonialismo erano discriminati come "meticci" e negli anni dell'AFIS continuarono a essere conteggiati in modo separato come "euro africani" nelle statistiche ufficiali redatte dalle autorità italiane <sup>71</sup>.

L'amministrazione fiduciaria che si concluse nel 1960, calata nella realtà del contesto africano e della complessa situazione geopolitica mondiale, non avrebbe potuto andar oltre il termine fissato dall'iniziale Accordo di Tutela: infatti, sulla lunga e tortuosa strada della decolonizzazione, proprio in quegli stessi anni, le tante indipendenze africane ponevano fine ai grandi imperi coloniali, principalmente quello francese e quello britannico. Anche l'indipendenza somala fa entrare a pieno diritto la nuova repubblica nel consesso mondiale delle nazioni indipendenti, ponendola di fronte a una serie di sfide molto ardue sia a livello nazionale che internazionale. Tutto questo perché numerose erano ancora le difficili eredità del passato coloniale italiano che l'opera dell'AFIS aveva lasciato insolute, condizionando pesantemente il futuro sviluppo dello stato somalo, come scrive Angelo Del Boca: «Per la Somalia, quindi, il 1960, anno dell'indipendenza, è anche l'anno zero, dal quale bisogna ripartire. C'è tutto da fare o da rifare. A cominciare dall'unificazione del paese. Anche se il popolo somalo costituisce da secoli un'unica entità culturale e linguistica, la sua unità politica è infatti poco più che simbolica» <sup>72</sup>.

Dopo la proclamazione dell'indipendenza molti italiani rimasero in Somalia, così come ne erano rimasti in tutto il Corno d'Africa, soprattutto in Eritrea, negli anni Quaranta e Cinquanta <sup>73</sup>. Essi continuarono a sviluppare le proprie attività lavorative interagendo con un tessuto sociale che già conoscevano e che

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 75-92 [87].

<sup>72</sup> Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., p. 344.

<sup>73</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *La nostra Africa. Nel racconto di cinquanta italiani che l'hanno percorsa, esplorata e amata*, Venezia, Neri Pozza, 2003.

sostanzialmente non mutò, nonostante i passaggi storici e politici di considerevole portata avvenuti negli anni precedenti. Infatti i comportamenti degli italiani sostanzialmente non cambiarono rispetto al passato periodo fiduciario, soprattutto visti i buoni rapporti che seppero costruire con i dirigenti politici e i responsabili amministrativi del nuovo Stato somalo. A questo proposito Angelo Del Boca descrive la società civile somala e i rapporti tra gli italiani e i somali nei primi anni della repubblica democratica con queste parole:

All'inizio del decennio, tuttavia, come abbiamo detto, gli italiani sono ancora travagliati dai risentimenti, bloccati dall'incapacità di accettare il grande evento storico dell'indipendenza somala, decisi a tenere le distanze da un popolo che hanno sempre giudicato immaturo e inferiore. Un segno di questo atteggiamento di sfida e di disprezzo è la decisione unanime di disertare la terrazza dell'Albergo Croce del Sud, famoso luogo di incontro degli italiani da più di un trentennio, dove a un somalo era severamente proibito accedere. Così, per non mescolarsi con i somali ai tavolini, gli italiani si sono trincerati alla Casa d'Italia, ermeticamente chiusa ai nativi come i club razzisti di Pretoria e Johannesburg <sup>74</sup>.

Quello che emerge con sempre più chiara evidenza è che non si registrò un cambiamento radicale nelle considerazioni e negli atteggiamenti degli italiani né verso l'Africa né verso gli africani, nemmeno dopo l'esperienza decennale dell'AFIS, che avrebbe dovuto creare delle occasioni di ripensamento e di riflessione sulle responsabilità del periodo coloniale, e soprattutto avrebbe potuto rappresentare lo strumento per un riscatto politico e culturale dell'Italia nei confronti della propria ex colonia e della sua popolazione.

In realtà gli italiani che rimasero in Somalia continuarono a praticare gli stessi atteggiamenti e a coltivare gli stessi pregiudizi che si erano formati durante la prima età coloniale, quella liberale, e che il regime fascista aveva giuridicamente legalizzato. Nei fatti questo pensiero teorico si concretizzava in diversi modi: innanzitutto nella visione razzista che gli italiani avevano ancora degli africani e delle loro tradizioni; poi nell'assunzione di un atteggiamento di costante arroganza e di pretesa superiorità a livello economico e culturale, ne è un esempio la Casa d'Italia di Mogadiscio, il circolo e il ritrovo della comunità italiana nella

---

<sup>74</sup> Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., p. 360.

capitale somala; infine nella considerazione e nel conseguente uso che spesso si continuava a praticare del corpo delle donne somale, che poteva ancora rappresentare in tanti casi quei miti esotici ed erotici propri della passata esperienza coloniale.

La democrazia parlamentare in Somalia durò soltanto nove anni finché il 21 ottobre 1969 il generale Mohamed Siad Barre (1919-1995), formatosi culturalmente e professionalmente in Italia durante gli anni dell'AFIS, prese il potere con un colpo di stato militare. Diverse furono le fasi della lunga dittatura: il primo periodo venne caratterizzato da una grande opera di modernizzazione del paese che prestò una primaria attenzione al mondo dei nomadi. Inoltre una delle grandi conquiste del nuovo regime fu la codificazione scritta della lingua somala nel 1972, accompagnata da un'ampia campagna di alfabetizzazione <sup>75</sup>.

Questa fase iniziale finì fra il 1974 e il 1975, quando Siad Barre decise di dare vita a una dittatura di stampo più tradizionale che condusse, nel 1977, alla guerra con l'Etiopia per il possesso della regione confinante dell'Ogaden, da sempre territorio conteso fra le due nazioni e confine problematico rimasto insoluto anche durante il periodo dell'AFIS, nonostante questa fosse una delle questioni che l'Italia avrebbe dovuto risolvere durante il suo mandato.

Dopo la sconfitta subita a opera dell'Etiopia, il mito di costruire dal punto di vista politico una grande Somalia che riunisse tutte le popolazioni somale sparse nel Corno d'Africa andò definitivamente in frantumi. Infine gli anni Ottanta segnarono il periodo della decadenza e delle persecuzioni contro gli intellettuali e gli oppositori politici, in un crescendo costante di violazione dei diritti umani.

---

<sup>75</sup> Cfr. *ivi*, pp. 17-21. Nel 1972 venne adottato l'alfabeto latino per la scrittura della nuova lingua somala. Assieme all'inglese e all'arabo, l'italiano rimase lingua d'istruzione scolastica fino al 1978, quando la nazionalizzazione del sistema scolastico venne completata dalla nuova politica culturale del regime che finalmente diede alla lingua somala la dignità di lingua scritta. L'italiano e il suo impiego come lingua veicolare conoscono una fase di rinnovato vigore con l'Università Nazionale Somala, che rappresentò uno dei tanti ponti di collegamento tra l'Italia e il nuovo Stato somalo, e successivamente con i programmi della Cooperazione Internazionale allo Sviluppo.

## 6. La guerra civile e un difficile presente

La guerra civile che ha condotto la Somalia verso l'anarchia nella quale versa purtroppo ancor oggi è iniziata nel 1991<sup>76</sup>. La situazione interna del paese africano era drammatica, nonostante le esorbitanti donazioni ricevute negli anni Ottanta dai paesi occidentali, soprattutto dall'Italia, tramite i finanziamenti e i progetti della Cooperazione Internazionale allo Sviluppo<sup>77</sup>. Il paese era ridotto comunque in uno stato di indigenza quasi assoluta e il dittatore attendeva l'esplosione della rivolta contro il proprio potere. Siad Barre cercò di resistere oltre ogni ragionevole possibilità e infine prese la via dell'esilio, ma nel frattempo la lotta contro di lui si era trasformata in una cruentissima guerra civile. Il tribalismo, prima combattuto dal passato regime e poi resuscitato per strumentali fini politici, prese il sopravvento e la guerra divenne fratricida. Nessuna delle numerose conferenze di riconciliazione fra le parti avvenute nel corso degli anni Novanta ha saputo finora porre un freno alla tragedia e la Somalia non esiste più come nazione: il suo territorio è diventato preda dei cosiddetti "signori della guerra". Inoltre alcune regioni della Somalia hanno proclamato una propria indipendenza, anche se mai riconosciuta a livello internazionale. A conferma di questa drammatica situazione le tragiche e lucide parole di Angelo Del Boca: «[...] la Somalia, priva di un governo legale e di ogni altra forma di autorità riconosciuta, è allo sbando, ha perso la dignità di nazione, è frantumata in una mezza dozzina di staterelli a signoria clanica, come alla fine dell'800, prima che l'Italia iniziasse la sua penetrazione nel Corno d'Africa»<sup>78</sup>.

Infatti da parte italiana la necessità di compiere un esame di coscienza collettivo sia sul piano politico che su quello culturale sarebbe il sintomo di una maturità nazionale più consapevole dei numerosi errori commessi nel passato, che partono dalla lunga stagione coloniale fino all'appoggio al regime di Siad Barre.

---

<sup>76</sup> Cfr. Federico Battered, *La traiettoria dello stato in Somalia: dall'Afis al collasso*, in «Africa», LXV, 1-4, 2010, pp. 215-233.

<sup>77</sup> Cfr. Maria Cristina Ercolessi, *Cooperazione allo sviluppo il caso italiano*, in «Europa e regione: rivista semestrale di studi e informazione», Istituto regionale studi europei dei Friuli Venezia Giulia (Irse), Pordenone, Edizioni Concordia 7, 42, 1997, pp. 81-96.

<sup>78</sup> Angelo Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Roma, Laterza, 1993, p. VII.

L'ambasciatore Mario Sica, che assistette agli ultimi giorni di potere del dittatore a Mogadiscio, invita a prender coscienza tutti gli italiani sul fatto che «sarebbe il caso che in Italia si facesse una riflessione su ciò che non ha funzionato in Somalia. Non c'è dubbio alcuno che nella politica verso un paese che l'Italia ha aiutato, negli ultimi quarant'anni più di ogni altro, oggi in una situazione peggiore di ogni altro, qualcosa non ha funzionato»<sup>79</sup>.

Molto critico è anche il giudizio di Angelo del Boca che descrive la palese incapacità e impotenza della diplomazia italiana nell'ascoltare i vari interlocutori somali e nel farsi ascoltare da loro, nonostante gli antichi legami tra Italia e Somalia avessero attraversato tante fasi storiche così diverse e lontane nel tempo, dal periodo coloniale a quello fiduciario: «Caduto il tiranno, l'Italia avrebbe forse potuto impedire che la Somalia finisse in pezzi e nel caos, se soltanto avesse esercitato con maggiore impegno, lealtà e coerenza il suo compito di mediare tra le varie forze claniche che si erano affermate nel corso della guerra civile»<sup>80</sup>.

Le varie missioni internazionali, alle quali prese parte anche l'esercito italiano nel biennio 1993-1994, hanno dimostrato l'incapacità delle Nazioni Unite di trovare una soluzione al caos somalo. Il motivo reale di quel fallimento e dell'inevitabile ritiro dei contingenti stranieri sta forse in due problemi per i quali non si riesce o non si vuole ancora oggi trovare una soluzione adeguata: il primo, di carattere internazionale, è determinato dalla delicata posizione geopolitica della Somalia nel Corno d'Africa, mentre il secondo è il cambiamento avvenuto nei clan somali, che hanno perso il loro antico ruolo sociale e politico e sono stati strumentalizzati per fini economici e militari<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Mario Sica, *Operazione Somalia. La dittatura, l'opposizione, la guerra civile nella testimonianza dell'ultimo ambasciatore d'Italia a Mogadiscio*, cit., p. 233.

<sup>80</sup> Angelo Del Boca, *La politica italiana nei confronti delle sue ex colonie africane*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/'91 – 1/'92, cit. pp. 231-248 [244-245].

<sup>81</sup> Cfr. alcuni testi riguardo la missione internazionale: Angelo Del Boca, *Tre invasioni in un secolo*, in «Studi piacentini», 13, 1993, pp. 181-189; Id., *L'Italia per la terza volta in Somalia*, in «Studi piacentini», 14, 1993, pp. 29-82; Paolo Tripodi, *The colonial legacy in Somalia: Rome and Mogadishu: from colonial administration to Operation Restore Hope*, Macmillan, New York, St. Martin's press, 1999; Bruno Loi, *Peace-keeping, pace o guerra? Una risposta italiana: l'operazione Ibis in Somalia*, Firenze, Vallecchi, 2004. Sul tema della violenza durante la guerra civile si veda Francesca Declich, *When silence makes history. Gender and memories of war violence from Somalia*, in Bettina E. Schmidt and Ingo W. Schöder (edited by), *Anthropology of*

La frantumazione sorta dal crollo dello Stato somalo ha condotto i somali alla fuga e alla dispersione verso altri continenti, provocando una diaspora che, al giorno d'oggi, non si è ancora conclusa <sup>82</sup>. D'altro canto, secondo Mohamed Aden Sheikh, questa continua peregrinazione dovrà però necessariamente arrivare a una conclusione, almeno nel momento in cui i somali realizzeranno di voler e poter costruire una nuova nazione unitaria e rappresentativa: «Dobbiamo ricostruire lo Stato somalo a partire da un sistema di ampie autonomie locali, di poteri regionali e democraticamente eletti, fortemente responsabilizzati» <sup>83</sup>. Per questi motivi la speranza più grande che la Somalia e i somali si possano augurare per loro stessi e per il loro paese è quella di ricreare passo dopo passo le fondamenta di una convivenza civile andata in frantumi ormai da più di vent'anni; come afferma Angelo Del Boca: «Bisogna far leva su ciò che unisce, non su ciò che divide» <sup>84</sup>. Nel frattempo Gian Paolo Calchi Novati parla del dissolvimento dello Stato somalo e del conseguente vuoto di potere che si è creato, descrivendo la Somalia come un *failed State*: «La fine della guerra fredda ha portato all'emergere di attori internazionali non convenzionali. Tra questi, inedita è la fattispecie dello “stato fallito”, di cui la Somalia è epitome» <sup>85</sup>. La volontà di applicare la forma occidentale dello stato nazionale al contesto somalo è sempre stata un'operazione ardua, complessa e se guardiamo ai risultati finali anche poco riuscita. Per comprendere questo è necessario partire dalle

---

*Violence and Conflict*, London e New York, Routledge, 2001, pp. 161-175. E' doveroso ricordare i giornalisti Ilaria Alpi e Milan Hrovatin uccisi a Mogadiscio il 20 marzo 1994. Riguardo questo caso vi è ormai una ricca bibliografia tra cui segnalo soltanto alcuni testi: Giorgio e Luciana Alpi, Mariangela Gritta Grainer, Maurizio Torrealta, *L'esecuzione. Inchiesta sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin*, Milano, Kaos Edizioni, 1999; Marco Rizzo e Francesco Ripoli, *Ilaria Alpi: il prezzo della verità*, Ponte di Piave, BeccoGiallo, 2007 e Gigliola Alvisi, *Ilaria Alpi. La ragazza che voleva raccontare l'inferno*, Milano, Rizzoli, 2014. Segnalo anche l'opera cinematografica *Ilaria Alpi. Il più crudele dei giorni* di Ferdinando Vicentini Orgnani (2003).

<sup>82</sup> Cfr. Nuruddin Farah, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Roma, Meltemi, 2003 (ed. or. *Yesterday, Tomorrow. Voices from the Somali Diaspora*, London-New York, Cassel, 2000).

<sup>83</sup> Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio: dall'amministrazione italiana alla fuga di Siad Barre. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, cit., p. 173.

<sup>84</sup> Angelo Del Boca, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, cit., p. 165.

<sup>85</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *Italia e Somalia: le priorità nell'era della globalizzazione*, in «ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale», n. 63 – July 2011, pp. 1-5 [1].

origini precoloniali del territorio somalo nel Corno d’Africa, dove esistevano strutture claniche di governo sociale ed economico diverse da quelle europee allora dominanti. Questo argomento viene spiegato da Federico Battera quando sostiene che: «La società somala non è tanto estranea allo Stato, quanto piuttosto ai margini dello Stato. Ignorarlo, significa limitare la comprensione delle dinamiche evolutive della società pre-coloniale e comprendere solo in parte le dinamiche successive prodotte dall’impatto con lo Stato moderno, nella fattispecie il governo coloniale e poi lo Stato post-coloniale»<sup>86</sup>.

Guardando invece al futuro del contesto somalo, uno dei passaggi più significativi di Gian Paolo Calchi Novati è esemplare nel descrivere ancora l’attuale situazione somala: «La Somalia non è una causa perduta ma è sicuramente un caso disperato»<sup>87</sup>. Proprio partendo da questa grave affermazione un nuovo e maturo impegno da parte italiana potrebbe favorire l’apertura di una possibilità per non voltare definitivamente le spalle a un paese con cui l’Italia ha intrecciato dei rapporti speciali e privilegiati nel corso dei lunghi decenni passati.

---

<sup>86</sup> Federico Battera, *Dalla tribù allo Stato nella Somalia nord-orientale: il caso dei Sultanati di Hobiyo e Majeerteen, 1880-1930*, cit., p. 20.

<sup>87</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *Italia e Somalia: le priorità nell’era della globalizzazione*, cit., pp. 1-5 [5].

## 7. La memoria storica del colonialismo italiano

Lasciando ad altri l'analisi della situazione somala intercorsa dagli anni Duemila fino a oggi, che ha visto alternarsi nel tempo sia nuove possibili soluzioni alle varie crisi che momenti di grave tensione politica, sociale e militare, alimentate anche dalla questione del terrorismo internazionale, l'interrogativo più grande che dovrebbe attualmente coinvolgere l'attenzione collettiva è quello che riguarda il ruolo attivo assunto dall'Italia nei passati decenni in quella delicata regione storica e geopolitica che è il Corno d'Africa, in particolar modo in Somalia<sup>88</sup>.

La memoria di una nazione è l'insieme delle immagini e delle rappresentazioni del passato che circolano nella sfera sociale, politica e culturale: essa non tratta soltanto dei discorsi ufficiali formulati dalle istituzioni, ma anche di quelli costruiti da diversi agenti dell'opinione pubblica attraverso i quali si dovrebbe svolgere un attento processo di comprensione del passato che interagisca proficuamente con il presente. Per quanto riguarda il passato coloniale italiano, una memoria pubblica con queste caratteristiche è stata a lungo assente per diverse ragioni. La prima, quella più abusata, è che, rispetto all'esperienza degli altri imperi europei, quella italiana è stata più circoscritta sia territorialmente che cronologicamente; mentre la seconda è dovuta al fatto che l'Italia, avendo perso i suoi possedimenti al termine della Seconda guerra mondiale, non aveva attraversato i conflitti della decolonizzazione che accompagnarono altrove le lotte per l'indipendenza dei popoli colonizzati.

In realtà la presenza coloniale italiana in Africa ha avuto inizio negli anni Ottanta del XIX secolo e si è protratta fino agli anni Quaranta del XX secolo; nel periodo della sua massima espansione essa comprendeva i territori della Libia e di gran parte del Corno d'Africa, quindi Eritrea, Somalia ed Etiopia. Nonostante il mito europeo della missione civilizzatrice che legittimava l'aggressione militare e la successiva occupazione politica, la presunta civiltà portata dagli italiani può essere descritta dai tanti comportamenti predatori e dalla consuetudinaria corruzione che vennero introdotti nell'amministrazione dei territori d'Oltremare.

---

<sup>88</sup> Cfr. Matteo Guglielmo, *Somalia. Le ragioni storiche di un conflitto*, cit. e Id., *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, cit.

Inoltre nella guerra di conquista dell’Etiopia l’esercito italiano usò contro i propri nemici aggressivi chimici proibiti dalle convenzioni internazionali e durante le fasi fasciste di riconquista e successiva repressione fu data ampia dimostrazione di brutalità sia nel Corno d’Africa che in Libia <sup>89</sup>.

Dal secondo dopoguerra fino a tempi più recenti tutta questa narrazione storica è sprofondata nell’oblio, come in una sorta di inconscio nazionale. Alcuni frammenti di memoria dell’Italia coloniale sono apparsi sporadicamente nel corso dei decenni, seguendo così una storia articolabile in più fasi. Vi è stata una certa produzione memorialistica di ambienti legati alla cultura militare che hanno coltivato un ricordo nostalgico dell’impero coloniale italiano; queste produzioni, lette soltanto all’interno di una ristretta cerchia di interessati, rimandano a una scrittura letteraria biografica e personale, troppo legata a un ricordo edulcorato di esotismo e di sentimentalismo giovanile nei confronti dell’esperienza africana.

Il ruolo più importante nel tentare di far risorgere una reminiscenza esaustiva e approfondita del colonialismo è stato svolto, con un lavoro di ricerca faticoso, prima dagli storici militari, se si guarda alle più lontane monografie uscite negli anni Cinquanta e Sessanta; in seguito dagli storici contemporaneisti, specialmente a partire dagli anni Settanta. Purtroppo la maggioranza degli italiani è rimasta estranea a quasi tutte queste pubblicazioni; la sfera pubblica è stata toccata solo marginalmente dall’uscita di tali volumi che non sono riusciti, almeno all’inizio, a coinvolgere un’ampia platea di lettori.

Il fattore determinante che ha maggiormente contribuito a una riscoperta della storia coloniale italiana è stata la situazione di emergenza apparsa agli inizi degli anni Novanta quando, attraverso alcuni canali aperti dai primi fenomeni migratori, gli italiani hanno cominciato a volgere lo sguardo indietro al passato e riflettere sui loro trascorsi storici in Africa. Da questo processo sono iniziati diversi studi sulla storia coloniale italiana che hanno coinvolto vari campi di ricerca; tali indagini però sono state sempre univoche, cioè costruite attraverso uno sguardo italiano rivolto alle popolazioni africane; è ancor oggi mancante una riflessione

---

<sup>89</sup> Cfr. Giorgio Rochat, *L’impiego dei gas nella guerra d’Etiopia 1935-36*, Torino, Loescher, 1988; Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996 e Simone Belladonna, *Gas in Etiopia: i crimini rimossi dell’Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.

storica sul quel periodo elaborata dalle popolazioni colonizzate dagli italiani. Questa questione ha sempre rappresentato uno dei punti di maggior debolezza degli studi italiani sul colonialismo in confronto ad altre storiografie europee che hanno prodotto invece numerosi e avanzati studi al riguardo.

La rimozione della memoria coloniale ha coinvolto in maniera quasi totalizzante la politica, la società e la cultura italiana: la loro responsabilità più grave è quella di non essere mai riuscite a costruire un pensiero collettivo permanente sull'esperienza storica del colonialismo italiano. Infatti la dimenticanza e l'oblio hanno rappresentato una costante lungo il filo complesso della storia repubblicana dall'immediato secondo dopoguerra fino ai giorni attuali, nonostante alcuni frammenti di memoria spezzata siano comparsi sporadicamente, passando però quasi del tutto inosservati all'opinione pubblica generale <sup>90</sup>.

A questo proposito, gli esempi maggiori riguardano alcuni casi di memorialistica che per decenni verrà lasciata ai margini e resterà inosservata, altre sporadiche opere cinematografiche che richiamavano indirettamente l'azione coloniale in Africa, l'assidua presenza invece della toponomastica coloniale sia nelle grandi città italiane che nei piccoli centri, e infine la collocazione di tanti monumenti pubblici e steli commemorative che rimasero l'unico segno evidente di un passato di conquista che gli italiani poterono quotidianamente osservare in maniera distratta, senza approfondirne mai le origini.

La storia dell'Italia e la coscienza degli italiani sembrano invece aver quasi totalmente dimenticato il proprio periodo coloniale e tale dimenticanza ha prodotto una sorta di rimozione collettiva, nascondendo la relazione tra gli immaginari passati e quelli del presente, legati oggi alla strisciante cultura razzista

---

<sup>90</sup> Cfr. Paolo Jedlowski, *Memoria pubblica e colonialismo italiano*, in «Storicamente», 7, 2011, 34, pp. 1-5. Riguardo il tema della memoria coloniale nella società italiana un ruolo non trascurabile è stato giocato dalla censura ufficiale che per tutto il periodo repubblicano ha negato la visione di alcune pellicole cinematografiche il cui contenuto era stato giudicato troppo compromettente e lesivo della dignità dell'esercito italiano e dell'identità nazionale. Ricordo il caso dell'opera *The Lion of the desert (Il Leone del deserto)* di Moustapha Akkad del 1981, la cui proiezione pubblica in Italia è ancora oggi proibita. Inoltre anche a livello televisivo ci sono stati casi di censura riguardanti opere documentarie che si sono occupate dei crimini compiuti durante il periodo coloniale e fascista. Ricordo il caso del documentario storico *Fascist Legacy – L'eredità del fascismo* di Ken Kirby e George Farley, prodotto e trasmesso dalla BBC britannica nel 1989 e ancora oggi mai trasmesso dalle reti televisive italiane.

diffusa nel nostro Paese. Certamente molti di questi immaginari in Italia hanno la loro origine nel periodo coloniale, che è stato lungo e ha segnato in parte anche l'evoluzione stessa dell'identità nazionale degli italiani <sup>91</sup>.

Per quanto riguarda il Corno d'Africa, e la Somalia in particolare, l'Italia dopo il 1960 non ha mai realmente abbandonato del tutto le sue ex colonie e la sua presenza si è quindi palesata attraverso altri progetti economici. Uno di questi venne rappresentato dal fondo per gli aiuti al Terzo Mondo, costituito nel 1981 per volontà del governo italiano: la Cooperazione allo Sviluppo verso senza alcun controllo quantità ingenti di denaro pubblico nelle casse dello Stato somalo che al contrario risultava essere di anno in anno sempre più povero e indebitato. La Somalia fu in assoluto il paese africano a beneficiare di questi versamenti in quantità più privilegiata, assecondando in questa maniera dei calcoli politici totalmente strumentalizzati, infatti: «A prescindere dalla pesante eredità storica della dominazione coloniale, i governi italiani, sin dalla costituzione dell'AFIS, hanno avuto grosse responsabilità negli sviluppi politici e nella destrutturazione economica della Somalia» <sup>92</sup>.

Il risultato delle operazioni di sostegno economico e finanziario sono state disastrose anche dal punto di vista morale, in quanto hanno ostacolato la crescita di una presa di coscienza consapevole da parte dell'Italia sulle questioni africane, infatti: «La consapevolezza dei danni economici, politici e morali prodotti in Somalia dall'azione della politica estera del nostro paese e del macroscopico

---

<sup>91</sup> Si veda l'intervento di Giulia Grechi dal titolo *Immaginari (post)coloniali. Memorie pubbliche e private del colonialismo italiano* in «Dialoghi Mediterranei», n. 13, maggio 2015, consultabile al seguente indirizzo internet <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/immaginari-postcoloniali-memorie-pubbliche-e-private-del-colonialismo-italiano/>, visitato il 05/08/2015. Sembra più che mai urgente far emergere oggi i legami tra gli stereotipi che discriminano l'alterità e il passato coloniale italiano cercando di riappropriarsi dal basso delle memorie sia pubbliche che private che appartengono a quel periodo storico. Riguardo questo argomento ci sono alcune iniziative digitali che stanno sorgendo in tutta Italia per cercare di raccogliere materiali di varia natura sulle esperienze coloniali italiane; tra queste segnalo *Memorie coloniali - Returning and Sharing Memories* consultabile al seguente indirizzo internet <http://www.memoriecoloniali.org/>, visitato il 05/08/2015.

<sup>92</sup> Alessandro Aruffo, *Dossier Somalia. Breve storia dal mandato italiano all'intervento dell'Onu 1948-1993*, Roma, DataneWS, 1994, p. 97.

fenomeno corruttivo che ha caratterizzato le iniziative di cooperazione ha avuto, tuttavia, una debole eco nella coscienza della società italiana»<sup>93</sup>.

Sicuramente tra le ragioni dello scarso interesse riservato alla Somalia e alle sue drammatiche vicende va contemplata, oltre alla distrazione dell'opinione pubblica italiana causata dalle vicende della politica interna, la scarsa conoscenza storica e politica che la maggioranza degli italiani, soprattutto quelli delle giovani generazioni, possiede dell'ex colonia, considerata come un angolo marginale d'Africa che riescono difficilmente a collocare o a definire. D'altro canto invece proprio quel lungo filo di relazioni che si è manifestato secondo diverse modalità e che ha attraversato i decenni deve necessariamente riemergere da quella specie di quiescenza nella quale tutto il mondo coloniale italiano, e più in generale la sfera africana, è stato relegato, quasi abbandonato, al fine di poter riscrivere una storia condivisa da entrambi i fronti. Come sostiene Uoldelul Chelati Diar, ricordare non è soltanto necessario bensì doveroso per molte valide ragioni; la prima è quella che il passato coloniale riflette le proprie conseguenze sulla realtà dell'attuale contesto storico e sociale:

In un'epoca caratterizzata da massicci flussi migratori che, con una delle frequenti ironie della storia, ripercorrono in senso inverso le grandi rotte dell'espansione coloniale, questa situazione di vuoto culturale ha comportato per l'Italia la totale impreparazione al contatto con i nuovi cittadini. Da un lato le amministrazioni (almeno quelle disponibili) si sono viste costrette all'affannosa ricerca di strumenti culturali idonei, dall'altro la popolazione si è trovata in una situazione di sostanziale confusione, oscillando tra un incerto solidarismo ed una timorosa ostilità<sup>94</sup>.

Per quanto riguarda la Somalia il silenzio calato su alcune questioni spinose che coinvolsero l'Italia e la sua ex colonia è ancora più allarmante visti i complessi e duraturi rapporti che sono intercorsi nel passato tra le due parti. Come sostiene Ali Mumin Ahad:

---

<sup>93</sup> Germana Leoni von Dohnanyi e Franco Oliva, *Somalia. Crocevia di traffici internazionali*, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 12-13.

<sup>94</sup> Uoldelul Chelati Diar, *L'Africa nell'esperienza coloniale italiana: la biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Il Nove, 1996, p. 36.

In Italia credo che siano pochi coloro che hanno compreso appieno la complessità della realtà somala, pochissimi coloro che, non interessati ad occultare o coprire errori passati, sono disponibili (o disposti) ad assumersi il gravoso compito di una rilettura critica della storia del periodo coloniale, spesso deturpata (in alcuni casi intenzionalmente falsata) da un presuntuoso atteggiamento onnicomprensivo della realtà sociale somala, prima ancora di averla profondamente indagata con distacco, o dal vizio apologetico della storiografia fascista e di scuola fascistoide<sup>95</sup>.

E' veramente necessario ormai svelare i legami storici, antichi e recenti, che hanno unito indissolubilmente tra loro l'Italia e la Somalia al fine di sanare le fratture che attualmente le dividono. Le responsabilità storiche, politiche e anche culturali andrebbero palesate e superate al fine di raggiungere una nuova e più consapevole maturità nazionale. E' anche a questo intricato nodo di questioni che si deve rivolgere lo sguardo per comprendere una serie di fenomeni concatenati: innanzitutto approfondire come tutti quegli aspetti delle azioni coloniali in Africa, in particolare in Somalia, abbiano condizionato alcune dinamiche attuali, come le questioni razziali e i fenomeni migratori; in seguito capire cosa è diventata oggi la Somalia e quale sarà il suo futuro nel mondo.

La chiave di lettura sta quasi sempre in un'analisi lucida del passato da cui traggono origine gli sviluppi del presente; il colonialismo italiano in Africa, nello specifico in Somalia, ha radici profonde e colpe ancora più gravi che dal periodo coloniale si sono trasmesse alla successiva fase fiduciaria e a quella post-indipendenza, sino a giungere alla situazione attuale, come ricorda Ali Mumin Ahad: «Per molti in Italia, soprattutto in certi settori politici (ma anche economici) che hanno accumulato non poche responsabilità rispetto alla situazione attuale della Somalia, non sarà piacevole rivisitare gli angoli oscuri e gli errori di un passato trascorso ma indicibilmente presente nelle proprie eredità, e perciò attuale»<sup>96</sup>. Un'opinione ancora più severa viene espressa da Angelo del Boca che analizza le tragiche conseguenze, nel periodo del secondo dopoguerra, del mancato dibattito sul colonialismo e addirittura della nascita di miti apologetici:

---

<sup>95</sup> Ali Mumin Ahad, *I «peccati storici» del colonialismo in Somalia*, cit., p. 243.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 244-246.

La sopravvivenza di questi miti e leggende è dovuta essenzialmente al fatto che in Italia, a differenza che in altri Paesi dal passato coloniale (vedi, ad esempio, la Francia dopo «la sporca guerra» d'Algeria), non è mai stato promosso un serio, organico e definitivo dibattito sul fenomeno del colonialismo. Si è anzi tentato, da parte di alcune istituzioni dello Stato, di intorbidire le acque con il chiaro disegno di impedire che la verità affiorasse<sup>97</sup>.

Una delle occasioni mancate, che è stata in parte sicuramente manovrata da alcuni organi istituzionali impedendo così una seria riflessione sull'operato dell'Italia in Africa, è stata la pubblicazione dell'opera *L'Africa in Italia*, di cui si è già avuto modo di ripercorrere seppur brevemente la storia, che avrebbe dovuto stilare un bilancio oggettivo ed esaustivo della presenza italiana nelle sue colonie africane. Anche per questo motivo, le passate generazioni di italiani che avevano vissuto immerse nelle retoriche coloniali non seppero ripulirsi di tali costruzioni e sovrastrutture, le quali, con più facilità, ricaddero sulle generazioni successive condizionandone intrinsecamente il pensiero sull'alterità che è così giunto al presente contemporaneo. A questo proposito afferma ancora Angelo Del Boca:

Se negli anni del dominio coloniale l'Italia è stata particolarmente dura con i suoi sudditi di colore, non si può dire che oggi avverta di aver contratto con essi dei debiti morali e materiali. Il mancato dibattito sul colonialismo, la rimozione dei torti fatti subire alle popolazioni indigene, hanno pesantemente influito sulla politica elaborata nei confronti della Libia, dell'Etiopia e della Somalia<sup>98</sup>.

Gli italiani nel secondo dopoguerra non sono stati aiutati dalla sfera politica nell'intraprendere un serio e autentico percorso di autocritica sul loro passato coloniale: infatti non c'è stato un vero processo per i più alti responsabili dello stato fascista e delle forze armate per i gravi crimini contro l'umanità commessi sia durante il periodo del ventennio sia durante la Seconda guerra mondiale.

La ricerca storica è in grado di appurare che nel 1946 un decreto del governo italiano presieduto da Alcide De Gasperi istituì presso il Ministero della Difesa

---

<sup>97</sup> Angelo Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», 5, 1989, pp. 115-128 [116-117].

<sup>98</sup> Ivi, pp. 115- 128 [125].

una Commissione d'inchiesta sui crimini di guerra italiani, rimasta attiva soltanto un paio d'anni, fino al 1948, senza portare ad alcun formale rinvio a giudizio <sup>99</sup>.

La sostanziale impunità per i criminali di guerra italiani in Africa, ma non soltanto nel continente africano, fu in realtà garantita da meri calcoli di opportunismo e convenienza politica. La situazione internazionale infatti è stata il fattore determinante di questa drammatica scelta poiché l'Italia si trovava, in quel momento storico, in una posizione estremamente delicata dal punto di vista geopolitico, al confine tra i due blocchi contrapposti, quello occidentale e quello sovietico, che dividevano l'Europa. Per permettere all'Italia di entrare con maggior facilità e senza troppi traumi nella sfera delle democrazie occidentali schierate con gli Stati Uniti d'America si giunse al compromesso di coprire con il silenzio le colpe e i crimini commessi durante il passato regime.

Purtroppo, nella lunga durata, la conseguenza più drammatica di questo mancato percorso di verità è che oggi la visione della storia risulta essere ancora distorta, perché priva di giudizio critico, in quanto non c'è mai stata una franca ammissione di colpevolezza da parte dei diretti interessati, né un aperto riconoscimento delle responsabilità politiche di quanti allora governarono. Soprattutto mancò da più parti una presa di coscienza critica e collettiva che avrebbe favorito una seria maturazione nazionale.

Per quanto riguarda il contesto somalo si può riportare un caso emblematico per il quale nessun responsabile venne mai giudicato e condannato. Il campo di detenzione di Danane venne costruito per volontà del generale Rodolfo Graziani nel 1935 quando giunse in Somalia come nuovo governatore della colonia <sup>100</sup>. In quel luogo, tra il 1935 e il 1941, anno in cui i soldati britannici entrarono nel campo, morirono, a causa delle disastrose condizioni igienico-sanitarie e di malnutrizione, migliaia di prigionieri somali ed etiopi rinchiusi sia durante che dopo la guerra italo-abissina del 1935-36.

La maturazione di una responsabilità collettiva negli italiani non è in realtà mai cominciata: essi si sono a lungo sottratti a processi pubblici nei confronti dei

---

<sup>99</sup> Cfr. Filippo Focardi e Lutz Klinkhamer (a cura di), *La questione dei criminali di guerra italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, in «Contemporanea», IV, 3, 2001, pp. 497-528.

<sup>100</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Un lager del fascismo: Danane*, in Annarita Puglielli (a cura di), *Proceedings of the Third International Congress of Somali Studies*, Roma, Il pensiero scientifico Editore, 1998, pp. 298-307.

comportamenti assunti da intere generazioni di loro connazionali durante gli anni del colonialismo e del fascismo. Di conseguenza non si è cercato di attuare nessuna riconciliazione nazionale con il proprio passato e con le proprie coscienze né sul tema coloniale né su quello del fascismo. L'atteggiamento più grave e più dannoso è che non se n'è sentito nemmeno il bisogno e la necessità, nonostante l'urgenza delle dinamiche contemporanee. Una prova tangibile di questo lungo processo in cui la memoria storica si è offuscata con un ricordo condizionato è il caso del monumento costruito in onore al generale Rodolfo Graziani, inaugurato nell'estate del 2012 ad Affile, piccolo comune laziale.

Il generale Graziani fu uno dei più alti responsabili di crimini contro l'umanità durante il periodo fascista, soprattutto per le sue azioni compiute in terra d'Africa, alcune sostenute assieme al generale Pietro Badoglio. Al termine del Secondo conflitto mondiale, davanti alle pressanti richieste etiopiche di estradare i due militari e farli processare, l'Italia democratica oppose sempre un netto rifiuto, forte dell'appoggio delle potenze occidentali già sue alleate, soprattutto degli Stati Uniti d'America. Nonostante tutte queste premesse il monumento in suo onore è stato regolarmente costruito e inaugurato: il mausoleo che ricorda la figura di Rodolfo Graziani è il simbolo di una storia che è stata distorta, piegata e strumentalizzata da calcoli politici, che ha portato soltanto dannosi compromessi e non la ricerca di una verità storica da condividere <sup>101</sup>.

Si può imputare una certa responsabilità anche al silenzio della maggior parte degli storici italiani: infatti nel contesto storiografico italiano non c'è mai stata una vera *historikerstreit* come invece avvenne in Germania, soprattutto negli Settanta ed Ottanta del Novecento. La società italiana si è messa al riparo per convenienza politica, sia interna che internazionale, da un tale sforzo di ricostruzione. Riguardo al tema della memoria e più precisamente sull'intreccio tra l'impegno degli storici e i loro spazi di azione dentro e fuori il mondo accademico, è intervenuto anche Alessandro Triulzi affermando:

---

<sup>101</sup> Per una breve presentazione del personaggio cfr. Giorgio Rochat, *Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero d'Etiopia (1936-'37)*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/'91 – 1/'92, cit. pp. 59-81.

A livello storiografico la rimozione del passato coloniale ha implicato una consistente e prolungata difficoltà per gli storici contemporanei di avere accesso alle fonti di archivio, una trascuratezza istituzionale nella salvaguardia, tutela e conservazione dei fondi coloniali pubblici e privati, nonché la permanenza di strutture universitarie e di ricerca, e di conseguenti rappresentazioni storiografiche, che riducevano la storia del colonialismo alla storia politica dell'espansione dello Stato italiano e dunque negavano alla "storia coloniale" – traslata negli anni Sessanta nella "storia dell'Africa" – dignità di disciplina a sé stante <sup>102</sup>.

Inoltre è mancata un'approfondita analisi della storia sociale e delle realtà economiche, culturali e religiose espresse dai vari soggetti coloniali all'interno del dominio italiano in Africa. A questa mancanza si è andata a sommare però negli ultimi anni una pericolosa e forte tendenza al revisionismo politico, nonostante quest'ultimo sia stato individuato e isolato da alcuni storici <sup>103</sup>. L'elemento revisionista può ciclicamente rinascere e diffondersi in un dibattito storico nazionale proprio perché si insinua tra le pieghe di una riflessione carente e di un mancato giudizio sul passato, favorendo così lo spettro dell'ignoranza; infatti:

Mentre in altri paesi veniva coraggiosamente condotta una seria riflessione sul passato coloniale, in Italia si preferiva condensare nei cinquanta volumi de *L'Italia in Africa* un'esaltazione di avvenimenti e di valori assolutamente immotivata e fuorviante. Tutto ciò non poteva non influire sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie. Una politica che ha destinato male i suoi aiuti. Una politica spicciola, spesso rozza, approntata giorno per giorno, senza futuro. L'Italia ha perso una grande occasione <sup>104</sup>.

---

<sup>102</sup> Alessandro Triulzi, *Introduzione*, in Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi, Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, cit., pp. 11-18 [11-12].

<sup>103</sup> Cfr. Nicola Labanca, *Perché ritorna la «brava gente». Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Venezia, Neri Pozza, 2009, pp. 67-105.

<sup>104</sup> Angelo Del Boca, *La politica italiana nei confronti delle sue ex colonie africane*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/91 – 1/92, cit. pp. 231-248 [247].

Le molteplici inadempienze italiane di fronte a tutto quello che l'Italia ha compiuto e lasciato in Africa, in particolar modo in Somalia, sono state sempre palesi nel corso dei diversi momenti storici e politici attraversati da entrambi i paesi. Una conferma della fragilità italiana si trova nelle parole di Mario Sica che prende in esame l'attività svolta negli anni Cinquanta con queste parole:

Ci è toccato, nel 1950, il paese certamente più difficile, per via della tensione che vi è tra le esigenze di programmazione, di manutenzione ecc. dello Stato moderno e la mentalità nomadica (non va dimenticato che, nel 1950, l'80% della popolazione somala era ancora nomade o seminomade); in cui la nostra precedente esperienza coloniale aveva preparato ben poco, a causa di una politica particolarmente chiusa a qualunque prospettiva di associazione anche modesta dei somali alla cosa pubblica (nella Somalia italiana era italiano anche il postino e i somali non potevano andare al di là della terza elementare) <sup>105</sup>.

L'Italia era sicuramente una nazione immatura e incapace di guidare un paese come la Somalia verso una compiuta indipendenza, nonostante fosse stata una sua colonia per tanto tempo. In realtà, alla prova dei fatti, proprio questo legame coloniale avrebbe poi rappresentato uno degli elementi di maggior incertezza che si palesava nell'affrontare il nuovo mandato fiduciario. Per esempio la questione del grave ritardo con cui i somali furono coinvolti nel campo dell'istruzione è un sintomo palese dell'arretratezza del dominio italiano e della sua volontà di impedire ogni possibile crescita culturale e politica della popolazione indigena, ostacolando in questo modo lo sviluppo di una classe dirigente attiva e capace, che sarebbe stata in grado successivamente di subentrare a quella italiana.

Il passaggio dalla classica storiografia accademica allo studio di altri ambiti culturali è una strada invece perseguita nel tentativo di evidenziare tutti quegli aspetti della ricerca che sono sorti attorno alla tradizione storiografica del colonialismo italiano. Da un punto di vista più teorico, si può considerare il rapporto tra l'Africa e l'azione coloniale italiana attraverso uno specchio che si riflette sulle dinamiche del presente contemporaneo, così come afferma Silvana Palma:

---

<sup>105</sup> Mario Sica, *Operazione Somalia. La dittatura, l'opposizione, la guerra civile nella testimonianza dell'ultimo ambasciatore d'Italia a Mogadiscio*, cit., p. 235.

Ancora oggi i silenzi, le omissioni, i vuoti, così come i “ritorni di colonia”, narrano un rapporto irrisolto tra il nostro paese e le nostre ex colonie, che si riflette anche nelle diversificate rappresentazioni del periodo coloniale sia in Italia che negli ex possedimenti d’oltremare. A distanza di decenni dalla sua formale conclusione la storia coloniale resta un terreno conteso e rappresenta sempre più una parte del nostro presente. Così, per molti versi, quell’esperienza diviene oggi parametro fondamentale per la comprensione delle realtà contemporanee<sup>106</sup>.

All’interno di queste questioni più presenti e attuali, un tema rilevante di approfondimento negli ultimi anni è il nesso tra colonialismo italiano e identità nazionale: è necessario ragionare infatti su quanto il movimento coloniale sia stato un elemento esogeno alla realtà italiana mutuato spesso da modelli politici degli altri paesi europei e quanto poco fu invece un elemento endogeno, anche se va riconosciuto alle società geografiche, come per esempio la Società Geografica Italiana, e ad altri elementi culturali, di aver creato, favorito e propagandato nella seconda metà dell’Ottocento un certo tipo di immagine e di coscienza coloniale, seppur essa non giungesse ancora a sfiorare in maniera consistente le masse del paese<sup>107</sup>. Nonostante ciò, l’Italia, non appena raggiunta l’unità, si apprestava a iniziare quel processo politico che l’avrebbe portata a confrontarsi nelle decisioni coloniali soprattutto con la Gran Bretagna e la Francia, cercando di dimostrare la stessa dignità e lo stesso ruolo delle altre grandi potenze nella corsa per la spartizione dell’Africa. Alcuni cambiamenti concettuali hanno avuto una certa rilevanza culturale nell’evoluzione del processo identitario nazionale in rapporto alla sfera coloniale sviluppatasi dalla fine dell’Ottocento all’inizio del Novecento, ma soprattutto hanno delle pesanti ripercussioni sul presente contemporaneo per quanto concerne alcune pratiche che si intersecano con il meticciato:

---

<sup>106</sup> Silvana Palma, *Presentazione Parte Prima La colonia come spazio di interazione tra culture*, in Uoldelel Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi, Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d’Africa*, cit., pp. 21-23 [21-22-23].

<sup>107</sup> Cfr. Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale: le società geografiche e l’istituto coloniale italiano 1896-1914*, Roma, Carocci 2002 ed Enrico Serra, *Il ruolo del colonialismo nella politica e nella cultura dell’Italia*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., pp. 25-34.

L'identità coloniale (come anche quella postcoloniale del resto) è, come mostrato abbondantemente della più recente letteratura, un'identità ibrida e meticcia, intrisa di ambiguità e di autodifesa, sia quando è espressa da padri italiani coloniali che abbandonano o affidano in cura a istituti religiosi i figli avuti da donne locali, o quando è espressa da madri somale, eritree o etiopiche che crescono i figli italiani nella paternità coloniale di origine, sia quando questa identità è ricercata nello spaesamento dell'esilio e dell'asilo nella ex metropoli, come avviene oggi per i migranti provenienti dal Corno d'Africa, i cui percorsi di rappresentanza e di legalità sono minati da disposizioni vessatorie e limitative della residenza e della cittadinanza <sup>108</sup>.

Oltre all'identità nazionale, molte altre questioni sono entrate, soprattutto in tempi recenti, nel circuito della riflessione riguardante il colonialismo e il postcolonialismo italiano: queste spesso scivolano sul piano dell'interdisciplinarietà legando tra loro materie diverse come la storia, l'antropologia, la giurisprudenza e alcuni aspetti culturali di rilevante importanza nel contesto sociale attuale, come il razzismo, le migrazioni, le diaspore e non ultime le tematiche di genere. Inoltre la sfera coloniale riflette da sempre un contesto che si divide tra dominio dei colonizzatori e subordinazione dei colonizzati: proprio nelle aree di contaminazione e nei margini tra queste due prospettive si stanno sviluppando degli studi e delle proposte di ricerca interessanti. A questo proposito Alessandro Triulzi individua la spinta propulsiva di questo nuovo filone che si può rintracciare nella nuova composizione della società italiana:

La prima è che lo studio della quotidianità coloniale sul terreno, e cioè l'interfaccia noi/loro in un ambito relazionale condiviso ma non ugualitario, con le sue contraddizioni e contrasti, ha tanto più senso oggi in un'Italia che è crescentemente abitata da gruppi in provenienza da mondi e situazioni coloniali o postcoloniali in continuo fermento <sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> Alessandro Triulzi, *Introduzione*, in Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi, Alessandro Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, cit., pp. 11-18 [15-16].

<sup>109</sup> Ivi, pp. 11-18 [17].

Tra gli aspetti disciplinari più settoriali che hanno coinvolto gli studi recenti sul colonialismo italiano si trova quello che maggiormente coinvolge questo lavoro di ricerca, cioè la storia sociale. Quest'ultima è sempre rimasta ai margini della storiografia coloniale italiana e il suo mancato approfondimento ha impedito la ricostruzione e la trasmissione delle storie di vita di tutti quegli italiani che in Somalia hanno vissuto per molto tempo, sia durante il periodo coloniale sia durante il periodo dell'Amministrazione fiduciaria <sup>110</sup>.

Questo lavoro di ricerca si pone dal punto di vista opposto rispetto alla dinamica sociale predefinita del binomio colonizzatori-colonizzati e cioè punta a dar voce a un gruppo ristretto e minoritario di individui che si trovavano durante gli anni dell'AFIS a metà strada fra i dominatori e i dominati. Questa minoranza, gli italo-somali, è rimasta per diverse ragioni sofferente e schiacciata da una costruzione dominante fondata su particolari logiche sociali e ancora razziali.

Da questo tipo di percorsi si rilevano l'importanza e la necessità di sviluppare degli studi che mirino a evidenziare aspetti importanti e decisivi della storia sociale nelle ex colonie italiane, ma che non sono stati mai finora oggetto di ricerche specifiche, sia per una difficoltà pratica di raccolta delle testimonianze orali e dei documenti negli archivi, sia probabilmente per una ritrosia nel portare alla luce una parte molto scomoda della storia nazionale che coinvolge la vita e le esperienze di tutti quegli italiani che hanno attraversato, seppur con tempi e modi diversi, le vicende coloniali in Africa con un proprio bagaglio personale. A questo proposito ricorda Nicola Labanca:

---

<sup>110</sup> Accanto alle ricostruzioni delle vicende politiche e militari del colonialismo si è aperto anche un filone di ricerca che ha cominciato a indagare sulla storia sociale delle colonie e sulla memoria di un'esperienza che coinvolse un numero consistente di italiani. Riguardo a questo segnale alcuni volumi: Irma Taddia, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano, 1986; Id., *La memoria dell'impero: autobiografie d'Africa orientale*, Mandria, Lacaita, 1988; Fabienne Le Houérou, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, 1936-1938: les Ensablés*, L'Harmattan, Paris, 1994; Irma Taddia, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli, 1996; Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Trento) 2001. Ricordo anche il numero monografico *La colonia: italiani in Eritrea* (a cura di Alessandro Triulzi), in «Quaderni Storici», XXXVII, 109, 1, aprile 2002.

Un simile approccio contribuirà a chiarire anche aspetti che sono rimasti fuori dal fascio di luce gettato dalle fonti qui esaminate: fra tutti quello del razzismo. Si tratta di un aspetto ancora troppo poco tematizzato, che non può essere risolto a livello storiografico – come pure è stato fatto – né con la consolatoria osservazione per cui ad ogni colonialismo (e quindi a tutti) è inerente un sistema di valori razzistico (al massimo datando per l'Italia il problema a partire dal solo 1937) né generalizzando la definizione di genocidio: e questo pur sconsolatamente notando quanto a livello di mass media e di senso comune la formula dell'«italiano brava gente» è dura a morire <sup>111</sup>.

La proposta, per quanto sintetica, che ha ripercorso le principali tappe della storia coloniale italiana in Somalia si è resa necessaria principalmente per due motivate ragioni: da una parte per comprendere la mole di ricerche e pubblicazioni che, negli ultimi decenni, ha coinvolto gli studi storici riguardanti la sfera coloniale italiana; dall'altra parte invece questa stessa rivisitazione aveva lo scopo di far riemergere un aspetto culturale fondamentale, cioè la lunga quiescenza della storia nazionale sulla questione coloniale, in notevole ritardo rispetto ai processi di rielaborazione storica avvenuti in altri contesti europei.

La mancata decolonizzazione della memoria coloniale ha portato a pesanti conseguenze culturali perché, alla luce della difficile situazione attuale, si riesce a comprendere con più chiarezza quale sarebbe stata, al contrario, l'eredità positiva e vantaggiosa di una riflessione storica approfondita riguardo questi temi. Infatti, vista l'intricata contemporaneità di cui anche l'Italia è partecipe, dove le tematiche dei flussi migratori, delle diaspore, dei canali transnazionali, dell'accoglienza e della diversità in generale non sono state completamente assimilate, anzi molte volte sono state rigettate da una parte della collettività italiana, è del tutto evidente che la mancata rielaborazione del passato coloniale non abbia né aiutato né favorito la ricezione e la comprensione di tali fenomeni, come è capitato invece in altre realtà europee attraverso diversi strumenti e portando a differenti risultati.

Per queste ragioni la sintesi storiografica presentata in questo capitolo era intenzionalmente dedicata a ripercorrere le principali tappe del colonialismo

---

<sup>111</sup> Nicola Labanca, *Italiani d'Africa*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., pp. 193-229 [193-194 e 219-220].

italiano nel Corno d’Africa, con uno sguardo privilegiato sulla Somalia, alle vicissitudini della sua memoria e alle tracce, seppur parziali e nascoste, lasciate nel tessuto culturale e simbolico dell’Italia contemporanea. Proprio queste ultime si possono rivelare significative per i molti italiani che ancora ritengono come il passato coloniale e gli attuali fenomeni migratori siano delle tematiche separate e troppo spesso sospese tra oblio e stereotipia, con modalità fortemente intrise di rimozione collettiva. Infine si può evincere come manchi ancora a livello geopolitico la consapevolezza, forse più presente in altri paesi che si affacciano sul mar Mediterraneo, che anche l’Italia è pienamente inserita in uno spazio euro-africano richiedente nuove assunzioni di responsabilità verso un futuro che dovrà essere necessariamente pensato e costruito attraverso una corretta conoscenza e interpretazione del proprio passato nazionale, che comprenda anche quello coloniale.

# GLI ITALO-SOMALI IN ITALIA: TESTIMONIANZE E INTERPRETAZIONI

## 1. L'associazione ANCIS

Nel secondo capitolo, in un quadro seppur sintetico, si sono riportati alla luce i rapporti storici che hanno unito l'Italia alla Somalia e le tappe più significative che hanno condotto all'attuale confronto tra i due paesi. Da questa ricostruzione l'interrogativo più importante che ha coinvolto la memoria storica italiana è stato quello riguardante i molteplici ruoli assunti dall'Italia in Somalia, prima come madrepatria coloniale, poi come potenza fiduciaria e infine come alleato politico ed economico durante i pochi anni dell'indipendenza democratica e i lunghi decenni della dittatura. Inoltre, come è stato già descritto nel primo capitolo, uno dei legami che ha unito i due paesi è il filo della diaspora, termine che è oggi molto indagato negli studi storici e antropologici <sup>1</sup>.

La diaspora associata al contesto somalo ha assunto delle caratteristiche peculiari in quanto ci sono state diverse partenze e tutte hanno avuto radici profonde nella complessa narrazione storica della Somalia. La prima diaspora fu di natura politica perché permise ad alcune famiglie di politici e intellettuali di abbandonare il paese e rifugiarsi in alcuni stati europei, tra cui l'Italia, che avrebbe dovuto instaurare con questi primi gruppi transnazionali un rapporto privilegiato di accoglienza. La seconda diaspora invece è sorta sull'onda dell'emergenza causata dallo scoppio della guerra civile: da quel momento i somali hanno percorso delle rotte prestabilite e rintracciabili sulle mappe geografiche che li hanno portati a

---

<sup>1</sup> Cfr. alcuni testi già citati nel primo capitolo della tesi per una sintesi bibliografica essenziale: Avtar Brah, *Carthographies of Diaspora, Contesting Identities*, Routledge, London-New York, 1996; Robin Cohen, *Global diasporas: an introduction*, London, UCL Press, 1997; Steven Vertovec, Robin Cohen, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Cheltenham, Edward Elgar 1999 e Gabriel Sheffer, *Diaspora politics. At home abroad*, New York, Cambridge University Press, 2006.

vivere in tanti diversi paesi del mondo, tra cui sempre l'Italia, cercando in parte di richiamare gli antichi legami tra i due paesi, nonostante nel contesto italiano quel percorso diasporico si sia mescolato con l'arrivo di imponenti ondate migratorie provenienti dall'Africa e da altri paesi extraeuropei. Di fronte a questi fenomeni l'Italia e gli italiani si dimostrarono del tutto impreparati nella ricezione e nell'accoglienza<sup>2</sup>. Tutto questo avvenne per delle precise ragioni: da una parte perché gli italiani avevano voluto dimenticare la propria memoria coloniale in Africa, scordando in parte anche la loro storia di forte emigrazione avvenuta tra Ottocento e Novecento, ma si possono rintracciare pure delle motivazioni politiche ed economiche alla base di questa impreparazione.

Fra queste due tipologie di diaspore, che ormai sono confluite in percorsi che si possono definire transnazionali, si è trovato e circoscritto un altro tipo di movimento, erede diretto del passato coloniale in Africa e del periodo dell'Amministrazione fiduciaria, cioè quello della minoranza degli italo-somali, persone che sono figli meticci di un padre italiano e di una madre somala nati negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento.

Questa parte del lavoro è costituita quindi dalla ricerca antropologia sul campo che si è svolta incontrando e intervistando alcune persone di origine italo-somala che risiedono oggi in Italia, tra cui alcuni componenti dell'ANCIS, acronimo di *Associazione nazionale comunità italo-somala*, ma anche altre non aderenti a questo stesso gruppo. Questa associazione è sorta il 05 luglio del 1996 a Roma, dove vi è tuttora la sede principale e nella cui città risiedono anche molti italo-

---

<sup>2</sup> All'interno dei flussi diasporici e transnazionali che dalla Somalia arrivarono in Italia nel corso dei decenni precedenti emersero nel corso degli anni Novanta delle voci femminili provenienti dalla regione del Corno d'Africa che parte del pubblico e della critica sovrapposero ai primi episodi di scritture della migrazione, nonostante avrebbero meritato sin dall'inizio un'attenzione diversa proprio a causa della loro origine geografica. E' significativo sottolineare l'importanza di questo fenomeno in quanto all'interno di queste scritture si delinearono le voci femminili della diaspora somala che chiudono il cerchio più ristretto e più intimo delle esperienze postcoloniali italiane. Queste biografie e le loro produzioni culturali affondano le radici nella storia della diaspora tra Somalia e Italia, rivendicando una relazione complessa che c'è stata nel passato e di cui si ritengono testimoni, rappresentando infatti l'incontro ibrido tra culture che si erano mantenute forzatamente distanti nella storia coloniale. Oggi invece denunciano la mancanza di preparazione degli italiani nell'accogliere i flussi migratori e i cambiamenti della società tentando di aprire un dialogo difficile che provoca ancora una profonda e reciproca incomprensione.

somali. Leggendo lo statuto fondativo dell'associazione, precisamente all'articolo tre, vengono citati i seguenti obiettivi che essa si prefigge di raggiungere:

Art.3 - L'Associazione non ha fini di lucro ed ha come scopo:

- a) Il sostegno al processo di pacificazione, sviluppo della Somalia;
- b) la conoscenza dell'identità sociale e storica della Comunità Italo-Somala che si configura quale minoranza culturale e a tal fine dovrà assumere rilevanza lo studio sistematico della storia coloniale somala; il suddetto studio costituirà la base delle relazioni bilaterali;
- c) tutela della comunità nelle sue componenti di cittadini italiani e somali;
- d) sviluppo delle relazioni tra le istituzioni italiane e la comunità italo-somala finalizzata alla configurazione della stessa come soggetto di mediazione tra l'Italia e la Somalia in forza della realtà storica comune che la Comunità rappresenta.<sup>3</sup>

Questi sono i quattro obiettivi che si prefigge l'associazione al momento della sua costituzione: sicuramente sono scopi importanti, ma allo stesso tempo anche molto ambiziosi perché, richiamando i legami coloniali tra Italia e Somalia, cercano di ristabilire i rapporti tra le due parti auspicando anche la pacificazione della Somalia che si trovava nel 1996, al momento della nascita dell'associazione, già in piena guerra civile da molti anni, e purtroppo la situazione oggi non è mutata. Inoltre gli italo-somali propongono per la loro stessa associazione un ruolo di mediazione privilegiato tra l'Italia e la Somalia, come si può evincere dall'ultimo punto del terzo articolo.

Molto interessante è il richiamo al terzo punto che si rifà allo stesso tempo a una identità a tutti gli effetti doppia, cioè sia di cittadini italiani che di cittadini somali: è il legame con la Somalia che li tiene sempre ancorati alle problematiche e alle tragedie della loro terra africana.

La sede fisica e legale dell'associazione è a Roma, mentre in altre zone d'Italia sono presenti dei referenti regionali; all'incirca essa raduna un centinaio di persone sparse su tutto il territorio italiano. Si è evinto come il maggior numero di italo-somali siano sicuramente quelli che gravitano attorno a questa organizzazione e la loro concentrazione sia orientata proprio verso Roma. Una

---

<sup>3</sup> Lo statuto dell'associazione è stato consultato e scaricato dal seguente indirizzo internet: <http://www.italosomali.org>, visitato il 17/07/2014.

presenza sparsa e frastagliata è però registrata in parte su tutto il territorio nazionale, come per esempio nelle regioni di Nordest, in Veneto e in Friuli Venezia-Giulia. Vengono organizzati con una cadenza solitamente annuale degli incontri di gruppo che riuniscono un cospicuo numero di italo-somali, che si trovano spesso in queste occasioni anche con le rispettive famiglie <sup>4</sup>.

Per quanto riguarda il percorso di vita di quest'associazione, essa ha registrato progressivamente un aumento della propria attività durante gli anni Duemila, quando i suoi principali rappresentanti hanno cominciato a confrontarsi con il mondo politico italiano formulando delle richieste precise per il riconoscimento della loro speciale identità che comprendeva, secondo il loro punto di vista, sia degli elementi di italianità sia quelli più propriamente somali. Contemporaneamente gli esponenti dell'associazione hanno chiesto, come si può evincere anche dalla parte citata dello statuto, uno studio condiviso e approfondito della storia coloniale italiana in Somalia e l'apertura di eventuali archivi per poter verificare la presenza di documenti che attestassero la loro travagliata storia.

A livello pubblico gli italo-somali reclamano una presa di coscienza collettiva nei confronti del passato coloniale in Somalia e degli errori commessi dagli italiani in quella che considerano la loro terra di origine, mentre allo stesso tempo sul piano politico chiedono delle scuse ufficiali da parte delle istituzioni italiane per i crimini commessi durante il periodo dell'AFIS nei riguardi di una parte delle donne somale che furono abusate e abbandonate dagli uomini bianchi, come già avveniva sovente nel precedente periodo coloniale.

Per raggiungere tali obiettivi l'ANCIS inviò nel 2004 una lettera alle prime quattro cariche dello stato italiano, che sono in ordine il Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Deputati e il Presidente del Consiglio dei Ministri, a cui si aggiunse anche il Ministro degli Affari Esteri. In questa missiva sono riassunti, dopo una breve premessa storica, le richieste che gli italo-somali formulano alle istituzioni italiane, che sono quelle già richiamate nell'articolo tre dello statuto dell'associazione:

---

<sup>4</sup> Alcune riunioni si sono svolte per esempio nelle seguenti date a Parma, punto d'incontro fra le varie distanze: 26/10/2008, 23/05/2010 e 21/09/2013.

Genova, 22 Dicembre 2004

Al Governo Italiano [...]

p.c. Al Presidente della Repubblica [...]

Al Presidente Del Senato [...]

Al Presidente Della Camera [...]

Al Ministro Degli Esteri [...]

Oggetto: Italo somali dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia.

Siamo cittadini italiani di origine somala, circa 550 persone, la nostra storia è legata alla presenza degli italiani in Somalia nel periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana iniziata nel gennaio 1950 e terminata il 1 luglio 1960.

Da circa 40 anni risiediamo in Italia in condizioni durissime, che possiamo esemplificare nelle seguenti principali cause dell'emarginazione sociale e della povertà della nostra comunità:

- a) mancanza di una legislazione di tutela;
- b) fronteggiare in condizioni di sostanziale svantaggio, la competizione con gruppi della società italiana economicamente e politicamente più forti per le risorse basilari: lavoro e casa;
- c) le differenze culturali che fanno dell'Italia un Paese incompatibile sotto molti aspetti con il nostro Paese di origine, la Somalia.

All'origine di tale problema ci sono ragioni politiche riconducibili:

- a) direttamente alle lacune del Trattato che pose fine all'Amministrazione Fiduciaria Italiana sulla Somalia;
- b) e indirettamente al permanere in Somalia, anche nel periodo del Mandato Fiduciario dell'ONU, dell'impianto giuridico-amministrativo di matrice fascista del precedente governo coloniale.

E' in particolare la seconda ragione a rendere le autorità italiane del governo locale, inadeguate a gestire le conseguenze di fatti gravissimi che si verificarono ai danni della popolazione somala violata e discriminata con le leggi razziali, in aperto contrasto con il Mandato affidato dall'ONU nel 1950 all'Italia e le disposizioni dello Statuto dei Territori in Amministrazione Fiduciaria che imponevano all'Italia, tra le altre azioni, di tutelare la cultura della popolazione locale e la protezione contro gli abusi.

Nei primi anni '60 in seguito all'indipendenza della Somalia, si creò un clima ostile agli italiani ed in particolare verso i loro figli avuti con le adolescenti somale,

che vennero frettolosamente e impunemente abbandonate al termine dell'Amministrazione; ciò pose alle autorità consolari italiane rimaste in Somalia il problema dei meticci italo somali abbandonati.

Con l'ausilio del Vicariato Cattolico di Mogadiscio il problema fu risolto attraverso l'esodo dei minori in Italia.

L'operazione si svolse tra il 1961 ed il 1965 e fu condotta nella totale mancanza di tutela dei diritti dei minori stessi, circa 300, molti dei quali si trovarono, in stato di apolidia e senza la tutela della patria potestà, inviati in Italia ed affidati in condizioni simili alla schiavitù a strutture di accoglienza assolutamente inadeguate all'educazione e allo sviluppo di questi giovani; alcune di queste strutture erano dei carceri minorili inadatte ad ospitare dei bambini.

Da tali situazioni alcuni sventurati ne uscirono dopo molti anni e rimasero segnati per la vita; molti di loro hanno problemi di disagio mentale, ci sono casi di alcolismo e di suicidio.

Nei primi anni '90 i problemi della comunità italo somala si sono aggravati: lo scoppio della guerra civile in Somalia e in particolare i lutti familiari e i danni patrimoniali subiti durante gli anni della guerra; unitamente ai nuovi problemi di integrazione nella società italiana. L'Italia in quegli anni divenne paese di immigrazione di massa.

Questi cambiamenti sono stati l'occasione per iniziare una lunga analisi del nostro percorso storico e prendere coscienza della nostra complessità culturale.

Nel 1994 abbiamo iniziato ad intrattenere rapporti con il X-Ufficio degli Affari Politici del Ministero degli Esteri e con gli Incaricati Speciali per la Somalia, purtroppo con esiti modestissimi sotto il profilo istituzionale.

Nel 1996 abbiamo fondato a Roma l'Associazione Nazionale della Comunità Italo Somala (ANCIS), che è attualmente il referente strategico per le istanze di cui alla presente lettera.

Nel 2000, con la riforma del Ministero degli Esteri, abbiamo continuato ad intrattenere rapporti ed incontri con la nuova Divisione Africa Sub-sahariana della Farnesina, con esiti ancora più modesti; tra questi le risposte a due interrogazioni parlamentari presentate al Ministro degli Esteri nel nov\_2001 (n. 5-00415) e nel feb\_2002 (n. 5-00675), dalle quali si evinceva l'assoluta mancanza, da parte del Sottosegretario agli Esteri e dell'Istituzione che rappresentava, di strumenti legislativi per trattare i problemi della nostra comunità IN QUANTO TALE, ovvero inquadrata nella dimensione storica e sociale del meticcio italo somalo dell'AFIS, i cui problemi sono direttamente riconducibili (e lo ripetiamo) alle

lacune del Trattato che pose fine all'Amministrazione Fiduciaria Italiana sulla Somalia.

Tutto ciò premesso, CHIEDIAMO al Governo Italiano, un provvedimento legislativo contenente forti riferimenti alla responsabilità storica e politica dell'Italia nella nostra vicenda e la ferma volontà di sanare la povertà e l'emarginazione della nostra comunità, anche con l'adeguamento della legislazione sui profughi e sulle fasce protette.

Chiediamo inoltre che il Consiglio Di Amministrazione Fiduciaria presso l'ONU venga informato della nostra vicenda e delle misure che il Governo Italiano intende promuovere per definirla.

Dopo anni di inutili approcci ed inconcludenti risposte da parte dei Ministeri consultati, restiamo in attesa di adeguato riscontro alle nostre giuste istanze e alla presente.

Come cittadini italiani, siamo fermamente convinti che l'Italia saprà darci una grande prova di civiltà nel trattare nel giusto modo una questione che ricorda i tempi delle colonie, ma sostanzialmente è una terribile questione colpevolmente irrisolta.

Restiamo a disposizione per documenti, informazioni, incontri e proposte.

Distinti saluti ANCIS - Sede Nord Italia <sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Questa lettera è stata consultata e scaricata dal seguente indirizzo internet dell'associazione: <http://www.italosomali.org>, visitato il 24/06/2013. Le due interrogazioni parlamentari del 2001 e del 2002 che sono richiamate nel testo della lettera si possono leggere ai seguenti indirizzi internet: [http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic5\\_00415\\_14](http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic5_00415_14) e [http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic5\\_00675\\_14](http://dati.camera.it/ocd/aic.rdf/aic5_00675_14), visitati entrambi il 30/11/2015. Inoltre nel 2008, all'inizio della sedicesima legislatura, vennero presentate tre ulteriori interrogazioni riguardanti sempre la questione degli italo-somali; la prima di carattere generale si può leggere al seguente indirizzo internet: <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/showText?tipodoc=Sindisp&leg=16&id=307070>; la seconda si focalizzava invece sulle questioni finanziarie e previdenziali e si può ritrovare qui: [http://banchedati.camera.it/sindacatoispettivo\\_16/showXhtml.Asp?idAtto=3713&stile=6&highLight=1&paroleContenute=%27INTERROGAZIONE+A+RISPOSTA+ORALE%27](http://banchedati.camera.it/sindacatoispettivo_16/showXhtml.Asp?idAtto=3713&stile=6&highLight=1&paroleContenute=%27INTERROGAZIONE+A+RISPOSTA+ORALE%27); mentre la terza che era sempre rivolta al Ministero degli Affari Esteri si può leggere al seguente link: <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/showText?tipodoc=Sindisp&leg=16&id=316622>. Tutti questi indirizzi internet sono stati visitati il 30/11/2015. Infine nel testo della prima interrogazione del 2008 viene utilizzata nel documento ufficiale l'espressione "adolescenti somale" quando il relatore interrogante afferma: «Nei primi anni '60 in seguito all'indipendenza della Somalia, si creò un clima ostile agli italiani ed in particolare verso i loro figli avuti con le adolescenti somale, che vennero frettolosamente e impunemente abbandonate al termine dell'Amministrazione».

Inoltre, ed è questo forse l'aspetto più rilevante, nella missiva si reclama il riconoscimento delle sofferenze subite da tutti quei bambini che vennero portati proprio dalle loro stesse madri nelle missioni religiose, che svolsero un ruolo di supplenza dell'autorità statale che non si voleva assumere l'onere di quell'affidamento; regolarmente le strutture religiose accudivano la prole meticcia almeno fino al conseguimento della maggior età.

In seguito ulteriori lettere vengono inviate nel 2005 e nel 2006 al Segretariato generale e al *Trustesheep Council* delle Nazioni Unite; con quelle si chiedeva a gran voce di poter far luce sull'argomento dei bambini nati durante i dieci anni del protettorato italiano in Somalia e sul loro destino dopo la proclamazione dell'indipendenza somala, conseguente alla fine dell'esperienza fiduciaria.

Queste richieste nascono soprattutto da una riflessione sia storica che morale sulle ragioni stesse per le quali sorse l'AFIS, che era stata ideata come una nuova struttura giuridica, ufficialmente democratica, al servizio e alla protezione delle genti somale: infatti dopo l'esperienza coloniale italiana, i somali sarebbero stati guidati, almeno nelle intenzioni dell'Italia, verso un'indipendenza democratica nel pieno rispetto delle libertà individuali <sup>6</sup>.

A distanza di ormai vent'anni dalla fondazione dell'associazione e al momento di concludere questo lavoro di ricerca è necessario constatare come le richieste dell'ANCIS siano cadute nel silenzio delle varie istituzioni italiane coinvolte nella vicenda, ma anche in quello generale della collettività. A dimostrazione di quest'ultima affermazione si possono riportare gli sparuti interventi che sono stati pubblicati negli ultimi anni e che hanno riguardato l'associazione ANCIS e il tema del meticciato in Somalia durante l'AFIS <sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Le missive possono essere rispettivamente lette: la prima al seguente indirizzo internet <http://www.italosomali.org/Comm%20human%20rights%20.doc>, mentre la seconda al successivo <http://www.italosomali.org/Trustesheep.doc>, entrambi visitati il 12/12/2015.

<sup>7</sup> Si vedano i seguenti interventi: Francesca Cafferri, *Noi figli di coppie miste ora chiediamo giustizia* del 27/09/2006 rintracciabile al seguente indirizzo internet: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/09/27/noi-figli-di-coppie-miste-ora-chiediamo.html>, consultato il 03/12/2015; Id., *I bimbi italiani strappati alla Somalia* del 17/06/2008, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/06/17/bimbi-italiani-strappati-alla-somalia.html>, consultato il 01/06/2014; Barbara Faedda, *Italo-somali: una minoranza che l'Italia vuole ignorare. Le tristi conseguenze della politica italiana coloniale e*

Quello che l'ANCIS richiede a gran voce anche nella lettera sopra citata è un riconoscimento ufficiale delle varie esperienze personali, soprattutto di quelle più dolorose e tragiche, nonché della propria doppia identità, cioè quella di essere italo-somali, come se questa categoria andasse a formare un gruppo minoritario con delle proprie caratteristiche all'interno della popolazione italiana. Infatti quella che si è cercata di definire, per il particolare percorso che queste persone hanno compiuto, come diaspora degli italo-somali ha sicuramente rappresentato un gruppo ai margini della visibilità per diversi decenni nel contesto sociale italiano. Oggi invece gli italo-somali vorrebbero rappresentare una comunità dalla quale si possa sollevare il velo di indifferenza e oblio fatto calare dagli anni Sessanta in poi, dimostrando come il meticcio faccia parte della storia nazionale. Le interviste semistrutturate sono avvenute seguendo un questionario redatto ai fini della ricerca, anche se durante le conversazioni sono stati affrontati vari argomenti, da quelli più personali e familiari a quelli di più stretta attualità, tra cui il problema dei flussi migratori e il tema delle seconde generazioni.

Le interviste sono state condotte nel corso degli anni 2012, 2013 e 2014 durante le visite a Roma, ma anche in alcune città delle regioni di Nordest, come Treviso e Udine; esse hanno coinvolto una ventina di persone di genere sia femminile che maschile, le quali erano sia aderenti all'ANCIS che estranee all'Associazione; si è scelto questo doppio canale per poter analizzare e poi interpretare questo particolare fenomeno attraverso punti di vista differenti.

---

*post-coloniale. Intervista a Gianni Mari, Presidente dell'ANCIS Associazione Nazionale Comunità Italo-Somala*, al seguente indirizzo <http://www.diritto.it/materiali/antropologia/faedda16.html>, visitato il 02/07/2012; Id., *Stolen Generations and a Missing Reconciliation*, in «Anthropology News», Volume 51, Issue 4, April 2010, «Section News» pp. 32-50 [36]; Laura Lori, *Ciyaal Missioni: la stolen generation somala* al seguente indirizzo: <http://acis.org.au/2014/01/15/ciyaal-missioni-la-stolen-generation-somala/>, visitato il 02/01/2015.

## **2. Gli italo-somali e le loro testimonianze**

Affrontando la parte della ricerca relativa alle interviste e alle varie tematiche discusse durante le stesse, vorrei brevemente descrivere alcune premesse, non tanto sul metodo, che ho già avuto modo di esporre in altri punti della ricerca, quanto sui contenuti. Infatti innanzitutto si è deciso di non trattare in maniera sistematica la questione delle missioni religiose, delle loro funzioni e delle loro pratiche, ma esse vengono soltanto accennate in alcune circostanze. Questa è stata una scelta presa all'inizio del lavoro di ricerca perché affrontare direttamente questo tema avrebbe richiesto competenze in una materia, quella religiosa, che non possedevo e soprattutto una conoscenza approfondita dei legami tra la Chiesa cattolica e il colonialismo in Africa, e nello specifico nel Corno d'Africa, necessari per affrontare l'argomento con un'adeguata metodologia.

In secondo luogo nell'organizzare il materiale raccolto si è deciso di evidenziare tre grandi nuclei tematici attorno ai quali sviluppare quest'ultima sezione del lavoro di ricerca: il primo è il contesto storico rapportato all'esperienza vissuta, ai ricordi quando essi sono presenti e anche in parte alle considerazioni personali; il secondo è l'autorappresentazione e le richieste avanzate dagli italo-somali alle istituzioni italiane negli ultimi venti anni; infine il terzo è lo stretto legame che li unisce ancora oggi alla Somalia, loro terra di origine nella quale sono nati e dalla quale sono poi partiti.

Questa distribuzione del materiale raccolto è stata scelta perché il corpus eterogeneo degli intervistati presenta delle esperienze biografiche molto diverse: vi è per esempio chi è stato riconosciuto dal padre italiano ed è vissuto in un contesto familiare che è stato definito accogliente e sereno; chi invece è stato riconosciuto ma non ha vissuto col padre italiano che aveva deciso di finanziare la vita del figlio o dei figli meticci da lontano, magari dalla stessa Italia una volta rientrato in patria. Infine ci furono coloro i quali sono stati rifiutati dal padre e le madri furono costrette ad affidarli nei collegi dei missionari, dove vennero cresciuti ed educati fino alla maggiore età.

Per queste diverse ragioni si è deciso comunque che le singole esperienze biografiche attraverseranno trasversalmente i tre grandi nuclei tematici attorno ai quali si concentra la prossima parte del testo.

Il primo argomento che si è affrontato sin da subito è stato quello del contesto storico nel quale questa stessa ricerca si inserisce, cioè gli anni Cinquanta del Novecento, il periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS), talora con dei riferimenti sia ai precedenti anni Quaranta, sia al successivo decennio degli anni Sessanta.

L. F. che cura i rapporti formali dell'associazione ANCIS con le varie istituzioni dello stato italiano sostiene un giudizio alquanto negativo sul periodo storico in questione; proprio in relazione all'esperienza fiduciaria descrive come la vicenda degli italo-somali sia sempre stata poco considerata, anzi mai veramente trattata, né dai vari organi politici italiani né dalla società in generale:

La nostra è stata una storia marginale, la nostra storia non esiste, ma noi ci siamo. Siamo un fenomeno sociale che fa da corollario a questa storia ufficiale dell'AFIS. L'AFIS è servita soltanto all'Italia per entrare nelle Nazioni Unite.<sup>8</sup>

In questa affermazione si esprime un dato di rilevante importanza storica: infatti l'Italia entrerà nell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) nel 1955 per esplicita volontà dei governi democratici di quel tempo, anche grazie alla considerazione positiva del lavoro che stava svolgendo in Somalia. Questa operazione politica servì come ulteriore strumento per ripulire la nuova memoria pubblica dal passato fascista, come è già emerso nella parte di sintesi e ricostruzione storica del lavoro della ricerca, non favorendo quindi una corretta riflessione sulle vicende coloniali e soprattutto sugli errori commessi nelle terre africane. Inoltre sempre l'intervistata prosegue su questa linea di pensiero riflettendo su alcuni importanti passaggi storici:

L'AFIS è stata chiusa così come si chiude una porta e si getta la chiave. Non era più opportuno parlare di noi. Non ci hanno riconosciuti come italo-somali perché c'è stata una chiusura improvvisa di questo periodo. Sarebbe servita invece una struttura transitoria che accompagnasse soprattutto la popolazione somala verso l'indipendenza, e anche noi italo-somali. Dopo l'indipendenza è mancata una

---

<sup>8</sup> Intervista 13 in *Appendice. Elenco delle interviste.*

visione politica, c'è stata una inadeguatezza di fondo dei funzionari italiani che ha portato per esempio a una perdita economica in termini di Pil.<sup>9</sup>

Quello che è sostenuto in questo passaggio è originale e potrebbe aprire una nuova fase di ripensamento su ciò che non è stato fatto all'epoca per concludere nel migliore dei modi il periodo fiduciario, sia politicamente che culturalmente. Anzi l'Italia chiese addirittura di poter terminare con sei mesi di anticipo il mandato rispetto alla scadenza ufficiale; infatti proprio per queste ragioni la proclamazione dell'indipendenza somala avvenne il primo luglio 1960.

Anche un altro intervistato, G. M., che è stato presidente dell'ANCIS dal 1995 al 2015, insiste sulla cornice istituzionale dentro la quale si diffonde il più recente meticcio causato dalle relazioni tra gli uomini italiani e le donne somale durante gli anni Cinquanta, sostenendo infatti quanto segue:

Queste cose non sarebbero mai più dovute succedere sotto il mandato fiduciario dell'Onu perché ufficialmente l'Italia era uscita da una situazione di colonialismo, ma la Somalia evidentemente no. Inoltre per la protezione dei minori e dei bambini c'era già l'UNICEF, ma perché allora quei bambini abbandonati vengono affidati ancora alle missioni come nell'epoca coloniale?<sup>10</sup>

In effetti quello fu il ripetersi di un dispositivo di controllo e di potere coloniale che nella maggior parte dei casi non abbandonò mai né la mentalità né le abitudini quotidiane degli italiani nella propria ex colonia e forse non solo degli italiani visto che le organizzazioni internazionali come l'UNICEF non intervennero in quel determinato contesto. A questo proposito poi continua l'intervistato G. M.:

Per quale ragione dopo gli anni Sessanta, quindi dopo l'indipendenza somala, l'onorevole Vedovato ha proposto una legge per finanziare i preti e le suore delle missioni in Africa?<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Intervista 13.

<sup>10</sup> Intervista 07.

<sup>11</sup> Intervista 06.

Il riferimento è a un tema già citato nella prima parte della trattazione della ricerca, cioè nello specifico quello delle missioni religiose che ricevevano, già durante il periodo coloniale, dei finanziamenti da parte dello stato italiano per la gestione delle attività di cura dei minori che erano loro affidati fino al raggiungimento della loro maggior età. Questi sostegni economici continuano poi negli anni dell'AFIS e sembrano proseguire anche dopo l'indipendenza somala nel 1960. Questo elemento di continuità, di cui hanno avuto notizia anche gli stessi italo-somali che ne parlano apertamente, è molto importante perché si è concretizzato in volontà legislativa per mezzo di una proposta di legge nel 1964, di cui si sono già analizzati i termini nel primo capitolo del presente lavoro. In questa maniera lo stato italiano continua a delegare alle missioni religiose la cura dei piccoli meticci italo-somali anche dopo l'indipendenza del paese africano e la fine del mandato fiduciario. Interessante sarebbe chiarire la posizione del nuovo stato somalo che invece di prendersi carico della cura di quella prole continuò a far sì che se ne occupasse l'Italia per mezzo dei collegi dei missionari.

Un'esperienza molto interessante è quella di A. N., un italo-somalo il cui destino è stato probabilmente il più sfortunato tra tutti gli intervistati presi in esame sin d'ora nel contesto di questa ricerca; difatti egli nacque da una relazione tra una donna somala e un uomo italiano che non riconobbe il figlio. Costretta dalle ristrettezze economiche e pensando di dare un futuro migliore al bambino, la madre lo affida alla cura delle missioni religiose, ma una volta raggiunta la maggior età, dopo l'indipendenza della Somalia, venne mandato via dal collegio; come lui tanti altri. Una volta arrivato in Italia comincia una serie di sfortunate avventure personali ma soprattutto economiche legate a uno stato di forte indigenza che avvicinano l'intervistato al mondo della droga e lo fanno entrare in quella che lui stesso definisce come una "generazione perduta".

Da molti anni ormai vive e lavora a Roma. Nel 2008 decide di scrivere un libricino che consta di 47 pagine, una sorta di breve biografia, di rilegarla e stamparla a proprie spese e di diffonderla nella comunità degli italo-somali. La notizia della presenza di questo libretto intitolato *alla ricerca del padre...storia di un ragazzo italo-somalo* stampato nel mese di aprile del 2008 mi è giunta attraverso il sito internet dell'ANCIS che regolarmente ho visitato durante il periodo della ricerca. Questo fascicolo non è stato pubblicato da nessuna casa

editrice italiana, ma può essere richiesto attraverso un contatto diretto con il sito dell'ANCIS o con lo stesso intervistato.

La motivazione che ha spinto A. N. a sentire l'esigenza di scrivere, anche se per poche pagine, la propria drammatica storia è legato alla stretta volontà di raccontare, all'interno della comunità, la sorte dei bambini italo-somali più sfortunati, quelli cioè che non furono riconosciuti dai padri e vennero affidati alle missioni religiose. Inoltre c'è anche un'altra ragione personale molto forte che ha spinto A. N. a scrivere, e cioè le sue precarie condizioni di salute che nel 2008 lo portarono molto vicino alla morte, dalla quale si è salvato grazie a un importante intervento chirurgico. L'esperienza di scrittura di questo italo-somalo è finora l'unico caso che ho potuto verificare all'interno del campione intervistato.

La tappe principali della biografia di A. N. vengono così riassunte dalle sue stesse parole che si ritrovano nel testo analizzato:

Mi chiamo A. N., sono nato a Mogadiscio in Somali, l'11 maggio 1951 da padre italiano e madre somala. Seme italiano, in terra straniera! I primi anni della mia infanzia li ho vissuti in boscaglia, in un villaggio Galcaio, al confine con l'Etiopia, con mia madre Hawa (Eva) e mia nonna Aurala (ricchezza del bestiame) vedova di mio nonno Abdi, che era stato ascaro.

Loro sono state le prime donne importanti della mia vita, che hanno colmato, in parte, il vuoto lasciato da mio padre, che non ho mai avuto il piacere di conoscere. Mia madre mi ha dato un nome somalo, Abdullahi, e non mi ha mai parlato di mio padre. Mia nonna mi diceva che era morto in guerra, qualcuno mi ha detto che mi somigliava e qualcun'altro mi ha detto che mi spiava da lontano. Ero felice in boscaglia ed eravamo tutti molto uniti nel nostro clan. [...]

Avevo all'incirca sette anni, quando finì la mia bella vita in boscaglia. Non so per quale motivo, ma mia nonna decise di vendere il bestiame e di trasferirsi a Mogadiscio con il resto della famiglia. Fu un lungo viaggio, prima a piedi in boscaglia, poi in groppa a un dromedario con una carovana fino a Chisimaie, poi su una corriera affollatissima fino a Mogadiscio. Una volta arrivati, mia madre, costretta dagli eventi, pensò di affidarmi ai Missionari del brefotrofia per darmi un'istruzione ed un avvenire migliore. Per me cominciarono le dolenti note!

Per qualche mese fui ospitato nel collegio di Jonte, dove erano internati i bimbi più piccoli e che equivaleva ad un asilo. Fui battezzato con il nome di Armando Norlatti e dopo avermi insegnato un po' di lingua italiana e un po' di regole, fui trasferito a Brava dove avrei dovuto frequentare le elementari. [...]

Dopo poco tempo, però, molte ragazze, come noi ragazzi, si sono ritrovate in mezzo ad una strada minorenni apolidi. Ancora oggi mi chiedo per quale motivo ci hanno educati all'italiana e con principi cristiani, se non c'era l'intenzione di tutelarci? Siamo stati traditi due volte, una dai nostri padri che non ci hanno riconosciuto e una volta dalle Istituzioni italiane che ci hanno rifiutato! In venti anni, dal 1950 al 1970, si poteva benissimo elaborare una soluzione più umana per questa piaga sociale. [...]

Gira e rigira, mi ritrovavo sempre al punto di partenza, sempre ubriaco e imbottito di psicofarmaci. Non riesco a recuperare la mia vita, da solo non ce l'avrei mai fatta. Vedevo il buio dentro di me, fuori di me ed anche oltre questa vita.<sup>12</sup>

In un secondo momento un'altra importante questione che si cerca di affrontare è quella più apertamente politica, cioè chiarire quali siano le richieste effettive e concrete che l'ANCIS vuole porre allo Stato italiano e agli esponenti delle maggiori istituzioni del paese. Riguardo questo argomento segue un'immediata risposta che però non rientra negli scopi dell'associazione indicati nello Statuto già citato nel paragrafo precedente. Nonostante ciò risulta essere con ogni probabilità ancor più significativa:

Portiamo avanti la richiesta di scuse morali ufficiali così come è avvenuto in altri casi: per esempio la Chiesa cattolica per i suoi errori passati, l'Australia per gli aborigeni, il Canada per gli indiani. Ma perché in Italia nessuno lo vuole fare?<sup>13</sup>

Quest'ultima osservazione posta dall'intervistato ritornerà spesso anche in seguito in quanto risulta essere il perno attorno al quale ruota l'annosa questione della rimozione della memoria coloniale, che comprendeva in questo caso uno degli aspetti della vita sociale in colonia, cioè il gruppo degli italo-somali. Soprattutto dalla risposta ottenuta si evince un legame con la conoscenza di altre situazioni di marginalità, seppur in contesti completamente diversi. A proposito del riferimento australiano un altro intervistato lo ricorda con decisione affermando:

---

<sup>12</sup> Intervista 17. Le citazioni riportate si riferiscono alle pagine 19, 23, 30 e 42 del testo *alla ricerca del padre...storia di un ragazzo italo-somalo*.

<sup>13</sup> Intervista 06.

Tutto quello che è successo è avvenuto in un periodo di democrazia. E' una pagina vergognosa della storia italiana. L'Australia per esempio si è comportata in maniera diversa perché ha chiesto scusa agli aborigeni.<sup>14</sup>

Inoltre sempre riguardo questa specifica vicenda vorrei ricordare come già nell'introduzione della tesi e nel primo paragrafo di questo capitolo avessi citato l'articolo *Ciyaal Missioni: la stolen generation somala*, nel quale la stessa autrice Laura Lori, parlando del caso degli italo-somali, nomina l'esempio delle scuse rivolte dal governo australiano alle popolazioni indigene, confrontando quindi le due diverse situazioni ed evidenziando le differenti soluzioni adottate.

Sicuramente le richieste di scuse ufficiali avanzate dall'ANCIS nel corso del tempo e i vari esempi che gli stessi membri dell'associazione propongono per rifarsi ad analoghe situazioni del passato hanno aperto una strada verso un riconoscimento e delle rivendicazioni che purtroppo non ha portato agli esiti che erano sperati all'inizio di questo cammino della comunità intrapreso ormai una ventina di anni fa. Difatti, nonostante i buoni propositi e i giusti entusiasmi della causa, c'è anche chi palesa una frustrante amarezza riguardo sia i risultati ottenuti sia i progetti futuri, come il seguente intervistato, G. G., che riferisce:

Per il futuro dell'ANCIS non ci sono finanziamenti, non abbiamo delle sedi, non ce le hanno mai date. In realtà c'è molto scoramento quando vedi che dopo molto tempo non ottieni delle cose. Viviamo in un momento storico particolare: per noi non c'è speranza!<sup>15</sup>

In riferimento a questo pensiero, è significativo anche notare come ci siano stati nel corso del tempo degli italo-somali che hanno deciso di non aderire all'ANCIS, né al momento della sua fondazione né negli anni successivi, come per esempio un altro intervistato, P. D. P., che a questo proposito sostiene:

---

<sup>14</sup> Intervista 14.

<sup>15</sup> Intervista 15.

Il presidente dell'ANCIS mi chiese di aderire all'associazione ma gli ho risposto di no perché, per quanto mi riguardava, non avevo nessuna richiesta di risarcimento economico da presentare allo stato italiano.<sup>16</sup>

Come possiamo notare quindi c'è anche chi si è apertamente dissociato dalle richieste riparatrici dell'ANCIS, sia che quest'ultime fossero state di natura economica sia di qualsiasi altra rivendicazione politica o morale. Le motivazioni sono personali e non vengono ulteriormente spiegate ma sicuramente agendo in questa maniera si rinuncia al progetto di aderire a un'organizzazione che ha cercato, anche se con risultati quasi nulli, di negoziare una qualche *agency* nel contesto politico e sociale italiano.

Un nuovo incontro è quello che si svolge con l'intervistato G. P., referente regionale dell'ANCIS per il Veneto. Nel rispondere alle domande e raccontare della sua esperienza egli fornisce delle informazioni che rilevano la felice particolarità della sua storia, come lui stesso la definisce. Infatti egli riferisce di essere nato a Mogadiscio da padre italiano e da madre somala. Il padre aveva un'azienda privata che si occupava di trasporti e la famiglia per questo era economicamente benestante. In casa si parlava anche il somalo, oltre che l'italiano. Il padre e la madre si sposarono in chiesa, dopo un iniziale rifiuto dell'autorità religiosa che non voleva concedere loro il permesso a compiere tale atto:

Mio padre ha minacciato di morte il vescovo che non voleva concedere il permesso al matrimonio; solo dopo questo fatto il matrimonio si è potuto celebrare e così mia madre è diventata cittadina italiana.<sup>17</sup>

L'intervistato apparteneva a una famiglia agiata, perciò andava a scuola in automobile con l'autista, frequentava il liceo a Mogadiscio e in seguito si trasferì in Italia per compiere gli studi universitari.

Ci sono però degli aspetti di questo racconto che vorrei evidenziare perché a mio avviso sono significativi per l'analisi che si sta conducendo. Il primo riguarda il fatto che successivamente al 1960, cioè dopo l'indipendenza somala, la famiglia

---

<sup>16</sup> Intervista 01.

<sup>17</sup> Intervista 03.

dell'intervistato continua a vivere e a lavorare a Mogadiscio, ma per quanto riguarda la Somalia c'è uno spartiacque importante, cioè il 1969 che, come già si è evidenziato nella ricostruzione storica di questa ricerca, è l'anno in cui arriva al potere, con un colpo di stato militare, il dittatore Siad Barre:

Nel 1969 arriva Siad Barre che nazionalizza il paese: la mia famiglia perde tutto e mio padre decide di tornare in Italia. Siamo dei profughi e la Questura di Padova ci concede queste tre cose: la dichiarazione di profughi, cinquecento mila lire, una rete con un materasso per dormire.<sup>18</sup>

Infatti le nuove norme stabilite dal governo di Siad Barre in materia economica prevedevano inizialmente l'obbligo di assumere del personale somalo in tutti i settori dove fosse possibile un inserimento di questo tipo, ma soprattutto si voleva la sostituzione del personale italiano e di quello straniero in generale. Successivamente fu previsto l'obbligo di affiancare un cittadino somalo nella conduzione delle aziende private dando al nazionale il 51% del controllo dell'intera proprietà, quindi la maggioranza assoluta. Partendo da questo dato, l'intervistato continua il suo racconto:

Mio padre pensò ovviamente a mia madre ma non poté farlo perché avendo sposato un italiano era diventata italiana pure lei, quindi straniera. Ecco che l'unica soluzione per la famiglia fu quella di svendere tutte le proprietà, e per fare questo mio padre dovette corrompere pure degli ufficiali governativi e partire per l'Italia.<sup>19</sup>

Questo repentino cambiamento dettato dal nuovo ordine storico fa mutare considerevolmente il destino dell'intero nucleo familiare che non accettò la nuova normativa e per questo decise di partire: la famiglia dovette ricostruirsi una nuova dimensione proprio in Italia, il paese delle origini paterne.

Questo non fu un caso isolato: molti padri ritornarono in Italia negli anni Sessanta e anche nei primi anni Settanta portando con sé le donne somale che avevano sposato e i figli avuti con loro. Inoltre anche molti ragazzi italo-somali vissuti nei collegi una volta raggiunta la maggior età decisero di partire per l'Italia al fine di

---

<sup>18</sup> Intervista 03.

<sup>19</sup> Intervista 03.

costruirsi un futuro migliore e più prospero. E' difficile invece ricostruire quanti di loro rimasero in Somalia e quale destino ebbero.

Un secondo aspetto importante che vorrei evidenziare dell'ultima testimonianza, che ritornerà anche in altre esperienze raccolte ai fini della ricerca, è la percezione che i due gruppi maggioritari, gli italiani e i somali, avevano della presenza e dell'esistenza dei meticci a Mogadiscio, che ricordo oltre a essere la capitale della Somalia era anche la città più grande e più importante dell'intera nazione somala, il centro politico, economico e sociale della vita del paese:

A Mogadiscio i meticci erano guardati male sia dagli italiani sia dai somali, erano considerati bastardi da entrambe le parti. Il punto d'incontro per gli italiani a Mogadiscio era Casa Italia, dove potevano entrare gli italiani e i meticci, ma erano isolati, infatti le ragazze italiane non ballavano con loro, non potevano avvicinarsi. I genitori italiani ponevano delle barriere sociali molto rigide, ma per esempio per la mia prima moglie non fu così perché i suoi genitori non opposero resistenza.<sup>20</sup>

Infatti dal successivo racconto dell'intervistato emerge che egli, in quanto figlio riconosciuto da padre italiano e appartenente a una famiglia agiata, poteva entrare tranquillamente nel circolo di Casa Italia, dove incontrerà tra l'altro la sua futura prima moglie, una ragazza bianca, figlia di italiani residenti a Mogadiscio.

La descrizione della separazione e della ghettizzazione fra la componente bianca, che si richiamava espressamente a una superiorità di tipo coloniale e razzista, e quella meticcica è una palese continuità delle pratiche e delle consuetudini del precedente periodo fascista che sono state già evidenziate nella parte teorica di questo lavoro di tesi, soprattutto quando si giunse alla discriminazione giuridica dei meticci e al divieto di un loro eventuale riconoscimento, con le apposite leggi del 1940. Inoltre è possibile evidenziare come fosse presente una divisione ulteriore all'interno dello stesso gruppo dei meticci: infatti tutti quelli che vivevano nelle missioni cattoliche e che spesso non erano riconosciuti dalla figura paterna non potevano assolutamente entrare in un luogo socialmente elitario come Casa Italia, per loro infatti l'accesso a quel circolo era severamente proibito.

---

<sup>20</sup> Intervista 03.

Spesso comunque i meticci italo-somali erano guardati con disprezzo anche dalla comunità somala, che non li riconosceva né come autenticamente italiani né come somali. Riguardo questa complessa questione si inserivano i rapporti tra le madri somale e il loro nucleo familiare di origine che poteva influenzare tali posizioni. Il rapporto con la figura materna condizionerà il contesto identitario di riferimento per la prole meticcica: all'interno della sfera culturale emergevano le questioni linguistiche come la trasmissione e l'apprendimento della lingua somala e quelle religiose; difatti le somale erano solitamente di fede islamica sunnita. Inoltre le madri somale rappresenteranno il canale attraverso il quale far comprendere e trasmettere ai propri figli le aspirazioni del popolo somalo nelle diverse fasi storiche. A questo proposito ricorda l'intervistato F. G.:

Mia madre era somala e lei era il legame diretto con tutta la mia famiglia, cioè con gli zii, i cugini e parenti. Dai racconti di mia madre ho saputo degli anni Sessanta in Somalia come anni di riscatto e di orgoglio per i somali; erano anni liberi, anni di democrazia.<sup>21</sup>

Per confermare invece la tesi dei contrastanti rapporti tra i meticci e gli italiani, un altro intervistato, F. G., figlio riconosciuto di un italiano che risiedeva a Mogadiscio e che svolgeva la professione di imprenditore meccanico. Anche questa situazione poteva essere riconosciuta come particolarmente fortunata, infatti l'intervistato racconta:

Noi vivevamo pienamente inseriti nella comunità italiana e la frequentavamo. Il punto di ritrovo era Casa Italia a Mogadiscio. Io non ho mai avuto problemi con gli italiani per il fatto di essere meticcio, anche se c'era un razzismo strisciante. Riconosco che la disponibilità economica faceva la differenza tra i meticci riconosciuti che potevano entrare a Casa Italia e gli altri che vivevano nei collegi. Quello che è successo ai ragazzi che stavano nei collegi l'ho scoperto dopo tanti anni, quando ero già grande in Italia, dopo i trent'anni.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Intervista 14.

<sup>22</sup> Intervista 14.

Questa appena citata è un'ulteriore conferma di come in questo doppio gioco di specchi riflessi, l'elemento meticcio sia al centro della discriminazione che proviene da entrambe le parti, sia quella italiana che quella somala. L'elemento che crea una differenza gerarchica all'interno degli italo-somali è quello giuridico in quanto è la cittadinanza italiana che li fa entrare nei circoli esclusivi per gli italiani e che dà a sua volta accesso a gradi di istruzione superiore e un tenore di vita economicamente più elevato. I meticci riconosciuti e dunque cittadini erano, se non ben accetti dall'*enclave* bianca, semplicemente tollerati. Questo non escludeva del tutto che potessero esserci episodi di razzismo o altre forme di marginalizzazione. La linea di demarcazione che divide i due gruppi dei meticci, quello riconosciuti e quelli non riconosciuti, risiede nel possedere o meno la cittadinanza.

Come si è già sottolineato l'emarginazione proveniva per diverse ragioni anche dalla parte somala; infatti così ricorda nel suo scritto personale A. N. quando sostiene che i ragazzi somali prendevano in giro e cercavano di picchiare i ragazzi meticci non riconosciuti:

Camminavamo sempre in gruppi, perché spesso eravamo presi di mira dai monelli di strada che ci prendevano a sassate e ci chiamavano “welel” (bastardi) perché figli di italiani. Anche quella fu una scuola di sopravvivenza, perché se facevi vedere che avevi paura, non ti lasciavano in pace, invece se ti difendevi con coraggio, ti rispettavano.<sup>23</sup>

Durante gli incontri con un altro intervistato, R. M., che per diversi anni ha avuto il compito di essere il tesoriere dell'ANCIS, emerge un argomento che vorrei evidenziare, cioè il forte rapporto che gli italo-somali dimostrano di avere costantemente con la Somalia e che emerge continuamente nei loro discorsi rispondendo alle mie varie sollecitazioni. La Somalia è certamente per metà la loro terra di origine, quella dove sono nati e cresciuti almeno i primi anni della loro vita. A questo proposito l'intervistato sostiene:

---

<sup>23</sup> Intervista 17. La citazione riportata si riferisce alla pagina 28 del testo *alla ricerca del padre...storia di un ragazzo italo-somalo*.

La visione della Somalia e di Mogadiscio che abbiamo oggi è un'immagine che non c'è più. È nostalgia, mancanza solo per un periodo felice della nostra vita, quello della nostra infanzia e adolescenza.<sup>24</sup>

Ovviamente nella Somalia di oggi vige una situazione caotica, molto difficile da definire, così come si è già avuto modo di evidenziare in un precedente passaggio nel secondo capitolo della tesi. Questa Somalia attuale non è quella che appartiene ai ricordi degli italo-somali, che generalmente oggi seguono le vicende somale attraverso i moderni mezzi di informazione, soprattutto per mezzo di internet. Mogadiscio è una città devastata dove tutti gli edifici risalenti a periodi storici precedenti sono stati quasi tutti intenzionalmente distrutti; ma forse proprio per questo forte sradicamento, quasi totale, si è creata nello spazio immaginario degli italo-somali l'idea di una Somalia da ripensare, da ridefinire e infine da ricostruire in maniera seria e definitiva.

Questo si evince anche dagli scopi fondativi dell'associazione ANCIS che sono inseriti nello Statuto già preso in esame nel paragrafo precedente. Altresì ci possono essere anche altre ragioni che giustificano questo legame così profondo, a volte più complesse oppure altre talmente palesi che si fatica a guardarle con attenzione. A tal proposito afferma infatti un'altra intervistata, L. F., parlando e riferendosi ovviamente soltanto a una parte degli italo-somali, quelli cioè che non conobbero mai il padre italiano: «Il legame con la Somalia nasce dal fatto che l'unico genitore che abbiamo conosciuto è quello somalo»<sup>25</sup>.

La Somalia è sicuramente ancora oggi un'immagine costante nell'esistenza degli italo-somali, ma un tema interessante è capire quanto di queste intenzioni si siano poi realmente concretizzate in progetti di pacificazione e ricostruzione del contesto civile somalo nel corso degli anni Novanta e Duemila. Al di là di isolate iniziative personali che possono esserci state, a un livello più organizzato non si è registrato alcun processo significativo in tal senso. Un altro intervistato invece, G. G., sempre sollecitato sulla questione dei legami tra i due paesi e alla domanda se torna mai in Somalia così risponde:

---

<sup>24</sup> Intervista 04.

<sup>25</sup> Intervista 13.

No, è troppo pericoloso. Noi sogniamo la Somalia, la sua natura splendida. Noi da ragazzi ci sfogavamo nelle spiagge e nuotando nel mare. Io devo molto alla Somalia perché mi ha dato la vita.<sup>26</sup>

Ad un certo punto della ricerca si è realizzata la conversazione avuta con F. D., che all'epoca del nostro incontro risiedeva ancora in Italia ma era in procinto di trasferirsi prima a Londra e poi in seguito nel Corno d'Africa per cercare nuove opportunità lavorative. Riguardo al tema della rimozione della storia coloniale italiana estesa all'intero Corno d'Africa, quindi anche all'Eritrea e all'Etiopia, che sono state delle colonie italiane, l'intervistato risponde:

C'è stata una rimozione della memoria coloniale, forse per paura è mancata una psicoanalisi di un paese intero che liberasse dalla memoria del fascismo, ma non è stato così, questo non è avvenuto per diversi motivi. Uno è il contesto dell'Italia nel quadro della guerra fredda.<sup>27</sup>

Oltre al contesto storico coevo con il richiamo alla guerra fredda, riguardo ai fenomeni sociali che coinvolsero il Corno d'Africa è interessante invece registrare questa affermazione dell'intervistato che vuole motivare uno spostamento della popolazione italiana per ragioni quasi ideologiche:

La comunità meticcica è unita, si aiuta al proprio interno, diventa ricca ed emerge rispetto agli altri per diversi scopi: uno può essere la ricerca dell'identità, poi per un senso di rivalsa e di autoaffermazione. Dall'Etiopia e dall'Eritrea negli anni Sessanta e Settanta le comunità degli italiani, ma anche quelle degli italo-etiopei e italo-eritrei vanno in Sudafrica perché lì esisteva ancora un sistema di segregazione razziale che divideva la popolazione, cioè un paese dove si poteva continuare a vivere in un sistema fascista.<sup>28</sup>

La lettura che si può tentare di queste affermazioni è il consolidamento di una separazione netta fra le popolazioni italiana e nera, ma anche dei meticci

---

<sup>26</sup> Intervista 15.

<sup>27</sup> Intervista 05.

<sup>28</sup> Intervista 05.

riconosciuti in quanto potevano dimostrare una cittadinanza europea. Tale divisione, già praticata durante l'epoca coloniale italiana e poi ufficializzata normativamente durante il fascismo, prevedeva la possibilità di uno spostamento in un altro paese africano, che sembrava essere più vicino a tali consuetudini razziste seppur in un clima postcoloniale di apparente cambiamento rispetto alla precedente fase coloniale. Questo può essere un aspetto che dimostra la continuità e la pervicacia delle strutture razziste insite nello stesso meccanismo coloniale costruito dagli italiani e che si è realizzato sin dalle prime conquiste nel territorio africano facendo emergere la diversità e l'inferiorità dell'altro, in più la prevaricazione e il suo completo assoggettamento.

Rientrando invece all'interno del contesto sociale somalo attuale e cercando una relazione col passato coloniale italiano, un'altra interessante osservazione emerge dalle parole di un'altra intervistata, C. H., che riferisce:

Nei profughi degli anni Novanta c'è molto risentimento nei confronti dell'Italia perché il debito coloniale non è stato saldato, perché all'inizio volevano stare qui in Italia; vedevano o meglio immaginavano l'Italia come una seconda patria. Oggi i somali che arrivano coi barconi non la pensano più così: vanno in Nord Europa per ricongiungersi coi parenti, mentre i somali della diaspora che ritornano in Somalia vengono visti male, vengono discriminati anche loro perché hanno abbandonato la Somalia allo scoppio della guerra civile. Diciamo che quella patria idealizzata in un certo senso li rifiuta, comunque la Somalia è molto diversa da quella che loro avevano lasciato.<sup>29</sup>

E' molto interessante questo doppio filo costituito da somali di diverse diaspore che partono e ritornano in differenti fasi storiche, in cui è imperante il senso di rifiuto che viene sempre riproposto per ragioni spesso così simili. Oggi le molteplici rotte transnazionali che coinvolgono i somali permettono una relazione quasi costante in termini di rapporti sociali e anche di scambi economici tra chi vive fuori dalla Somalia e chi non è mai uscito dal paese.

Un'ulteriore preziosa testimonianza viene raccolta dalle parole di Shirin Ramzanali Fazel, intellettuale italiana di origine somalo-pakistana, in riferimento alle specifiche tematiche della sua recente scrittura sul meticciato risalente al

---

<sup>29</sup> Intervista 16.

2010. Questo argomento, come si è evinto dalla ricerca, è sempre rimasto impermeabile rispetto alla società pubblica italiana sia per quanto riguarda l'esperienza diretta delle persone italo-somale sia per le varie rappresentazioni artistiche o culturali che avrebbero potuto offrire degli spunti di riflessione sul tema. A questo proposito l'intervistata che ha scritto un libro proprio dedicato a queste tematiche sostiene:

*Nuvole sull'Equatore – Gli Italiani dimenticati* nasce soprattutto con l'obiettivo di far conoscere agli Italiani di oggi, e dare nel contempo la dovuta visibilità a quel gruppo di "Italiani dalla pelle scura" che hanno pagato in persona lo scotto di una disastrosa colonizzazione prima, e di una successiva pessima Amministrazione Fiduciaria Italiana. [...] Ho bensì cercato, attraverso gli occhi e le esperienze di Giulia, la protagonista del romanzo, di trasmettere al potenziale lettore quel senso di sradicamento; la solitudine; la continua lotta per definire a se stessi in primis la propria identità; dello stigma del peccato; quella netta percezione di essere degli Italiani di serie B, che ha da sempre accompagnato la vita dei meticci. [...] Malgrado nella realtà queste cicatrici del passato abbiano irrimediabilmente segnato, in negativo, le vite di molti di questi meticci, io ho voluto essere positiva sia nei confronti di Giulia che di Amina; e zio Yusuf è l'elemento che rivaluta il cambiamento di atteggiamento della società somala nei confronti dei meticci. A seguito di una insensata guerra civile che ha portato i propri membri ad essere sparpagliati in giro per il mondo, la società somala, specie quella della diaspora, ha vissuto alcune problematiche sperimentate allora dai meticci e dal meticciano in generale. Ne consegue che anche il loro atteggiamento verso i meticci italo-somali è radicalmente cambiato. I meticci sono anche parte della storia della Somalia. Sfortunatamente, malgrado in Italia sia faticosamente iniziato un processo di post-colonizzazione esso continua a trovare continui ostacoli e tantissime reticenze a tutti i livelli. Manca soprattutto una vera ed onesta revisione storica del nostro passato italiano.<sup>30</sup>

Dopotutto, oltre alla forte questione identitaria e al ripensamento generale sul periodo coloniale italiano, sorge di conseguenza un'ulteriore domanda riguardante l'eventuale eredità, qualora ci sia stata e in quali forme, del colonialismo italiano in Somalia, ma soprattutto del periodo dell'Amministrazione fiduciaria. La tesi

---

<sup>30</sup> Intervista II.

sostenuta sempre dalla stessa intervistata è originale e significativa per aprire una nuova possibilità di lettura:

Il problema del meticciato italo-somalo in realtà oggi riveste scarsa importanza se visto limitatamente alle sue radici storiche. Però a mio vedere, gli Italiani dimenticati di *Nuvole sull'Equatore* possono rappresentare la classica cima di un iceberg di una realtà che si sta silenziosamente sviluppando in Italia ed in tutta Europa in generale. Le dinamiche innestate dalle politiche coloniali del secolo scorso, le varie guerre di “democratizzazione” ancora in essere per la creazione di un nuovo ordine mondiale, la globalizzazione, la sfrenata ricerca del profitto e dell’arricchimento personale hanno stimolato ineguaglianze sociali macroscopiche. [...] Quando viene attuata una politica miope di integrazione che mira soprattutto ad imporre un modello eurocentrico in ogni aspetto della società, appiattendo o marginalizzando tutte le altre culture, oppure quando si continuano a creare muri invisibili, ma comunque invalicabili, o quando si continua a voler mantenere e purtroppo ampliare il concetto di “noi” e “loro”, allora diventa inevitabile che nella società civile, prima o poi, si creino degli inevitabili punti di rottura.<sup>31</sup>

Soprattutto è l’ultima parte delle affermazioni dell’intervistata che risulta essere davvero chiarificatrice per indirizzare un nuovo punto di vista con una grande visione delle dinamiche future che possa unire il presente contemporaneo col passato coloniale degli stati europei, e quindi anche di quello italiano; in questa lungimirante prospettiva sarà possibile inserire la vicenda degli italo-somali, la cui storia potrà essere da esempio per altre simili esperienze minoritaria dimenticate e per un futuro diverso da progettare ed edificare con più coraggio rispetto a quello dimostrato in passato, ma rispetto anche a quello che attualmente la maggior parte della società italiana sta dimostrando:

Sono fermamente convinta che i vari “Europei dimenticati” di oggi, rappresentino un patrimonio inestimabile di diversità positive che debba e possa venire valorizzato con una maggiore onestà intellettuale. Le nuove generazioni dell’Europa in generale e dell’Italia in particolare dovrebbero avere quel coraggio,

---

<sup>31</sup> Intervista II.

che è invece mancato ai loro padri, di osare nel tentativo di creare una società più giusta ed equilibrata.<sup>32</sup>

In maniera lineare si intreccia a queste parole anche la testimonianza di Cristina Ali Farah, un'altra intellettuale italiana di origine somala, nello specifico con padre somalo e madre italiana, che, rispondendo a una domanda riguardante il tema del meticciato in Somalia durante gli anni dell'AFIS e riguardo un personaggio italo-somalo inserito nel suo ultimo romanzo *Il comandante del fiume*, si esprime in questa maniera:

Il tema del meticciato in quegli anni in Somalia non è stato molto trattato e mi è sempre sembrato molto importante, [...] tuttavia Rosa è una donna della mia generazione e per costruire il suo personaggio mi sono basata sulla mia esperienza di vita, ovvero ho fatto ricorso soprattutto a ricordi personali relativi ad amiche e persone a me legate. Il tema è appena abbozzato, nel *Comandante* il fatto che Rosa non conosca la madre e sia stata cresciuta da un padre fascista mi serviva per mostrare come si possa prendere una distanza critica dai valori che ci vengono trasmessi crescendo, quindi direi che la sua funzione in questo romanzo è più che altro quella di guida/educatrice che aiuta il protagonista a risolvere alcuni nodi riguardanti il suo conflitto identitario. Personalmente, avendo avuto un padre somalo e crescendo in una società patriarcale come quella somala, ho vissuto tutt'altro tipo di esperienza rispetto a quella di Rosa e a molti figli di madri somale.<sup>33</sup>

Da questa testimonianza si ricava però un elemento nuovo e importante per poter analizzare la vicenda del meticciato in generale e quella degli italo-somali in particolare, cioè quello della distanza, che è un filtro attraverso il quale poter vedere e analizzare gli avvenimenti del passato e, se si ritiene necessario, anche criticare le posizioni assunte precedentemente dagli italiani che vissero e operarono nei territori coloniali. La stessa distanza che può essere adottata oggi per analizzare quel contesto storico e gli avvenimenti esposti, seppur in maniera parziale, in questo lavoro, sia da chi ha vissuto quei fatti in prima persona e ora cerca di raccontarli sia per chi deve fare ricerca su tali argomenti.

---

<sup>32</sup> Intervista 11.

<sup>33</sup> Intervista 10.

Comunque riguardo alla maggior parte degli italo-somali che hanno partecipato direttamente agli eventi del passato in Somalia e al particolare contesto storico nel quale erano inseriti l'intervistata sostiene:

Quelli cresciuti in Somalia, poiché la società somala era durissima nei loro confronti, avevano a volte un atteggiamento coloniale e quasi ideologicamente fascista. Ma non si possono fare generalizzazioni: è una faccenda molto complessa da investigare.<sup>34</sup>

Una certa distanza può essere adottata anche da un altro intervistato all'interno del quadro generale di questa ricerca, Antar Mohamed, scrittore italiano di origine somala, nato a Mogadiscio nel 1963 da madre meticcina italo-somala e da padre somalo. Egli vive in maniera riflessa e indiretta quella che è stata la condizione di questa eredità coloniale in quanto la madre era una meticcina nata dalla relazione tra un militare italiano e una donna somala. Da una parte consistente dei racconti materni nacque il libro *Timira. Romanzo meticcio*.

Durante l'intervista nella quale si parla dell'esperienza della madre e della volontà di lasciare una testimonianza scritta di tutto ciò che ella aveva vissuto, l'intervistato, che è coautore del testo assieme a Wu Ming 2, afferma a soli pochi giorni dall'uscita del volume nelle librerie:

Questo libro crea molta resistenza fra l'opinione pubblica e sicuramente non verrà molto pubblicizzato. C'è un elemento di disturbo nella ricezione di questo testo: l'accettazione della storia coloniale italiana. Il colonialismo c'è ed è presente nel libro come nella realtà che ci circonda. Questo è un libro di incontri in cui l'Italia viene vista come mondo e il meticcio è incontro.<sup>35</sup>

A distanza di tre anni dalla pubblicazione di questo testo e nel momento in cui si progettava di chiudere il cerchio della ricerca riguardo tutti questi argomenti che intrecciavano storia coloniale, memoria e presenza degli italo-somali in Italia, ho contattato nuovamente lo stesso intervistato, Antar Mohamed, che rispondendo ad

---

<sup>34</sup> Intervista 10.

<sup>35</sup> Intervista 02.

alcune mie sollecitazioni traccia un breve bilancio del triennio trascorso, soprattutto per quanto riguarda la ricezione dell'opera citata:

Il libro ha ancora molta vita. C'è un tema molto spinoso, oltre a quello dell'identità, che è la memoria coloniale, che è un discorso molto ricercato perché la gente vuole sapere della dimensione coloniale. Il secondo tema è quello dell'identità perché Isabella e Giorgio erano due nuovi italiani *ante litteram*, per esempio l'ultima parte del libro è ancora molto fertile. I riscontri maggiori sono venuti dalle scuole, dalle istituzioni culturali o da singoli ricercatori. Il problema è che non c'è ancora una traduzione del testo, anche se è stato presentato all'estero, in Gran Bretagna, in Germania, in Austria, in Francia.<sup>36</sup>

Da una parte è rassicurante, leggendo le parole dell'intervistato, sapere che il bilancio della ricezione dell'opera, che pone ancora oggi numerosi spunti di riflessione culturale al pubblico e alla società italiana in generale, sia stato sostanzialmente positivo, nonostante non ci siano ancora delle ristampe successive alla prima edizione. D'altro canto però risulta interessante intravedere tra le successive affermazioni dello stesso intervistato la strada percorribile verso una futura evoluzione sostenibile della società italiana quando afferma che:

Il meticcio storico riflette sulla memoria, ma i nuovi meticci riflettono sulla dimensione identitaria di una nuova italianità, sono molto più interessanti, sono la nuova Italia. L'Italia si sta ripensando. Isabella e Giorgio sono due figure che fanno ripensare all'idea di italianità. Certo questo è ancora un discorso embrionale per le persone più sensibili qui in Italia, ma sarà questo il nuovo modello di mondo. In Italia sicuramente ci sono più resistenze. E' anche una questione di tempo, non c'è un modello alternativo, dovrà esserci un'apertura, è un principio di realtà da accettare. La risposta non è la chiusura come ci stanno proponendo. Bisogna trovare delle buone pratiche per governare questo nuovo fenomeno. Bisogna dire no all'isolamento, no alla paura.<sup>37</sup>

Quello appena delineato è uno sguardo che ha finalmente dentro di sé una seria prospettiva di lungo periodo, nella quale possiamo anche trovare un passaggio

---

<sup>36</sup> Intervista 02 A.

<sup>37</sup> Intervista 02 A.

dalla categoria degli italo-somali a tutte le altre tipologie di meticci presenti in Italia, che sono oggi frutto di un'attualità più recente e più varia proveniente da molti altri paesi.

L'aspetto più rilevante di questa dichiarazione rimane l'idea di come una contaminazione all'interno della società italiana sia inevitabile, che non possa essere fermata in alcun modo, ma soprattutto che essa debba servire per abbattere le forti barriere di resistenza ancora oggi così presenti. Riguardo lo specifico degli italo-somali questi vengono così descritti:

Gli italo-somali sono bloccati, sono troppo condizionati dalle loro richieste e rivendicazioni. Non hanno prospettive per il futuro, non hanno neppure una visione di loro stessi nel futuro. Hanno interiorizzato troppo il fatto di essere figli delle colonie e forse questo li ha bloccati; è cominciato un percorso che li ha visti autorappresentarsi come vittime delle colonie.<sup>38</sup>

Uno degli aspetti più rilevanti che nelle intenzioni si voleva far emergere dalla ricerca era invece la possibilità mancata da parte della società italiana di conoscere e interpretare la vicenda degli italo-somali al fine di entrare in contatto con una forma di alterità prodotta da una stessa azione ripetuta dagli italiani nel corso di lunghi decenni di rapporti con l'Africa. D'altro canto però l'interrogativo riguarda anche la stessa azione degli italo-somali perché ci si chiede quanto e come abbiano agito per farsi realmente conoscere dalla società italiana.

Difatti a questo proposito un'altra intervistata, L. F., afferma invece che: «Gli italo-somali sarebbero potuti essere una sorta di laboratorio per gli italiani, ma così non è stato»<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Intervista 02 A.

<sup>39</sup> Intervista 13.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La questione più rilevante che si è posta sia all'inizio di questo lavoro, ma anche durante lo svolgimento della ricerca stessa, è stata come poter interpretare la poco conosciuta vicenda degli italo-somali e del loro gruppo minoritario all'interno della grande tematica del colonialismo italiano, nello specifico nell'esperienza somala, facendo un costante riferimento diretto anche alle dinamiche della società italiana contemporanea, che presentano difficoltà ed emergenze alle quali bisognerebbe cercare di trovare delle cause storiche e delle possibili soluzioni.

Attorno all'argomento degli italo-somali sono sorte nel corso della ricerca varie domande: per esempio ci si è interrogati se gli italo-somali siano un particolare risultato sociale e culturale di un contesto, quello somalo, storicamente determinato. Ancora ci si è chiesti quale sia la loro posizione all'interno della storia coloniale italiana, nonostante essi ne siano stati messi ai margini per diversi ragioni durante il periodo dell'AFIS e più in generale durante i decenni del secondo dopoguerra mondiale, caratterizzato da un lungo silenzio calato sul tema del colonialismo italiano e delle sue eredità. Sicuramente gli italo-somali venivano indicati come figli di una colpa che si voleva cancellare e dimenticare.

Rispetto agli elementi sopra citati gli italo-somali possono rappresentare in parte tutti questi aspetti, ma inoltre si può sostenere come essi affermino molto di più in quanto questo ristretto gruppo può essere osservato attraverso diverse metodologie che permettono un'analisi approfondita e strutturata dell'argomento.

Innanzitutto gli italo-somali sono, a mio avviso, il risultato di un processo di costruzione dell'immaginario coloniale cominciato alla fine dell'Ottocento, cioè con le prime imprese coloniali italiane in Africa: l'immagine che l'opinione pubblica italiana si creò dell'Africa e degli africani si sviluppò in diversi ambiti culturali attraverso differenti strumenti, come per esempio la fotografia, la stampa e un certo tipo di letteratura. I meticci furono anche il prodotto più visibile e tangibile di questo percorso in cui il corpo delle donne africane venne prima immaginato, stereotipato e poi generalmente piegato ai desideri dei colonizzatori bianchi.

Inoltre il modo in cui molti meticci figli di italiani vennero cresciuti ed educati è stato il risultato di una lunga catena di comportamenti razzisti che ha visto come parte lesa, nella maggior parte dei casi, proprio le donne somale, che sono state abbandonate con la loro prole meticcia. Anche questo fu il risultato di un lungo processo di rappresentazione subalterna della donna africana: le donne vennero spesso considerate inferiori dal punto di vista del genere, ma poi soprattutto in quanto nere, africane e colonizzate.

Il razzismo latente che si è sviluppato e si è manifestato nella prima fase del colonialismo italiano crescerà nel corso del tempo sino a essere organizzato in una struttura di potere giuridica, come avverrà durante il regime fascista con le normative richiamate in vari punti del percorso storico di questo lavoro di ricerca e sviluppate nella seconda metà degli anni Trenta del Novecento, in particolar modo dopo la guerra d'Etiopia del 1935-36.

Uno dei nodi principali che era mia intenzione far emergere dalla ricerca è la constatazione del fatto che, anche dopo la sconfitta militare nella Seconda guerra mondiale e il ritorno degli italiani in Somalia con l'AFIS, quelli che erano i comportamenti razzisti formalmente legalizzati nel precedente periodo coloniale e poi decaduti, in realtà diventeranno, per molti italiani ancora residenti in Somalia, delle normali consuetudini, che continueranno a essere praticate senza alcun ripensamento in un contesto istituzionale che è mutato rispetto al passato. Difatti in molti passaggi precedenti si è già chiarito il nuovo quadro giuridico in cui la struttura dell'AFIS operò nel suo decennio di potere in Somalia. Le intenzioni democratiche erano state espressamente dichiarate, ma il passaggio non fu così immediato perché molte strutture del pensiero razzista e fascista rimasero per diverse ragioni, in parte culturali e in parte politiche.

Riguardo la questione dell'autorappresentazione di questa comunità all'interno del contesto politico e sociale nel quale è da decenni inserita, si può rilevare come questa manchi ormai quasi nella sua totalità, nonostante gli sforzi compiuti in alcuni particolari casi già richiamati sia nell'introduzione del lavoro di ricerca che all'inizio del terzo capitolo per cercare una visibilità e una capacità di influenza che poi nei fatti non hanno mai raggiunto.

Gli italo-somali di fatto non compaiono nell'immaginario collettivo italiano. Infatti la maggioranza dei cittadini italiani non sa chi siano, né quale sia la loro storia, travagliata per alcuni e più felice per altri, né quali siano state, e in parte

sono ancora, le loro richieste nei confronti delle istituzioni politiche nazionali. Tutto ciò si può spiegare per diverse ragioni: da una parte probabilmente per la loro esiguità numerica, dall'altra per l'eterogeneità delle singole esperienze biografiche che differiscono di molto a seconda dei casi.

Sarebbe interessante poter capire il modo in cui essi sono stati visti dagli altri italiani al momento del loro arrivo in Italia per poter interpretare la loro presenza e i primi contatti nel contesto italiano che risalgono ormai a qualche decennio fa, cioè a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

Erano senz'altro un'esigua minoranza gli italiani che conoscevano la storia della presenza dell'Italia in Somalia e soprattutto quello che gli uomini italiani avevano lasciato in quella terra africana, compresi i loro figli meticci, che a un certo punto della loro vita e per diverse ragioni politiche ed economiche sono tornati proprio nel paese di origine dei loro padri. Ci fu chi tornò riconosciuto all'interno del proprio nucleo familiare e continuò la sua esistenza in Italia e ci furono tutti gli altri italo-somali che tornarono come apolidi, cioè privi della cittadinanza perché usciti dai collegi missionari dopo il 1960, anno dell'indipendenza somala.

Il meticcio italo-somalo ha rappresentato nel contesto coloniale e fiduciario somalo un elemento impuro che ha svolto comunque un ruolo importante nel sostenere le strutture esistenti all'interno della società. Questo perché le impurità hanno concorso a classificare la vita sociale ricorrendo a due opposte categorie: ciò che è accettabile e a norma con tutto ciò che non lo è. La conseguenza è quella di voler strutturare attraverso un sistema simbolico l'ordine morale della società, così come è avvenuto in Somalia con la vicenda degli italo-somali. Sicuramente però i meticci riconosciuti dai padri hanno rappresentato un'eccezione in quell'ordine costituito in quanto il loro riconoscimento li poneva in una situazione di più ordinaria accettazione, almeno da parte della comunità italiana.

In generale comunque gli italo-somali hanno rappresentato un elemento di disordine in una categorizzazione sociale strutturata come quella italiana, sia ambito coloniale che in quello metropolitano, una volta giunti in Italia. Questo è avvenuto anche a causa del loro colore della pelle non marcatamente definito, ma che visivamente li connotava subito. Inoltre gli italo-somali sono stati, e lo sono tuttora, un soggetto quasi estraneo che non è stato assorbito all'interno delle maglie del tessuto sociale e culturale del paese.

Una delle possibili considerazioni finali alle quali questa ricerca è pervenuta è che tale processo di fusione, con molta probabilità, non si verificherà ormai mai più. Questa è anche una delle principali ragioni dell'attuale incomprendimento del fenomeno degli italo-somali da parte della maggioranza degli altri cittadini italiani. Il loro conseguente isolamento nelle marginali "zone di contatto" è avvenuto perché l'incontro con la loro presenza sarebbe stato giudicato pericoloso, in quanto avrebbe intaccato i canoni tradizionali su cui si basava l'identità italiana, che era bianca, pura e ancora idealmente più civile e quindi superiore.

Rovesciando invece il punto di vista e guardando a tutto quello che gli italo-somali conoscono della loro storia ufficiale possiamo fare delle distinzioni perché qualcuno, oltre ad avere logicamente la percezione di quella che è la sua esperienza personale, dimostra anche di saperla collegare al sistema dei rapporti intercorsi nei decenni tra Italia e Somalia. Questo è dovuto soprattutto ad un interessamento personale cresciuto nel corso del tempo che li ha portati a informarsi riguardo alcuni argomenti storici importanti che hanno coinvolto la Somalia, soprattutto il periodo dell'AFIS e gli anni immediatamente successivi, cioè quelli della prima indipendenza somala. Invece altri dimostrano di avere delle idee e delle conoscenze storiche non sempre chiare e corrette.

Uno dei punti centrali, a mio avviso, della questione degli italo-somali è cercare di capire cosa essi rappresentino oggi per la società italiana attuale, quale possa essere un loro eventuale ruolo attivo di partecipazione all'interno di essa, se e in quali forme lo possano esercitare. Quello che posso sostenere alla fine di questo percorso di ricerca è che gli italo-somali possono essere dichiaratamente una delle eredità più dirette del passato coloniale italiano in Africa, nello specifico della Somalia. Questo perché essi rappresentano una comunità di cittadini italiani che hanno vissuto e portato con sé un pezzo di storia coloniale italiana, in taluni casi molto sofferta. Inoltre essi conservano gelosamente e orgogliosamente una parte consistente della propria esperienza africana che si esplica in diversi aspetti, come quelli linguistici nella conoscenza e nella pratica della lingua somala.

Gli italo-somali avrebbero potuto rappresentare il primo incontro della società italiana con la diversità e l'ibridità, dirette conseguenze tra l'altro delle scelte di vita e di comportamento di molti uomini italiani che vissero in Africa. Però dopo la conclusione dell'esperienza coloniale italiana durata alcuni decenni e

soprattutto quella del periodo fiduciario dell'AFIS durato dieci anni, si può sostenere come la ricezione e l'accoglienza nei confronti di questa diversità non si sia mai verificata, anzi di come abbiano sempre prevalso il rifiuto, il rigetto, forse anche la paura di entrare in contatto con una parte diretta del passato nazionale che si voleva possibilmente dimenticare.

La conseguenza di tutto ciò è che la società italiana ha preferito chiudere le porte a un'occasione di progresso civile e di maturazione collettiva nei confronti di queste persone. L'opinione pubblica italiana avrebbe potuto non soltanto riflettere sul passato coloniale italiano bensì soprattutto comprendere gli errori che erano stati commessi sostenendo e aiutando la vita di molte persone che non avevano colpe da espiare ma chiedevano il rispetto e il riconoscimento della loro travagliata storia o per chi è stato fortunato almeno della propria condizione di una doppia identità. Quindi anche per l'esigua comunità degli italo-somali non è mai iniziata una vera e propria decolonizzazione della memoria, cioè un processo di ripensamento e riconsiderazione sui comportamenti dei padri italiani in Somalia e sull'accettazione di un'identità meticcica per alcune centinaia di cittadini italiani.

Uno dei discorsi attraverso il quale operare una decolonizzazione dell'immaginario ha connotato anche il colore della pelle come elemento di distinzione tra bianchi e neri e ha portato alla nascita di un sistema di discriminazione molto rigido, confinando la figura del meticcio nell'incertezza e nella diversità in quanto non classificabile e non collocabile nelle categorie già definite dei bianchi colonizzatori e dei neri colonizzati. Decolonizzare l'immaginario del colore e del meticcio significa decostruirlo, capire le motivazioni delle sue origini, attraverso quali canali è stato edificato e trovare infine le conseguenze che ha avuto, spesso tragiche, sia sul coevo presente coloniale, ma anche riguardo all'attualità italiana più recente. Attraverso tale immaginario infatti si sono respinti negli anni Novanta e Duemila molti percorsi di ricezione e accoglienza delle alterità provenienti da diverse parti del mondo.

Inoltre decolonizzare l'immaginario del colore meticcio significa anche, a mio avviso, ricollocare certi effetti in una linea temporale diversa, in questo caso posteriore: infatti per la vicenda degli italo-somali il colore della pelle va ripreso e considerato nel contesto storico dell'AFIS, quando nel secondo dopoguerra la società della giovane Italia democratica continua a perseguire un ideale basato sul

consolidamento di un'identità razziale che si vedeva ancora bianca in modo uniforme proprio nel momento storico in cui l'esperienza coloniale e le migrazioni interne avevano al contrario prodotto una crescente eterogeneità demografica. Infatti l'identità razziale in termini di bianchezza, e la sua strenua difesa e inattaccabilità, si estese a un insieme più ampio di italiani e, in particolare, alla classe media e borghese e successivamente alla società di massa. Per tutte queste ragioni indagare le costruzioni razziali che sorsero nel discorso pubblico e nella cultura italiana dalla fine dell'Ottocento fino al secondo dopoguerra permette da una parte di poter comprendere le ragioni dell'esclusione dei meticci italo-somali dal contesto sociale italiano, ma dall'altra anche l'origine e le ragioni del riprodursi oggi di tutti quegli stereotipi razzisti che pervadono in maniera invasiva il linguaggio quotidiano e che riguardano l'alterità del colore e della provenienza.

Un'altra tematica molto rilevante rimasta aperta riguardo l'esperienza degli italo-somali è quella identitaria; infatti al termine di questo lavoro di ricerca essa risulta essere ancora una questione ambivalente e confusa in quanto gli italo-somali definendosi allo stesso tempo, in maniera marcata e decisa, sia italiani che somali, aprono in due il loro quadro identitario, che può essere soggetto a molte pratiche di interpretazione. E' dunque realmente accettabile, secondo le convinzioni degli italo-somali intervistati, sentirsi sia cittadini italiani che somali allo stesso tempo.

Come esercizio di una pratica sarebbe forse possibile ipotizzare l'esistenza di elementi che favoriscano questa doppia identità, quella italo-somala, tra cui possono rientrare alcuni fattori economici oppure culturali. Sicuramente alcune azioni di *agency* economica all'interno delle reti transnazionali che ancora oggi uniscono Italia e Somalia, e che sono in parte emerse in alcune esperienze di vita raccolte nelle interviste, possono fornire una risposta ragionevole all'affermazione e alla rivendicazione di una parte dell'identità somala del gruppo dei meticci. Si può evidenziare però come la situazione odierna della Somalia non permetta un'analisi specifica del caso e nulla di rilevante o determinante è emerso dalle interviste a questo proposito, se non qualche sporadico accenno a eventuali rapporti commerciali da poter realizzare nel contesto somalo, tenendo sempre conto della situazione attuale di relativa stabilità del paese africano.

Tra i fattori culturali invece che uniscono ancora gli italo-somali alla Somalia e che rafforzano anche il loro senso identitario della parte somala, soprattutto nei

loro rapporti interpersonali all'interno dello stesso gruppo, con i loro amici o con i loro familiari, è emerso decisamente quello linguistico.

Infatti è rilevante notare come tutti gli intervistati dimostrino di avere una conoscenza almeno basilare della lingua somala: ciò si esplica soprattutto a livello orale, ma in alcuni casi anche riguardo la lingua scritta, ovviamente a livelli differenti e tenendo conto che il somalo scritto è una lingua recente in quanto è stata ufficializzata soltanto nel 1972. Questa radice linguistica somala, soprattutto la lingua orale che è quella della trasmissione della tradizione culturale, come può essere il caso delle poesie e delle favole, è stata nutrita dai legami e dai rapporti con le madri africane e le relative famiglie materne che includevano anche altri componenti di genere femminile, qualora questi fossero stati presenti durante i primi anni di vita dei piccoli meticci.

La doppia questione identitaria degli italo-somali presentata precedentemente rimane circoscritta a una domanda, cioè se è possibile che il senso di appartenenza alla propria origine somala sia ancora così forte nonostante la permanenza in Africa degli italo-somali sia relegata al periodo dell'infanzia o al più della tarda adolescenza. Ovviamente queste due fasi della vita di un individuo sono quelle che ne formano la personalità e bisogna tener anche conto della devastante storia della Somalia e della tragica situazione attuale che non hanno permesso nei fatti dei legami stabili tra le due parti, anche se in taluni casi rimangono aperti dei canali di contatto con chi è rimasto nel paese africano per tutto questo tempo. Tuttavia è forse proprio il caos somalo, al momento ancora senza una via d'uscita, che ha favorito e concentrato l'attenzione degli italo-somali su quella che essi considerano una parte della loro terra così martoriata e che, almeno nelle parole e nei pensieri, non vogliono abbandonare: è necessario considerare tutti i fattori presi in esame per poter interpretare correttamente questo elemento di forte appartenenza e strenuo attaccamento emerso durante tutto il lavoro di ricerca.

Per quanto riguarda invece l'altro lato dell'identità degli italo-somali, cioè quello italiano, essi hanno rappresentato a mio avviso il frammento più vivo, più spinoso e più doloroso di un grande quadro storico e sociale del colonialismo italiano in Africa. Nonostante ciò hanno vissuto condannati nel più assoluto silenzio fino a quando, al termine di un lungo percorso di riconoscimento e, a mio avviso, grazie anche a un rinnovato clima di apertura verso il discorso coloniale e postcoloniale italiano, hanno avuto finalmente l'intenzione di cominciare un dialogo verso

quella gran parte della società italiana che, fino a quel momento, li aveva respinti, non accettati e così facilmente dimenticati.

L'intento principale di questo lavoro di ricerca era quello di voler riportare alla luce una memoria che si è voluta cancellare, dando una testimonianza sia documentata che orale, sicuramente parziale per i limiti stessi della ricerca, di ciò che gli italiani hanno compiuto e hanno lasciato in Africa. Questo, almeno in parte, ha restituito un tassello della memoria non riconosciuta del passato coloniale che per diverse ragioni già esplorate nei capitoli precedenti non si è mai voluto né accettare né trattare in maniera approfondita. D'altro canto questo stesso lavoro di ricerca potrà forse costituire un futuro punto di partenza per una riflessione più ampia sulla questione degli italo-somali e sul significato della loro presenza oggi in Italia.

Nel contesto globale attuale così complesso e stratificato che coinvolge anche l'Italia e la sua società, quella degli italo-somali può essere un'esperienza che è possibile inserire in una situazione di *super-diversity*, cioè di una società estremamente diversificata e stratificata al suo interno. Infatti il mondo attuale non è più caratterizzato da una semplice multiculturalità causata da fenomeni migratori circoscritti e controllati: la diversità di un tempo si differenzia e si specializza sempre di più sfruttando varie modalità che le vengono offerte sia dai nuovi contesti globali, come le migrazioni di massa e le emergenze umanitarie, sia dalle recenti tecnologie dei mezzi di comunicazione, sfruttati in parte anche dalla comunità degli italo-somali per diverse ragioni. Questo discorso porta alla nascita di un'appartenenza fluida e stratificata dei cittadini, anche degli italiani, al mondo globale che li circonda proponendosi anche come modello per esercitare delle possibili pratiche di convivenza.

Nella complessità della situazione attuale, gli italo-somali, nonostante alcuni interventi pubblici svolti negli anni passati, così come abbiamo avuto modo di ricordare precedentemente citando le varie lettere rivolte alle autorità e alcune interviste concesse dai rappresentanti dell'associazione, continuano sempre a trovare molta difficoltà a essere visibili e a essere ascoltati; una delle prime ragioni di ciò, a mio avviso, sta nel mancato riconoscimento di base della loro particolare diversità e soprattutto della loro storica unicità, che nasce all'interno del processo coloniale e postcoloniale italiano.

Inoltre vista la complicata situazione del Corno d’Africa, in particolare riguardo ai flussi dei profughi che negli ultimi anni in maniera costante e crescente raggiungono i confini italiani, sarebbe opportuno cominciare a chiedersi se la seppur esigua comunità italo-somala possa davvero costituire un ponte ideale di collegamento tra il contesto sociale e culturale italiano e quegli stessi profughi che, attraverso nuove e incessanti migrazioni, dalla Somalia approdano in Italia per poi raggiungere altri paesi dell’Europa settentrionale.

Un dato storico e culturale certo è rappresentato dal fatto che quello a cui gli italo-somali aspiravano e che dichiaravano già nel loro statuto del 1995 purtroppo non si è ancora concretamente realizzato: la loro volontà di porsi come strumento di mediazione fra l’Italia e la Somalia è rimasta un progetto che è naufragato nel corso del tempo. Questo non è avvenuto sicuramente per diverse ragioni: a mio avviso la prima che si può sostenere, e che ritengo anche la più fondata, è stata causata dal mancato riconoscimento della storia individuale degli italo-somali e di quella collettiva della stessa associazione ANCIS; entrambe presentavano delle caratteristiche peculiari e circostanziate che andavano indagate sin dalle origini della presenza degli italo-somali in Italia. Purtroppo però quegli stessi tratti fisici e culturali che li avrebbero definiti diversamente rispetto alla società italiana vennero subito rigettati e taciuti per i decenni successivi.

La seconda ragione è anche, a mio avviso, una delle conclusioni più significative del percorso di ricerca ed è rappresentata da una forte incapacità degli stessi italo-somali di progettare una visione nuova e diversa del loro futuro in rapporto alla società italiana contemporanea in costante mutamento, nella quale non riescono a esercitare nessuna forma significativa di *agency*. Questa considerazione si basa sulla constatazione che la maggior parte delle persone di origine italo-somala si possono quasi definire vittime di una sorta di blocco, probabilmente autoprodotta nel corso del tempo, che ha impedito loro sin dall’inizio di avere una prospettiva di lungo periodo attraverso la quale costruire delle pratiche di conoscenza, di convivenza e di scambio con il resto della società italiana.

Tutto ciò ha recato danno innanzitutto a loro stessi perché ancora oggi, al momento di chiudere questo lavoro di ricerca, essi rappresentano una realtà semiconosciuta al resto dell’opinione pubblica nazionale. In secondo luogo però questa condizione ha portato un notevole svantaggio anche alla società e alla cultura italiana che avrebbero potuto beneficiare di un apporto significativo e

originale nell'ideazione di nuove pratiche mirate all'accettazione della diversità e dell'alterità. Quest'ultima esigenza rappresenta oggi una reale emergenza sia culturale che politica nel contesto nazionale attuale, come pure in quello europeo. Questa mancata possibilità dimostra ancora una volta l'arretratezza del sistema culturale italiano nell'affrontare sia alcune dinamiche sociali più interne, alle quali appartengono per esempio gli stessi italo-somali, sia le necessità che provengono oggi dall'esterno.

Al termine di questo lavoro di ricerca e dopo aver raccolto e analizzato alcune fonti disponibile in materia, è auspicabile una doppia inversione di marcia che porti a un avvicinamento culturale tra le due parti, la sfera di vita degli italo-somali e le più ampie componenti della società italiana. Inoltre, alla base di tutte queste considerazioni finali, risiede l'auspicio che sia praticabile un nuovo dinamismo da parte dell'associazione ANCIS e della comunità italo-somala nel suo complesso per delineare delle nuove pratiche di riflessione sul passato e di convivenza per il futuro, in un'ottica di condivisione e partecipazione, cercando di non persistere lungo la strada del ritardo storico e delle occasioni perdute.

## BIBLIOGRAFIA

### Prima parte: documentazione

Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE) - Roma

- Fondo Ministero dell'Africa Italiana

- Fondo Affari Politici

- Fondo Consiglio di Tutela delle Nazioni Unite

- Fondo Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia

Archivio Storico Comunale Casale Monferrato (ASCM) - Alessandria

- Fondo Giuseppe Brusasca

Archivio Storico Camera dei Deputati (ASCD) - Roma

Archivio Centrale dello Stato (ACS) - Roma

- Fondo Enrico Martino

Museo Civico Luigi Bailo - Treviso

- Collezione Salce

Seconda parte: fonti secondarie

Monografie

Parte metodologica

- Abbattista, G., *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2013;
- Adamo, S. (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti della teoria e della critica culturale*, Roma, Meltemi, 2007;
- Ali Farah, C., *Il comandante del fiume*, Roma, 66th and 2nd, 2014;
- Ali Farah, C., *Madre piccola*, Milano, Frassinelli, 2007;
- Altin, R., Guaran, A., Virgilio, F. (a cura di), *Destini Incrociati. Migrazioni tra località e mobilità: spazi e rappresentazioni*, Udine, Forum, 2013;
- Anzaldúa, G., *Borderlands/La frontera: The New Mestiza*, San Francisco, Aunt Lute Books, 1987;
- Appadurai, A., *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014 (ed. or. *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, 2013);
- Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001 (ed. or. *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996);
- Ballinger, P., *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei balcani*, Roma, Il Veltro, 2010;
- Barrera, G., *Dangerous Liaisons. Colonial concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Program of African Studies Working Papers n.1, Evanston, Northwestern University, 1996;
- Bellassai, S., *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011;
- Bellucci, S., Sante, M. (a cura di), *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1999;
- Bhabha, H. K., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001 (ed. or. *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994);
- Bhabha, H. K., *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997 (ed. or. *Nation and Narration*, London, Routledge, 1990);

- Bonavita, R., Gabrielli G., Ropa R. (a cura di), *L'offesa della razza: razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna, Pàtron, 2005;
- Borgomaneri, L. (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressioni del ribellismo e guerra ai civili*, Milano, Guerini e Associati, 2006;
- Burgio, A., Casali, L. (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Bologna, Clueb, 1996;
- Burgio, A., Gabrielli, G., *Il razzismo*, Roma, Ediesse, 2012;
- Burgio, A., *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1999;
- Cassata, F., «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008;
- Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000);
- Chambers, I., *Migrancy Culture Identity*, London-New York, Routledge, 1994;
- Chelati Dirar, U., Palma, S., Triulzi, A., Volterra, A. (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Roma, Carocci, 2011;
- Chelati Dirar, U., Rosoni, I. (a cura di), *Votare con i piedi. La mobilità degli individui nell'Africa coloniale italiana*, Macerata, Edizioni Università Macerata, 2012;
- Clifford, J., *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo Ventesimo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 (ed. or. *Routes: Travel and Translation in the Late 20th Century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997);
- Cohen, R., *Global diasporas: an introduction*, London, UCL Press, 1997;
- De Napoli, O., *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, Le Monnier, 2009;
- Dore, G., Giorgi, C., Morone, A., Zaccaria, M. (a cura di), *Organizzare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013;
- Duby, G., Perrot, M., *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (ed. or. *Histoire des femmes en Occident*, Paris, Plon, 1990);
- Fiamino, C. (a cura di), *Identità d'Africa fra arte e politica*, Roma, Aracne, 2008;

Gabrielli G. (a cura di), *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, Anzola dell'Emilia, Grafiche Zanini, 1999;

Giuliani, G., Lombardi-Diop, C., *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale*, Firenze, Le Monnier, 2013;

Gnisci, A. (a cura di), *Poetiche africane*, Roma, Meltemi, 2002;

Goglia, L., *Colonialismo italiano e fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, Messina, Sicania, 1989;

Hobsbawn, E. J., Ranger, T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987 (ed. or. *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983);

Israel, G., *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Bologna, Il Mulino, 2010;

Lemaire, S., Blanchard, P., Bancel, N., Boëtsch, G., Deroo, E., *Zoo umani. Dalla Venere ottentotta ai reality show*, Verona, Ombre Corte, 2003 (ed. or. *Zoo humains. De la Vénus hottentote aux reality shows*, Éditions de la Découverte, Paris 2002) ;

Lombardi-Diop, C., Romeo, C. (a cura di), *L'Italia Postcoloniale*, Firenze, Le Monnier, 2014 (ed. or. *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York, 2012);

Maiocchi, R., *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999;

Marongiu Bonaiuti, C., *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano, Giuffrè, 1982;

Martone, L., *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le Colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè, 2008;

Mbembe, A., *Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005 (ed. or. *On the Postcolony*, Berkeley, The University of California Press, 2001);

McClintock, A., *Imperial Leather: Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, London-New York, Routledge, 1995;

Mohamed, A., Wu Ming 2, *Timira. Romanzo meticcio*, Torino, Einaudi, 2012;

Mudimbe, V. Y., *L'invenzione dell'Africa*, Roma, Meltemi, 2007 (ed. or. *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana University Press, 1988);

Nani, M., *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006;

Palma, S., *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999;

Petrovich Njegosh, T., Scacchi, A. (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona, Ombre Corte, 2012;

Pisanty, V., *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani 2006;

Pogliano, C., *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005;

Poidimani, N., *Difendere la "razza". Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Roma, Sensibili alle foglie, 2009;

Pratt, M. L., *Imperial Eyes*, London-New York, Routledge, 1992;

Ramzanali Fazel, S., *Nuvole sull'equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Roma, Nerosubianco, 2010;

Riccio, B. (a cura di), *Migrazioni transnazionali dall'Africa: etnografie multilocali a confronto*, Torino, UTET, 2008;

Said, E., *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998 (ed. or. *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, Inc., 1993);

Said, E., *Orientalismo: l'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001 (ed. or. *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978);

Scego, I., *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010;

Scego, I., *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008,

Sontag, S., *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. *On photography*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 1977);

Sòrgoni, B., *Etnografia e colonialismo: l'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001;

Sòrgoni, B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998;

Spivak, G., *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. *A Critique of Postcolonial Reason*, Cambridge, Harvard University Press, 1999);

Stefani, G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007;

Surdich, F. (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982;

Surdich, F., *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1979-1980;

Tabet, P., *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997;  
Young, R., *Introduzione al postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005 (ed. or. *Postcolonialism. A Very Short Introduction*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2003);  
Zaghi, C., *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida Editori, 1973;  
Zucca, G., *Il paese di madreperla. Sette mesi in Somalia*, Milano, Alpes, 1926.

### Parte storiografica

Aden Sheikh, M., *Arrivederci a Mogadiscio: dall'amministrazione italiana alla fuga di Siad Barre. Conversazione sulla Somalia con Pietro Petrucci*, Roma, Edizioni Associate, 1991;  
Aden Sheikh, M., *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2010;  
Aden Sheikh, M., Petrucci, P., *Arrivederci a Mogadiscio. Somalia: l'indipendenza smarrita*, Roma, Edizioni Associate, 1994;  
Arecchi, A., *Somalia e Benàdir. Voci di un dramma infinito*, Milano-Pavia, Mimesis-Liutprand, 2001;  
Aruffo, A., *Dossier Somalia. Breve storia del mandato italiano all'intervento dell'ONU (1948-1993)*, Roma, Datanews, 1994;  
Aruffo, A., *Il colonialismo italiano da Crispi a Mussolini*, Roma, Datanews, 2010;  
Battera, F., *Dalla tribù allo Stato nella Somalia nord-orientale: il caso dei Sultanati di Hobiyo e Majeerteen, 1880-1930*, Trieste, EUT, 2004;  
Caccia Domignoni, M., *Lo sfascio dell'impero: gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma, Laterza, 2008;  
Calchi Novati, G. P., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011;  
Calchi Novati, G. P., *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica: Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, SEI, 1994;

Ceci, L., *Il vessillo e la croce. Colonialismo, missioni cattoliche e islam in Somalia (1903-1924)*, Roma, Carocci, 2006;

Chelati Diar, U., *L'Africa nell'esperienza coloniale italiana: la biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Il Nove, 1996;

Corada, G. C., *Lafolè: un dramma dell'Italia coloniale*, Roma, Ediesse, 1996;

Costa, C., Teodonio, L., *Razza Partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*, Roma, Iacobelli, 2008;

Del Boca, A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997;

Del Boca, A. (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza, Neri Pozza, 2009;

Del Boca, A., *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1976-1984;

Del Boca, A., *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005;

Del Boca, A., *L'Africa nella coscienza degli italiani: miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992;

Del Boca, A., *La trappola somala – Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Bari-Roma, Laterza, 1994;

Del Boca, A., Legnani, M., Rossi, M. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995;

Del Boca, A., *Una sconfitta dell'intelligenza: Italia e Somalia*, Roma-Bari, Laterza, 1993;

Giorgi, C., *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012;

Gori, A., *Contatti culturali nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso e processi di islamizzazione in Etiopia e Somalia*, Venezia, Cafoscarina, 2006;

Grassi, F., *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo (1896-1915)*, Bari, Milella, 1980;

Guglielmo, M., *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Bologna, Il Mulino, 2013;

Guglielmo, M., *Somalia. Le ragioni storiche di un conflitto*, Torrazza Coste, Altravista, 2008;

Labanca, N., *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002;

- Leoni von Dohnanyi, G., Oliva, F., *Somalia. Crocevia di traffici internazionali*, Roma, Editori Riuniti, 2002;
- Lewis, I. M., *A Modern History of Somalia: Nation and State in the Horn of Africa*, Boulder CO, Westview Press, 1988;
- Mazzacane, A. (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale*, Cuen, Napoli, 2006;
- Meregazzi, R., *L'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.)*, Milano, Giuffrè, 1954;
- Morone, A. M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma, Laterza, 2011;
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Italia e Somalia. Dieci anni di collaborazione*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962;
- Rochat, G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005;
- Rossi, G., *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980;
- Sica, M., *Operazione Somalia. La dittatura, l'opposizione, la guerra civile nella testimonianza dell'ultimo ambasciatore d'Italia a Mogadiscio*, Venezia, Marsilio, 1994;
- Taddia, I., *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, Franco Angeli, 1996;
- Taddia, I., *La memoria dell'impero: autobiografie d'Africa orientale*, Mandria, Lacaita, 1988.

#### Articoli in riviste

- Ahad, A. M., *I «peccati storici» del colonialismo in Somalia*, in «Democrazia & Diritto», 4, 1993, pp. 217-250;
- Barrera, G., *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 8(3) 2003, pp. 425-443;

- Barrera, G., *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in «Quaderni storici» 109/ a. XXXVII n.1, aprile 2002, pp. 21-53;
- Barrera, G., *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in «Storia e memoria. Rivista semestrale», anno XVI n. 1 (2007), pp. 31-49;
- Bigi, F., *Situazione e prospettive economiche della Somalia alla vigilia dell'indipendenza*, in «Africa», XV, 3, 1960, pp. 133-138;
- Calchi Novati, G. P., *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italoinglesi e nazionalismo somalo*, in «Africa», XXXV, 1980, 3-4, pp. 327-356;
- Calchi Novati, G. P., *Italia e Somalia: le priorità nell'era della globalizzazione*, in «ISPI Istituto per gli studi di politica internazionale», 63, 2011, pp. 1-5;
- Calchi Novati, G. P., *Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani*, in «Studi piacentini», 15, 1994, pp. 223-234.
- Campassi, G., Sega M. T., *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, in «Rivista di Storia e critica della Fotografia», IV (5) 1983, pp. 54-62;
- Campassi, G., *Il madamato in A.O.: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII, 1983, pp. 219-258;
- Ceschi, S., *Africani d'Italia tra integrazione e "diaspora"*, in «Lares. Quadrimestrale di studi demo antropologici», LXXV (3) 2009, pp. 415-437;
- Chelati Dirar, U., *Church-state relations in colonial Eritrea: missionaries and the development of colonial strategies (1869-1911)*, in «Journal of Modern Italian Studies», (2003) 3, pp. 391-410;
- Costanzo, G. A., *L'educazione chiave dello sviluppo della Somalia*, in «Africa», XV 3, 1960, pp. 139-145;
- Del Boca, A., *Dopo la risoluzione dell'Onu del 21 novembre 1949, politici e militari preparano il ritorno dell'Italia in Somalia*, in «Studi piacentini», 7, 1990, pp. 221-23;
- Del Boca, A., *La politica italiana nei confronti delle sue ex colonie africane*, in «Materiali di lavoro. Rivista di studi storici», 2-3/'91 – 1/'92, Rovereto (TN), Editrice La Grafica, pp. 231-248;

- Del Boca, A., *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», 5, 1989, pp. 115-128;
- Gabrielli, G., *Colpevole di lesa razzismo. Una sentenza per il reato di unione di indole coniugale tra cittadini e sudditi*, in «Anuac», I (1) 2012;
- Gabrielli, G., *Il matrimonio misto negli anni del colonialismo italiano*, in «I viaggi di Erodoto, Nuova serie, Trimestrale di cultura storica», XIII, 1999;
- Gabrielli, G., *Il razzismo coloniale italiano tra leggi e società*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero politico moderno», 33-34 (2004-2005), Milano, Giuffrè, 2005;
- Gabrielli, G., *La persecuzione delle "unioni miste" (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, in «Studi piacentini», 20, 1996, pp. 83-140;
- Gabrielli, G., *Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/locale di un immaginario*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 179-186;
- Gabrielli, G., *Svolgimenti imperiali. Il colonialismo fascista nei temi scolastici tra il 1938 e il 1943*, in «Italia Contemporanea», 272, 2013;
- Gabrielli, G., *Un aspetto della politica razzista nell'impero: il «problema dei meticci»*, in «Passato e presente», n. 41, 1997, pp. 77-105;
- Goglia, L., *Note sul razzismo coloniale fascista*, in «Storia contemporanea», 6, 1988, pp. 1223-66;
- Kwame Appiah, A., *Il "post" di "postmoderno" è il "post" di "postcoloniale"?*, in «aut aut», 339, 2008, pp. 17-45;
- Labanca, N., *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo italiano*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 145-168;
- Labanca, N., *L'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze. Una rassegna di studi e problemi*, in «Africa e Mediterraneo», 2/96 (17);
- Leone, I., *Per una demifistificazione del colonialismo italiano: il caso della Somalia*, in «Terzo Mondo», 3 (II), marzo 1969;
- Morone, A., *I custodi della memoria. Il comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder: storie in movimento», 23, 2010, pp. 24-38;
- Morone, A., *L'Onu e l'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Dall'idea all'istituzione del trusteeship*, in «Italia contemporanea», 242, marzo 2006, pp. 45-64;

- Morone, A., *La nuova Italia e le ex colonie nell'opera e nelle carte di Giuseppe Brusasca*, in «I sentieri della ricerca», 7-8, 2008, pp. 205-240;
- Morone, A., *Les Gardiens de la mémoire. Le Comité pour la documentation de l'œuvre de l'Italie en Afrique, le travail des Italiens et le monopole sur l'histoire du colonialisme*, in «Raison présente», 175, 3, 2010, pp. 93-103;
- Morone, A., *The Trouble with Italy's Post-colonial Memory: Affile celebrates Rodolfo Graziani, the 'Butcher of Ethiopia'*, in «ARIA Annual Review of Islam in Africa», 11, 2012, pp. 25-29;
- Palma, S., *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in «Quaderni Storici», 109, aprile 2002;
- Palma, S., *Immaginario coloniale e pratiche di rappresentazione: alcune riflessioni e indicazioni di metodo*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 187-201;
- Pastorelli, L., *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 65-95;
- Sòrgoni, B., *"Defending the race": the Italian reinvention of the Hottentot Venus during Fascism*, in «Journal of Modern Italian Studies», (2003) 3, pp. 411-424;
- Triulzi, A., *Immaginario coloniale e post-coloniale: la costruzione dell'altro*, in «Studi piacentini», 28, 2000, pp. 217-229;
- Volpato, C., *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in «Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica», n. 10, maggio 2009, pp. 110-131;
- Ziccardi, F., *Lo sforzo italiano in Somalia*, in «Africa», XV, 2, 1960, pp. 65-70;
- Zoletto, D., *Dal concetto di Africa alle pratiche africane*, in «aut aut», 339, 2008, pp. 8-16.

## Sitografia

Sono stati inoltre consultati i seguenti siti internet al fine di visionare alcune convenzioni internazionali, costituzioni e proposte di legge riguardanti diverse tematiche giuridiche e legislative affrontate nel lavoro di ricerca:

<http://archivio.camera.it>

<http://piattaformacostituzione.camera.it>

<http://www.camera.it>

<http://www.echr.coe.int>

<http://www.ohchr.org>

<http://www.senato.it>

## APPENDICE

### Elenco delle interviste

- Intervista 01: P. D. P. (Udine, 28/03/2012; in seguito contatti telefonici ed email);
- Intervista 02: Antar Mohamed (Castelfranco Veneto (TV), 24/05/2012; intervista telefonica 02 A in data 24/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 03: G. P. (Treviso, 01/12/2012; intervista 03 A Treviso, 29/12/2012; intervista 03 B Treviso, 13/07/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 04: R. M. (Treviso, 29/12/2012; intervista 04 A Roma, 27/06/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 05: F. D. (Monfalcone (GO), 29/03/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 06: I. S. (Venezia, 13/04/2013; intervista 06 A Bologna, 20/04/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 07: G. M. (Roma, 27/06/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 08: M. P. R. (Montebelluna (TV), 23/10/2013; in seguito contatti email);
- Intervista 09: M. C. (intervista telefonica in data 20/10/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 10: Cristina Ali Farah (intervista email in data 06/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 11: Shirin Ramzanali Fazel (intervista email in data 06/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 12: P. C. (Montebelluna (TV) 12/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 13: L. F. (intervista telefonica in data 14/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 14: F. G. (intervista telefonica in data 19/12/2014; intervista telefonica 10 A in data 23/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 15: G. G. (intervista telefonica in data 20/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 16: C. H. (intervista telefonica in data 21/12/2014; in seguito contatti email);
- Intervista 17: A. N. (intervista telefonica in data 15/01/2015; in seguito contatti email);
- Intervista 18: G. G. (intervista telefonica in data 20/01/2015; in seguito contatti email).

## **RINGRAZIAMENTI**

Arrivare ai ringraziamenti al termine di un tratto di vita così lungo non è mai semplice, ma il primo pensiero va a coloro che mi hanno seguito durante il mio percorso dottorale iniziando dal professor Gianpaolo Gri e continuando con la professoressa Roberta Altin e il professor Gianluca Volpi.

A Roberta Altin va un ringraziamento speciale per i preziosi suggerimenti e le costanti esortazioni nel proseguire e completare nel migliore dei modi questo lavoro, ma soprattutto per l'infinita pazienza con la quale mi ha dovuto attendere.

Vorrei ricordare poi tutti coloro che hanno attraversato questa ricerca con le loro vite, i loro ricordi e le loro parole, in particolare i molti italo-somali che ho incontrato: tutti mi hanno lasciato dei frammenti del loro passato che, non senza difficoltà, ho cercato di riunire al presente che ci circonda.